

GEOGRAPHICA

GEOGRAPHICA

Collana di Geografia dell'Università Europea di Roma

DIRETTORE SCIENTIFICO

Margherita Azzari

VICEDIRETTORE

Gianluca Casagrande

COMITATO SCIENTIFICO

Steinar Aas, Marina Fuschi, Paolo Liverani, Michael Hodgson,
Mauro Novara, Rafael Pascual, Sergio Pinna, Maria Luisa Ronconi,
Michael Samers, Giuseppe Scanu.

COMITATO DI REDAZIONE

Francesco Battaglini, Arturo Gallia, Margherita Pedrana,
Roberta Rodelli, Luigi Russo.

Racconti di paesaggio

*Letteratura di viaggio e geografia
tra didattica e valorizzazione*

A cura di Nicola Gabellieri



Il presente volume è stato sottoposto a revisione dalla direzione scientifica della collana.

Copyright © 2024 by IF Press srl
IF Press srl - Roma, Italia
info@if-press.com - www.if-press.com

Università Europea di Roma
Geographic Research and Application Laboratory (GREAL)
Via degli Aldobrandeschi 190 - 00163 Roma
Tel. 06-665431 (centralino) - Fax 06-66543840 - www.greal.eu

ISBN 978-88-6788-369-1 (Print)
ISBN 978-88-6788-382-0 (PDF)
DOI 10.3308/IFP.8

Prefazione. Il potere immaginifico della geografia

Preface. The Imaginative Power of Geography

RICCARDO MORRI

Presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG)
Dipartimento di Lettere e Culture Moderne, Università di Roma La Sapienza, Italia
Email: riccardo.morri@uniroma1.it

Il bimbo ristette, lo sguardo era triste,
e gli occhi guardavano cose mai viste
e poi disse al vecchio con voce sognante:
'Mi piaccion le fiabe, raccontane altre!'
(Francesco Guccini, *Il vecchio e il bambino*, 1972)

L'ottima introduzione di Nicola Gabellieri alla presente raccolta di saggi chiarisce in maniera esauriente il quadro teorico-metodologico e la tensione euristica ai quali ricondurre la fertile relazione tra geografia e letteratura.

Una relazione di lungo periodo, sopravvissuta praticamente indenne alla temperie delle *non representational theories* (Lorimer 2005), perché, in maniera più o meno esplicita, costitutivamente interroga la relazione tra forma e sostanza.

È da una concezione di geografia in quanto scienza della rappresentazione e scienza dell'organizzazione della conoscenza, dalla cui prospettiva chi scrive invita quindi a guardare alla relazione immaginifica tra letteratura e geografia e in particolare alla letteratura odeporica.

Il linguaggio della geo-graficità, linguaggio formale espressivo della geografia, legittima e conferisce valore alle rappresentazioni attraverso l'adesione, occulta o esplicita, alla produzione simbolica dello spazio, in maniera paragonabile al patto "non scritto" tra autrice/autore e lettrici/lettori (Eco 1994).

Le rappresentazioni geo-grafiche dello spazio, quindi, intersecano e interagiscono con la letteratura a tre livelli:

- 1) la rappresentazione come scenario di realtà;
- 2) la rappresentazione come elemento di con-testo;
- 3) la rappresentazione come dispositivo culturale, collettore e animatore dei processi di territorializzazione.

Al primo livello, l'utilizzo delle rappresentazioni geo-grafiche informa una relazione univoca con la letteratura, necessaria a conferire veridicità alla finzione (il romanzo storico, il romanzo d'avventura, la produzione fantasy, ecc).

Al secondo livello, la rappresentazione è elemento che struttura la narrazione, la relazione è sempre univoca ma ci si emancipa dalla funzione narrativa descrittiva. La rappresentazione si fa allora paesaggio in letteratura, esaltando la transcalarità della geograficità, con una postura quasi maieutica riconoscibile, ad esempio, nella Torino "borghese" di *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, nelle borgate di Roma dei *Ragazzi di vita* di Pierpaolo Pasolini, nella Barcellona marittima e portuale di Manuel Vasquez Montalban o nella campagna metropolitana della Sicilia di Andrea Camilleri.

Al terzo livello, la relazione è bi-univoca e circolare, la territorialità esprime e sostanzia la relazione significativa di contesto tra soggetto (individuale e/o collettivo) anche attraverso la letteratura, così

come la letteratura conferisce significatività a componenti materiali e fattori immateriali che concorrono ai processi di territorializzazione (dalla definizione dei domini coloniali dei Diari di Cristoforo Colombo alla produzione post-coloniale di Igiaba Scego).

La geografia del ‘non rappresentabile’ ha introdotto nella disciplina il ruolo svolto dai comportamenti sociali e dall’interazione reciproca di tali comportamenti nello spazio. È dalla reciprocità dinamica di questi comportamenti (una reciprocità che si genera localmente e in modi differenti nel tempo) che nascono i significati connessi ai luoghi, compreso il paesaggio (Mangani 2008, 199).

Documentare e fornire degli esempi di applicazione nelle pratiche di ricerca e di didattica della relazione attiva tra letteratura di viaggio e geografia, come brillantemente e con efficacia scrivono le Autrici e gli Autori dei saggi del presente volume, è un’operazione di assoluto valore per l’ulteriore qualificazione dell’insegnamento della geografia, nella scuola e nelle Università, alla quale come Associazione Italiana Insegnanti di Geografia si guarda con grande attenzione e convinto apprezzamento. Ma in maniera altrettanto sentita preme sottolineare come la decisione di organizzare l’iniziativa che ha poi portato all’edizione di questa raccolta di contributi, ha un significato che conferisce alle attività di terza missione universitaria e di *public geography* quella dimensione di utilità sociale alla quale auspicabilmente dovrebbero essere in via preferenziale orientate.

Il volume nel suo insieme rappresenta un utile strumento scientifico-didattico perché il carattere progettuale dei contributi coniuga con lungimiranza l’educazione al paesaggio con l’educazione civica, o per meglio dire, rende l’educazione al paesaggio il focus dell’educazione civica.

Il processo paesistico (*empaysagement, landscaping*) è costruzione di uno ‘spazio felice’ [...]: l’educazione al paesaggio [...] è lo spirito di ricerca del valore umano di quelli che sarebbero altrimenti solo dei meri ‘spazi di possesso’. E che diventano invece spazi difesi dalle forze avverse, spazi tutelati [...]. Spazi amati, infine, non mai cosificati ma protagonisti della topofilia. Spazi amati, dunque, che si fanno amare: attraverso il ricordo, le anticipazioni d’avvenire, le pratiche generosamente emotive del nostro presente, nella quotidianità di tutti e nella libera immaginazione di ciascuno (Turco 2020, 8).

A pochi mesi dalle celebrazioni per il centenario della nascita di Italo Calvino, provando a fornire un ulteriore spunto di riflessione che si integri con le tante stimolanti sollecitazioni offerte dal presente volume, appare utile ricordare come anche la dimensione metaforica del viaggio (di iniziazione, di maturazione, di crescita quindi non solo anagrafica ma in termini di nuova consapevolezza) in letteratura sia geograficamente connotata:

Per quel che riguarda la ‘fiaba’ vera e propria, – cioè il racconto magico e meraviglioso, che di solito parla di re di paesi indeterminati, – tutti i tipi di qualche importanza sono rappresentati da una o più versioni che mi sono sembrate le più rappresentative, le meno schematiche, e le più impregnate dello spirito dei luoghi [...]. [...] poiché la fiaba, qualunque origine abbia, è soggetta ad assorbire qualcosa dal luogo in cui è narrata, - un paesaggio, un costume, una moralità, o pur solo un vaghissimo accento o sapore di quel paese, - il grado in cui sono imbevute di questo qualcosa veneziano o toscano o siciliano è appunto il criterio preferenziale della mia scelta [...]. Perché tra le varie versioni a mia disposizione, quella che m’è parsa non solo la più bella o più ricca o meglio narrata, ma anche quella che, messe le sue radici in un terreno, ne ha tratto più succo, s’è fatta più monferrina, più marchigiana, più otrantina (Calvino 1981, 19-21).

Una “lezione” che proprio la didattica della geografia ha già inteso fare propria e valorizzare, attraverso ad esempio i lavori di una delle maggiori esperte in Italia, che in questa sede mi pare opportuno, in conclusione, ricordare: Daniela Pasquinelli d’Allegra, in *Una geografia... da favola. Miti e fiabe per l’apprendimento* (2022).

Riferimenti bibliografici

Calvino, I. (1981). Introduzione. In Calvino, I. *Fiabe italiane*. Milano, Mondadori (prima edizione Einaudi 1956).

Eco, U. (1994). *Sei passeggiate nei boschi narrativi*. Milano, Bompiani.

Lorimer, H. (2005). Cultural Geography: The Busyness of Being 'More-Than-Representational'. *Progress in Human Geography*, 29 (1), 83-94.

Mangani, G. (2008). Rintracciare l'invisibile. La lezione di Lucio Gambi nella storia della cartografia italiana contemporanea. *Quaderni storici*, 127 (1), 177-205.

Pasquinelli d'Allegra, D. (2022). *Una geografia... da favola. Miti e fiabe per l'apprendimento*. Roma, Carocci.

Turco, A. (2020). L'educazione al paesaggio: comunità emozionali all'incrocio tra pedagogia dei sentimenti e geografia civica. *Ambiente Società Territorio*, LXV (3), 3-8.

Introduzione: geografia e letteratura tra didattica, valorizzazione e programmazione territoriale. Un approccio interspaziale

Introduction: Geography and Literature between Teaching, Enhancement, and Territorial Governance. An Interspatial Approach

NICOLA GABELLIERI

Dipartimento di Lettere e Filosofia, Università di Trento, Italia

Email: nicola.gabellieri@unitn.it

Riassunto. Quali spazi possono aprirsi per una geografia letteraria pubblica e applicata è l'interrogativo da cui questo saggio introduce il volume e presenta i contributi seguenti. Attraverso una disamina dell'attuale dibattito scientifico italiano e internazionale si pone l'accento sull'innovativo e fecondo concetto di "interspazialità" per poi discutere alcune delle possibili declinazioni dell'utilizzo della letteratura di viaggio e non nel campo della valorizzazione e della didattica interdisciplinare.

Parole chiave: geografia letteraria, didattica della geografia, geostoria, valorizzazione territoriale

Abstract. This essay, introducing the volume and outlining subsequent papers, begins by considering the possibilities for a public and applied literary geography. Through an analysis of current Italian and international scientific debate, the emphasis is placed on the innovative and fruitful concept of "interspatiality." followed by a discussion of some of the possible applications of travel and non-travel literature in the field of territorial enhancement and interdisciplinary didactics are discussed.

Keywords: Literary Geography, Didactics of Geography, Geohistory, Territorial Enhancement.

1. Introduzione

Esiste una geografia letteraria pubblica e applicata? Quali sono i suoi spazi di interesse e le sue traiettorie di ricerca? Queste domande sono suggerite dalla vibrante attualità all'interno delle riflessioni e dell'agenda di ogni ambito disciplinare del tema delle *public e applied sciences*, ovvero della sinergia tra ricerca, divulgazione e disseminazione ad ogni livello della società, così come con gli specialisti di settore che operano fattivamente nella *governance* e fuori dall'Accademia. In questo quadro non fanno eccezione la geografia e le sue varie articolazioni interne, a scala sia nazionale sia internazionale. Ormai comunemente si discute di geografia storica applicata alla programmazione territoriale o alla prevenzione del rischio, di cartografia pubblica rivolta all'interazione con il più ampio ventaglio sociale e al coinvolgimento partecipativo delle comunità e delle marginalità, di geostatistica spaziale come supporto indispensabile per la corretta regolazione della maglia amministrativa, di rilevamento remoto o di prossimità per la documentazione e la valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico, di didattica delle conoscenze e competenze dettate dall'Agenda 2030 e della declinazione dei paradigmi della sostenibilità anche in ottica di Terza Missione (*inter alia*, Pacione 1999; Dai Prà 2018; Morri 2020)¹; l'elenco potrebbe continuare ancora per molte pagine.

¹ Si veda anche il Manifesto per una "Public Geography" per unire ricerca, didattica e terza missione pubblicato a conclusione delle Giornate della Geografia di Padova (2018): <https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf>

In questo ambito, le nomenclature di *public* e *applied* non sembrano ancora aver interessato il campo della geografia letteraria, nonostante la molteplicità di studi ed esperienze pragmatiche che hanno intrecciato l'analisi geografica delle opere letterarie con proposte di didattica, valorizzazione territoriale, educazione alla sostenibilità e riflessione sulla memoria collettiva, proposte sia da accademici sia da ricercatori e ricercatrici indipendenti. Da questa annotazione, e dalla volontà di contribuire a questo ambito di riflessione, traggono origine il presente volume e i saggi che compongono le prossime pagine.

Non a caso, il punto di partenza ha coinciso con una occasione pubblica: un webinar organizzato in occasione della Notte Europea della Geografia 2021 dalla sezione Trentino-Alto Adige della Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) e dal Centro Geo-Cartografico di Studio e Documentazione (GeCo) del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento dal titolo *Paesaggi narrati. Riscoprire il Trentino attraverso la letteratura di viaggio sette-ottocentesca*. L'evento era pensato come un momento di discussione su uno specifico documento geografico, la letteratura odeporica, ed era rivolto a insegnanti di ogni ordine e grado ma anche a chi, studioso o semplice appassionato, fosse stato interessato a esplorare lo stretto rapporto tra resoconti di viaggio e territorio trentino. La scelta del tema era stata influenzata dalla stretta attualità: dopo mesi di limitazioni alla mobilità imposte dall'epidemia, questi testi potevano consentire di viaggiare, almeno con l'immaginazione: "leggere (e scrivere) è viaggiare senza la seccatura dei bagagli", recita un famoso aforisma di Emilio Salgari. Relatori e relatrici si sono così alternati e alternate in una discussione di questi testi non solo nel contesto storico-geografico del Grand Tour, ma anche per le loro proiezioni su ambiti e esperienze come la didattica, la valorizzazione turistica, la riqualificazione di area, la memoria storica comunitaria.

Da questa esperienza e dalla successiva riflessione si è poi sviluppato il percorso che ha portato a questo volume, arricchito di ulteriori, preziosi contributi; una sfida raccolta e rilanciata dal progetto PRIN 2022 PNRR "Envisioning landscapes" che mira a esperire il valore dei documenti di viaggio odeporici iconografici e testuali quali fonti e documentazione geostorica per informare l'analisi diacronica paesaggistica, la didattica e la programmazione territoriale.

Obiiettivo del volume non è quello di offrire una panoramica esaustiva di approcci, metodologie e applicazioni di interpretazioni geografiche della letteratura, quanto piuttosto condividere una serie di *exempla* di natura eterogenea delle potenzialità che la sinergia tra geografia e letteratura può aprire nella didattica, nella progettazione turistica, nella valorizzazione locale e nella riqualificazione paesistica, dentro e fuori il Trentino, secondo la prospettiva di differenti specialisti e specialiste, dentro e fuori l'accademia.

2. Geografia letteraria e interspazialità: la natura di un volume

La sinergia tra geografia e letteratura è rintracciabile sia negli albori stessi della cultura raccontata e scritta – cosa è infatti l'Odissea, se non un grande atlante degli spazi noti e immaginati del Mediterraneo? – sia nel percorso otto-novecentesco che ha portato la geografia a consolidarsi come scienza moderna. Vari studiosi pionieri del percorso geografico sono stati autori di testi ibridi tra il trattato scientifico e la narrativa, così come hanno considerato romanzi realisti, resoconti di viaggio e opere storiche come fonti per la lettura e l'interpretazione dello spazio. Come notava Yi-Fu Tuan (1978), la letteratura offre una molteplicità di prospettive al geografo, quale ritratto dello spazio sociale, rappresentazione delle percezioni e delle idee di date epoche ma anche come forma comunicativa e proposta di sintesi geografica.

Non è questa la sede per ripercorrere questo lungo percorso "di incontri e scambi reciproci" (Marengo 2016, 13); a questo proposito sono dedicati volumi e saggi di sintesi che esplorano il tema dal punto di vista disciplinare o che ne ripercorrono le intersezioni storiche con altre e molteplici prospettive specialistiche (Lando 1993; Papotti 1996; Chevalier 2001; Gavinelli 2007a; Maggioli, Morri 2009; Brosseau 2017; Gabellieri 2019). Attualmente esistono anche feconde arene di discussione, come la

rivista *Literary Geographies* che, riconoscendo che la definizione di geografia letteraria “has multiple meanings and is practised in a variety of ways within different academic traditions” si propone come crocevia interstiziale tra “topics and methods from literary studies, cultural geography, cartography, and spatial theory”. Proprio dal dibattito stimolato da questo periodico sono germogliate le più recenti e rilevanti novità di settore, come il concetto di “interspazialità” (Hones 2022).

Da tempo Sheila Hones (2008) riflette sui tre livelli di analisi con cui è possibile affrontare un testo da una prospettiva geografica, distinguendo tra territori “intra-textual”, ovvero rappresentati nella narrativa, “inter-textual”, cioè composti dai reciproci rimandi tra opere, e “extra-textual”, ovvero le reificazioni dei sentimenti, dei valori e delle loro ricadute fuori dal testo nel reale tangibile. Queste tre dimensioni sono distinte ma anche fortemente integrate tra di loro; proprio per questo la stessa Hones ha proposto di andare oltre questa divisione: “interspazialità”, come nuovo termine del vocabolario geografico, mira a evidenziare quella inscindibile sinergia che nasce tra spazio immaginato e descritto dall’autore o dall’autrice, spazio letto e quindi reinterpretato e a sua volta reimmaginato dal lettore e dalla lettrice, e spazio praticato, abbandonando desuete e arbitrarie dicotomie tra “realtà” e “letterario” (Hones 2022). Lo stesso utilizzo del lemma “spazialità”, preferito rispetto a “spazio”, induce a riflettere sulla natura processuale di questo approccio, che mira a evidenziare la dimensione relazionale e il continuo definirsi reciproco tra lo spazio fisico e il modo in cui esso è narrato e immaginato. Quale esempio migliore del Grand Tour per applicare questo concetto? Un evento sociale, quello del viaggio di formazione che interessa gli esponenti delle *upper class* nordeuropee volte all’esplorazione della Penisola e della culla delle civiltà classiche e rinascimentali, che gradualmente va definendosi nel tempo elaborando le proprie prassi e abitudini, largamente influenzate dalle percezioni e dalle immagini fissate su carta nelle narrazioni dei viaggiatori precedenti e a sua volta produttrice di letteratura (Black 2003; Brillì 2006; Scaramellini 2008). La fruizione di spazi alieni e diversi, il percorso fisico, l’incontro con culture e ambienti altri, producono letteratura; a sua volta la letteratura odeporea fissa canoni, suggerisce itinerari di spostamento e tappe da percorrere, crea aspettative da soddisfare e stereotipi da confermare o confutare, invita le generazioni successive ad altri viaggi attorno ai quali sorgono strutture ed economie locali di accoglienza e di movimento. Questa dimensione interspaziale si definisce così nella proiezioni interstiziali tra le relazioni che uniscono il letto, lo scritto, il praticato, le persone, gli ambienti e le società.

Interspaziali sono anche gli approcci che animano le esperienze qua presentate, e le loro proiezioni alla valorizzazione turistica, alla didattica e alla programmazione territoriale. La letteratura, di viaggio e non, è ispirata anche da una fruizione dello spazio, o meglio da luoghi e da territori corrispondenti a precise epoche e a specifici momenti della vita dell’autore e dell’autrice, come suggeriscono i saggi di Monica Ronchini e di Elena Dai Prà e Carolien Forsanari. Per questo un corretto trattamento di questa documentazione geografica non può prescindere da una opportuna ricostruzione del suo contesto di produzione, a scala collettiva o individuale: individuando cioè i canoni narrativi, la cornice culturale e sociale, i *topoi* condivisi e le prassi diffuse di spostamento del Grand Tour in Trentino, oppure adottando un profilo biografico per ripercorrere quella che Massimo Quaini (2016) chiama l’“archeologia delle fonti” di ogni scrittore e scrittrice, come nel caso di Oriana Fallaci e del viaggio nella storia e nella memoria del suo contesto di origine.

Sempre Quaini (2006) ha definito degli scrittori come gli “osservatori più lucidi” della realtà, discutendo della natura prismatica della pagina letteraria, capace di arricchire la nostra prospettiva con valori, riflessioni e annotazioni sovente perdute. In concreto la narrativa può offrirci una prospettiva forse dimenticata su uno spazio, come quello del “bosco”, sempre più marginalizzato, relegato a una condizione di apparente naturalità esterna dalla vita quotidiana e fruito solo con occasionali gite domenicali. Essa ricorda invece la sua lunga storia di co-evoluzione e interazione con le popolazioni locali alpine che nei secoli lo hanno curato e gestito, come nota Alessandro Turcato riflettendo sulle pagine di Matteo Melchiorre. Oppure può sostenere la ri-significazione, la caratterizzazione del patrimonio storico culturale e ambientale e la riattribuzione di proiezioni identitarie a spazi praticati

quotidianamente ma depauperati dei loro contenuti socio-culturali tradizionali e investiti da processi deterritorializzanti, come suggerisce Antonio Sarzo per il contesto del Lago di Loppio.

Tali significati, in parte recuperati e in parte prodotti, si propongono quindi come base e sostegno per nuove territorializzazioni che siano sostenibili e rispettose della memoria e del passato dei contesti locali. È questa la proposta di Stella Fava, che utilizza gli scritti di Goethe sul Lago di Garda per muovere proposte concrete di valorizzazione del patrimonio locale, intrecciando didattica e promozione turistica; diverso nella teleologia ma non nell'assunto, l'articolo di Emanuela Schir mostra come la letteratura odepórica del passato può informare la programmazione territoriale aiutando nella identificazione e nella caratterizzazione del patrimonio storico-ambientale anche per sviluppare adeguati progetti di recupero e riqualificazione di spazi urbani e rurali come nell'illuminato esempio di Borgo Valsugana.

Viaggio come interazione interspaziale, codifica e interpretazione *a priori* e *in itinere* di elementi paesaggistico-territoriali e iconoemi, e che a posteriori porta con sé la necessità di rielaborarlo e raccontarlo. Questa esplorazione dell'ignoto e del noto, ma anche la necessità di fissare dei punti cardinali, ben si traducono in alcuni degli obiettivi formativi previsti nella programmazione della scuola italiana per ogni livello di istruzione; Angela Buonocore presenta così la sua esperienza laboratoriale, in cui la progettazione e la narrazione di un viaggio diventano l'occasione per interagire in classe con oggetti, racconti, carte geografiche e immagini.

3. Geografia letteraria e didattica

Scriva Armand Fremont che “per comprendere e analizzare i rapporti degli uomini con i luoghi della loro esistenza [...] il mezzo in assoluto più allettante si trova nell'opera d'arte” tanto che, confessa, “a livello personale ho capito meglio la Normandia grazie a Falubert e a Maupassant” (Fremont 2007, 128-129). Gli obiettivi formativi che soggiacciono all'introduzione della lettura geografica dei testi letterari ad ogni grado di istruzione sono molteplici, e possono unire educazione disciplinare e trasversale. Secondo Anna Guarducci e Leonardo Rombai “conoscere in prima istanza la geostoria dei luoghi”, anche attraverso *medium* comunicativi agevoli come romanzi e racconti regionalisti e realisti introdotti nelle aule scolastiche, può offrire importanti risultati sia per “ricreare il senso dei luoghi” locale sia promuovere una “formazione civica comunitaria” (Guarducci, Rombai 2017, 20). “Chi legge avrà vissuto 5.000 anni: c'era quando Caino uccise Abele, quando Renzo sposò Lucia, quando Leopardi ammirava l'infinito...” recita un celebre aforisma di Umberto Eco; la lettura aiuta l'immedesimarsi nei protagonisti del passato del proprio contesto territoriale, ma anche nell'altrove, nel diverso; per questo incentiva la comprensione e l'accettazione dell'alterità, l'integrazione multiculturale, il dialogo interpersonale, l'interpretazione critica del mondo (Gavinelli, Rossi 2008).

Ogni studente e studentessa del nostro paese sa che esiste un “ramo del Lago di Como che volge a mezzogiorno”, anche senza aver mai seguito una lezione di geografia, così come i loro coetanei e le loro coetanee spagnoli e spagnole identificano i mulini a vento come uno degli iconemi nell'altopiano de La Mancia e quelli e quelle inglesi ricordano la Cattedrale di Canterbury come crocevia di pellegrinaggi in età medievale.

Le ricadute in ambito educativo non si fermano solo a accumulare mere nozioni e riferimenti geografici; piuttosto possono unire ambiti disciplinari diversi come geografia, storia, letteratura italiana e straniera, educazione civica (Gavinelli 2007b).

I riferimenti e le guide al corretto utilizzo in aula, dalle scuole inferiori fino all'università, di opere letterarie per favorire la comprensione e l'interpretazione sono molteplici. Sheila Hones (2010) ha individuato un vero e proprio percorso didattico, articolato su domande tematiche e esercizi pratici, che possa guidare i docenti e le docenti nel condurre letture dialogiche in classe e favorire la comprensione di tematiche geografiche da parte degli studenti e delle studentesse di ogni grado utilizzando opere di narrativa (Casari 2007). Wil Gesler (2004) propone un itinerario didattico per utilizzare

in classe la storia di Moby Dick, con letture interattive, discussioni e compiti, ed esplorare cinque tematiche dei percorsi educativi geografici, ovvero il viaggio, l'interazione tra ambiente e società, lo spazio relazionale, l'acquisizione di conoscenze, la capacità di affrontare, sciogliere e risolvere le ambiguità; Katherine Huber e Hayley Brazier (2020) vedono nelle opere letterarie uno dei componenti essenziali per sviluppare adeguati progetti trasversali e interdisciplinari, a cerniera tra scienze umane e naturali, e affrontare in aula tematiche complessi e attuali come il rapporto con l'oceano; Giuseppe Gambazza (2017) ha sviluppato un apposito approccio multitematico per far confrontare gli studenti e le studentesse su molteplici argomenti e dinamiche dell'attualità a partire dal libro *Mondo piccolo* di Giovannino Guareschi e intrecciando insegnamento della geografia e dell'italiano.

Anche in Italia si contano molte iniziative di questo genere. Romanzi neorealisti e veristi a proiezione regionale possono aiutare non solo a portare all'attenzione delle giovani generazioni un mondo rurale completamente scomparso dopo il boom economico novecentesco, in una sorta di narrazione familiare, ma anche a presentare l'ambiente come qualcosa di vicino all'esperienza umana (Gabellieri, 2019). Queste attività possono svolgersi ad ogni livello, dalla scuola per l'infanzia all'istruzione universitaria, come dimostrato dalla analisi critica delle rappresentazioni delle montagne nella letteratura italiana per bambini di Giacomo Zanolin (2019), dal laboratorio di cartografia e mappatura letteraria presso i corsi universitari di Padova di Sara Luchetta (2016) o dalla proposta di utilizzo del fumetto per avvicinare gli alunni e le alunne allo studio della cartografia (Luchetta, Peterle 2018).

A questo proposito, un progetto didattico legato alla letteratura del Grand Tour e odeporea potrebbe combinare diversi livelli di lettura, tematiche disciplinari e trasversali e capacità personali (Gavinelli 2007b).

In primo luogo, necessiterebbe di coinvolgere la storia, per la comprensione del contesto socio-culturale che animava i viaggiatori, agevolando gli studenti e le studentesse alla comprensione dell'economia, della società e del paesaggio del proprio contesto territoriale del passato attraverso le descrizioni redatte dai viaggiatori; in secondo luogo, lo studio della periodizzazione letteraria e dei canoni implicherebbe il coinvolgimento delle letterature italiana, inglese, francese e tedesca, mentre studenti e studentesse potrebbero esercitare la comprensione del testo in lingua straniera leggendo opere di insigni letterati come Goethe che descrivono il territorio in cui vivono.

La lettura di descrizioni di viaggio topografiche implica poi la capacità di localizzare le informazioni e orientarsi nello spazio, la distinzione tra forme narrative e contenuti territoriali, l'interpretazione delle rappresentazioni territoriali, il riconoscimento delle caratteristiche fisiche e antropiche del paesaggio come effettuato dai viaggiatori, l'adozione di prospettive molteplici e diverse, tutti obiettivi formativi indicati nei documenti ministeriali (Gilardi et al. 2017). Anche il riconoscimento degli stereotipi e degli orientamenti costruiti dagli scrittori del passato – si pensi ad esempio alle accuse di corruzione e disonestà mosse verso locandieri trentini dai viaggiatori, o alla descrizione delle popolazioni italofone del Garda come “persone molto brune” di Goethe – più facilmente individuabili grazie al filtro del tempo trascorso, possono aiutare a far riflettere su quelle dinamiche di costruzione dell'immagine che si mantengono anche con i più recenti mezzi di comunicazione come i *social*.

4. Geografia letteraria tra valorizzazione e programmazione territoriale

Da tempo la identificazione e la caratterizzazione del patrimonio storico-ambientale fanno parte delle ricadute teleologiche degli studi di geografia storica. L'esegesi delle fonti geostoriche documentali e di terreno contribuisce alla ricostruzione degli assetti territoriali del passato, delle loro dinamiche di trasformazione e della loro stratigrafia ed eredità nel paesaggio attuale. Tradizionalmente, la fonte principalmente usata per questi approfondimenti diacronici è costituita dalla cartografia storica, che consente la costruzione e l'analisi comparativa di serie diacroniche di rappresentazioni territoriali anche a grande scala geografica. Carte e mappe sono correntemente utilizzate per analizzare il cambiamento degli usi e della copertura del suolo, della rete idrica, delle forme e delle distribuzioni

degli insediamenti (Rombai 2010; Dai Prà 2018). Sovente l'analisi cartografica si accompagna a quella di fonti testuali di natura varia, come documentazione notarile, fiscale o epistolare, che consente sia di facilitare la comprensione delle mappe stesse, chiarendone il contesto di produzione, sia di offrire informazioni di diversa natura o per epoche differenti. Così, ad esempio, gli atti di transizione fondiaria possono permettere di tracciare la storia di elementi paesaggistici come i vigneti sino alla prima età moderna, o fornirci informazioni sulle varietà di vite o sulle forme e architetture degli impianti non desumibili dalla cartografia (Gabellieri et al. 2023).

Il ventaglio delle fonti testuali può comprendere anche quelle letterarie, con specifici riferimenti a quelle odepatiche. Già Emilio Sereni in *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961) si è avvalso delle descrizioni dei viaggiatori del Grand Tour per localizzare tipologie di colture e forme di gestione dei campi; l'effettiva verosimiglianza del contenuto informativo dei resoconti di viaggio per una storia del territorio, delle società e dei paesaggi attraversati e descritti è da tempo oggetto di un dibattito tra posizioni avverse, ovvero tra chi teme la mancanza del realismo dell'autore (subordinata a canoni letterari, stereotipi ed espedienti narrativi dell'epoca) e chi invece sottolinea la maggiore capacità dello sguardo distante del viaggiatore per cogliere aspetti e elementi locali peculiari rispetto a quello degli abitanti ad essi usi (De Seta 1982; Luzzana Caraci 1997; Fonnesu, Rombai 2004; Scaramellini 2008; Balzaretto 2011). La soluzione, valida per ogni tipo di fonte, rimane quella di ricostruire il contesto di produzione, chiarendo in questo caso la biografia dell'autore, le correnti letterarie a cui apparteneva, la finalità dello scritto, in modo da poterla sottoporre ad opportuna critica, nonché la comparazione delle informazioni con quelle desunte da altre tipologie documentali in modo da valutare affinità o divergenze (Gabellieri, Piana 2023). Operazioni di questo tipo effettuate per il territorio trentino hanno quindi permesso di riscontrare sul terreno, in iconografia o in cartografia lacerti del passato sistema territoriale rurale descritti da viaggiatori come Goethe, Mercey o Inglis, quali i muretti a secco che circondavano i campi e gli orti *extra moenia* o la diffusione della coltura promiscua con vite maritata (Dai Prà, Gabellieri 2021). In tali casi, il trattamento della letteratura odepatica come fonte geostorica si pone a diretto beneficio di chi si propone di tutelare questo patrimonio.

L'introduzione di strumentazione come i sistemi informativi territoriali, e la sperimentazione di *Literary GIS* atti a dare concretezza spaziale alle opere e facilitarne la consultazione tramite interfaccia cartografica (Cooper, Gregory 2011), ha aperto nuove opportunità sia per la divulgazione, sia per un più facile dialogo con le scienze del territorio (Donaldson et al. 2015).

Allo stesso tempo, dalle varie narrazioni emergono gli iconemi, ovvero quelle immagini paesaggistiche percepite collettivamente e fissate nella memoria sino a diventare rappresentazioni portanti di ogni territorio (Turri 1998). *L'Italianische Reise*, ad esempio, è stato nei secoli un potente costruttore di iconemi della Penisola rispetto al pubblico tedescofono. Per questo la letteratura ben si pone ad essere integrata in forme di comunicazione di spazi destinate al pubblico esterno, anche in funzione di un moderno marketing territoriale (Hoppen et al. 2014). La sfida attuale rimane comunque lo sviluppo di un uso consapevole e culturalmente sostenibile di questo strumento, evitando il perpetuarsi di *topoi* non autentici e fallaci – come gli stereotipi, o quelle visioni che Edward Said (1978) ha definito orientalismo – in favore di più realistiche e autentiche narrazioni orientative; non a caso la proposta, che si muove in questa direzione, di *placetelling* contempla anche un utilizzo strategico dei resoconti di viaggio (Pollice 2022; Stasi 2022).

La letteratura non si limita a fungere da supporto allo *storytelling* territoriale, e a sua volta può contribuire a trasformare elementi paesaggistici in patrimonio culturale e risorsa turistica. Più che di patrimonio, ormai è uso parlare di processi di patrimonializzazione, evidenziando la natura processuale e relazionale dei beni e i siti che, investiti di valori sociali, possono divenire oggetto di salvaguardia, tutela e valorizzazione (Palmer, Tivers 2019). Tale processo può comprendere anche elementi o spazi relazionati alla letteratura, perché legati alla biografia di autori e autrici celebri, fonte di ispirazioni degli stessi oppure immortalati in romanzi e poesie, che divengono parte del patrimonio culturale e paesaggistico e possono attrarre flussi di visitatori. Il turismo letterario, cioè specificatamente rivolto a mete collegate con la letteratura, è un fenomeno consolidato (Hoppen et al. 2014; Çevik 2020), per

il quale esistono specifiche politiche e enti di supporto, come itinerari letterari e parchi culturali (Dai Prà 2003; Casari 2007; Gabellieri 2019). In alcuni casi, l'identificazione di un'area con un caposaldo della letteratura può fungere da volano di sviluppo regionale e andare oltre al mero richiamo culturale, come nel caso degli itinerari joyciani a Dublino o del parco intitolato a Francesco Biamonti a San Biagio della Cima (IM), dove i protagonisti divengono quei produttori che mantengono ancora vive le pratiche e le produzioni rurali tratteggiate nei romanzi, come la pastorizia (Moreno et al. 2016).

Sarà forse ambizioso immaginare in futuro parchi culturali legati ai resoconti di viaggio, che uniscano divulgazione, didattica e valorizzazione in prospettiva sostenibile? L'auspicio finale, con cui lasciamo lettrici e lettori augurando buona lettura delle prossime pagine, è che questo volume possa contribuire a questo percorso.

Riferimenti bibliografici

Balzaretti, R. (2011). Victorian travellers, Apennine landscapes and the development of cultural heritage in eastern Liguria, c. 1875-1914. *History*, 96 (4), 436-458.

Black, J. (2003). *Italy and the Grand Tour*. New Haven, Londra, Yale University Press.

Brilli, A. (2006). *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*. Bologna, Il Mulino.

Brosseau, M. (2017). In, Of, Out, With, and Through: New Perspectives in Literary Geography. In Tally, R.T. (a cura di). *The Routledge Handbook of Literature and Space*. New York, Londra, Routledge, 9-27.

Casari, M. (2007). Internet Letteratura e Geografia, il caso parchi letterari. In Casari M., Gavinelli D. (a cura di). *La letteratura contemporanea nella didattica della Geografia e della Storia*. Milano, CUEM, 117-140.

Çevik, S. (2020). Literary tourism as a field of research over the period 1997-2016. *European Journal of Tourism Research*, 24, 2407, 1-25.

Chevalier, M. (2001). *Géographie et Littérature*. Parigi, Société de Géographie.

Cooper, D., Gregory, I.N. (2011). Mapping the English lake district: a literary GIS. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36 (1), 89-108.

Dai Prà, E. (2003). I parchi letterari italiani tra riproduzione e innovazione. *Geotema*, 20, 10-16.

Dai Prà, E. (2018). Per una geografia storica applicata: prolegomeni ad un Centro per lo studio, la valorizzazione e la fruizione attiva della cartografia storica. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 162, 108-122.

Dai Prà, E., Gabellieri, N. (2021). Mapping the Grand Tour Travel Writings: a GIS-Based Inventorying and Spatial Analysis for Digital Humanities in Trentino-Alto Adige, Italy (XVI-XIX c.). *Literary Geographies*, 7 (2), 251-274.

De Seta, C. (1982). L'Italia nello specchio del Grand Tour. In De Seta, C. (a cura di). *Annali Storia d'Italia*, vol. V. *Il paesaggio*. Torino, Einaudi, 125-263.

Donaldson, C., Gregory, I.N., Murrieta-Flores, P. (2015). Mapping 'Wordsworthshire': a GIS study of literary tourism in Victorian Lakeland. *Journal of Victorian Culture*, 20 (3), 287-307.

Fonnesu, I., Rombai, L. (2004). *Letteratura e paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola*. Firenze, Italia Nostra.

- Fremont, A. (2007). *Vi piace la geografia?* Roma, Carocci.
- Gabellieri, N. (2019). *Geografia letteraria dei paesaggi marginali: la Toscana rurale in Carlo Cassola*. Sesto Fiorentino (FI), All'Insegna del Giglio.
- Gabellieri, N., Gallia, A., Guadagno, E. (2023). *Enogeografie. Itinerari geostorici e geografici dei paesaggi vitati, tra pianificazione e tutela ambientale*. Roma, Società Geografica Italiana.
- Gabellieri, N., Piana, P. (2023). Fonti odepatiche per la storia del paesaggio tra epistemologie sereniane e nuove prospettive metodologiche. In Tosco, C., Bonini, G. (a cura di). *Il paesaggio agrario italiano: Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*. Roma, Viella, 639-648.
- Gambazza, R. (2017). Guareschi e il Mondo piccolo: percorsi didattici tra geografia e letteratura. In Zanolin, G., Gilardi, T., De Lucia, R. (a cura di). *Geo-didattiche per il futuro*. Milano, Franco Angeli, 127-136.
- Gavinelli, D. (2007a). Geografia e Letteratura. In Casari, M., Gavinelli, D. (a cura di). *La letteratura contemporanea nella didattica della Geografia e della Storia*. Milano, CUEM, 5-14.
- Gavinelli, D. (2007b). "La Geografia si interessa alla letteratura": l'esperienza dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) e della sua rivista. In Casari, M., Gavinelli, D. (a cura di). *La letteratura contemporanea nella didattica della Geografia e della Storia*. Milano, CUEM, 141-150.
- Gavinelli, D., Rossi, B. (2008, a cura di). *Scienze sociali Geografia e Storia nella didattica di un mondo interculturale*. Milano, CUEM.
- Gesler, W. (2004). Using Herman Melville's Moby-Dick to Explore Geographic Themes. *Journal of Geography*, 103 (1), 28-37.
- Gilardi, T., Zanolin, G., De Lucia, R. (2017). La geografia alla prova delle competenze. In Zanolin, G., Gilardi, T., De Lucia, R. (a cura di). *Geo-didattiche per il futuro*. Milano, Franco Angeli, pp. 9-24.
- Guarducci, A., Rombai, L. (2017). Paesaggio e territorio, il possibile contributo della geografia. *Concetti e metodi. Scienze del territorio*, 5, 19-25.
- Hones, S. (2008). Text as It Happens: Literary Geography. *Geography Compass*, 2 (5), 1301-1317.
- Hones, S. (2010). Teaching and Learning Guide For: Text as It Happens. *Geography Compass*, 4 (1), 61-66.
- Hones, S. (2022). Interspatiality. *Literary Geographies*, 8 (1), 15-18.
- Hoppen, A., Brown, L., Fyall, A. (2014). Literary tourism: opportunities and challenges for the marketing and branding of destinations?. *Journal of Destination Marketing & Management*, 3 (1), 37-47.
- Huber, K.M., Brazier, H.G. (2020). Teaching the Ocean: Literature and History in the Study of the Sea. *ISLE: Interdisciplinary Studies in Literature and Environment*, link: <https://academic.oup.com/isle/advance-article-abstract/doi/10.1093/isle/isaa131/5916448>, ultimo accesso 20/04/2024
- Lando, F. (1993, a cura di). *Fatto e finzione*. Milano, ETASLibri.
- Luchetta, S. (2016). Teaching geography with literary mapping: A didactic experiment. *J-Reading Journal of research and didactics in Geography*, 2 (5), 97-110.
- Luchetta, S., Peterle, G. (2018). Il fumetto e la mappa: per una didattica creativa della cartografia. In Gallinelli D., Malatesta S. (a cura di). *Corpi, strumenti, narrazioni. Officine didattiche per una geografia inclusiva*. Milano, Franco Angeli, 124-138.

- Luzzana Caraci, I. (1997, a cura di). *Il viaggio come fonte di conoscenze geografiche*, *Geotema*, 8.
- Maggioli, M., Morri, R. (2009). Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio. *Quaderni del '900*, 9, 53-70.
- Moreno, D., Quaini, M., Traldi, C. (2016, a cura di). *Dal Parco Letterario al Parco Produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*, Sestri Levante (GE), Oltre Edizioni.
- Morri, R. (2020). *Pratiche di public geography. Un anno con il Touring Club Italiano alla riscoperta della geografia*. Quarto Inferiore, Patron.
- Pacione, M. (1999, a cura di). *Applied Geography: Principles and Practice*. Londra, New York, Routledge.
- Palmer, C., Tivers, J. (2019, a cura di). *Creating Heritage for Tourism*. Abingdon, Routledge.
- Papotti, D. (1996). *Geografie della scrittura. Paesaggi letterari del medio Po*. Pavia, La Goliardica.
- Pollice, F. (2002). Placetelling. Per un approccio geografico applicativo alla narrazione dei luoghi. *Geotema*, 68, 5-13.
- Quaini, M. (2006). Quale paesaggio per la Liguria del nuovo millennio? Riflessioni in margine a paesaggio e 'geografia culturale'. In Varani N. (a cura di). *La Liguria, dal mondo mediterraneo ai nuovi mondi*. Genova, Brigati, 481-504.
- Quaini, M. (2016). Da paese a paesaggio. La lezione mediterranea di Francesco Biamonti. In Moreno, D., Quaini, M., Traldi, C. (a cura di). *Dal Parco Letterario al Parco Produttivo. L'eredità culturale di Francesco Biamonti*. Sestri Levante (GE), Oltre Edizioni, 52-68.
- Rombai, L. (2010). Le problematiche relative all'uso della cartografia storica. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 138, 69-89.
- Said, E.W. (1978). *Orientalism*. New York, Pantheon Books.
- Scaramellini, G. (2008). *Paesaggi di carta, paesaggi di parola. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*. Torino, Giappichelli.
- Sereni, E. (1961). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Bari, Laterza.
- Stasi, B. (2022). Il ruolo della letteratura nella formazione di un placeteller: «exempla» narrativi per un discorso metodologico. *Geotema*, 68, 83-91.
- Tuan, Y.-F. (1978). Literature and geography: implications for geographical research. In Ley, D., Samuels, M. (a cura di). *Humanistic Geography: Prospects and Problems*. Chicago, Maaroufa Press, 194-206.
- Turri, E. (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia, Marsilio.
- Zanolin, G. (2019). Telling a mountain story. Ideas for an anthology of children's mountain novels. *J-Reading Journal of Research and Didactics in Geography*, 2 (8), 43-59.

Viaggiatori e viaggiatrici inglesi e francesi in Trentino fra XVIII e XIX secolo: piste di altri paesaggi

English and French travellers in Trentino between XVII and XIX century: prospect of different landscapes

MONICA RONCHINI

*Provincia autonoma di Trento, Italia
Email: monica.ronchini.rnc@gmail.com*

Riassunto. Fino al XVII secolo le regioni alpine erano considerate meri passaggi verso le più ambite mete culturali dell'Italia del Grand Tour. La lettura dei resoconti di viaggio di autori inglesi e francesi nel Trentino rurale fra Settecento e Ottocento rivela il ruolo che ebbero i dibattiti della nascente geologia nel promuovere l'interesse per le aree montane. A conferma di recenti studi, questo saggio illustra come la nuova 'moda geologica' fu alla base della nascita di una rivoluzione dello sguardo, che favorì la pratica del viaggio a piedi in montagna e il contatto più ravvicinato con gli spazi montani attraversati e con le genti che li abitano. Nacquero da qui da un lato l'alpinismo, figlio del più ampio movimento romantico, a cui si attribuisce la 'scoperta' della montagna, dall'altro la crescente attenzione verso le popolazioni locali, il cui studio seguì le alterne vicende delle nascenti scienze etnologiche.

Parole chiave: geologia, resoconti di viaggio, paesaggi geologici, paesaggi folklorici, Trentino

Abstract. Up to XVII century, the alpin regions were perceived as a mere passage to the most desired cultural destinations of the Grand Tour in Italy. From the XVIII century, English and French travellers, both women and men, in their travel notes portrayed mountain lands and showed the role of the new geology in promoting the appeal of mountain areas. Following the results of recent researches, the present essay shows that geological debates and the geological fashion promoted a real revolution of one's view and favored the practice of travelling on foot in the mountains, which meant a closer contact with the spaces crossed over, and with the people who lived in them. The results were on one hand mountaineering, that was associated with the romantic movement and actually led to a new discovery of the mountain, and on the other hand a growing attention to local people, whose study followed the difficult growing of the new ethnological sciences.

Keywords: geology, traveller notes, geologic landscapes, folkloric landscapes, Trentino

1. Introduzione

Nel patrimonio senza fine della letteratura di viaggio, i resoconti sono una presenza rilevante. Con questo contributo alcuni scorci dell'ambiente rurale trentino e della sua popolazione saranno colti attraverso il filtro di viaggiatori e viaggiatrici che vi transitarono fra Settecento e Ottocento. I testi considerati sono alcune pubblicazioni in lingua inglese e francese del XVIII e XIX secolo per la maggior parte disponibili in edizione originale *on line*, scelti perché presentano immagini interessanti di spazi noti a chi conosce il territorio e può così apprezzare la qualità della descrizione e le differenti chiavi di lettura adottate dagli autori dei testi storici.

Ciò che si propone è una riflessione sull'origine dell'attuale immaginario del paesaggio trentino, che sarebbe anche figlio della popolarità delle nuove scienze europee, le quali superarono l'immagine ostile della montagna e crearono una vera e propria rivoluzione dello sguardo, aprendo la stagione dell'alpinismo (De Rossi 2014, 5). Il risultato è quello che conosciamo oggi, un paesaggio da conosce-

re a piedi e nel quale immergersi nella natura. Un paesaggio che però accenna soltanto alle comunità locali, anche oggi assenti dalle immagini che lo rappresentano, ricolme invece di turisti e visitatori.

I testi che si sono analizzati dimostrano concretamente come le percezioni dei viaggiatori producano paesaggi e operino in modo potente sulle rappresentazioni di altri viaggiatori (Scaramellini 1993, 97); nel caso specifico attraverso la popolarità della nuova narrazione della geologia e del movimento scientifico “nato” nell’età dei Lumi.

Attraverso questo lavoro chi scrive indica da un lato un campo di studio ancora poco esplorato per il territorio trentino e dall’altro spera indirettamente di contribuire a valorizzare i resoconti di viaggio come strumenti di educazione al paesaggio, il quale, seguendo le indicazioni della Convenzione di Faro¹, è soprattutto patrimonio culturale delle popolazioni locali. Ciò è sia nelle loro rappresentazioni, sia nell’interazione concreta fra fattori naturali e umani sedimentata concretamente nello spazio durante il tempo della presenza umana. A questa visione dinamica e concreta fra territori abitati e patrimonio culturale in senso lato ci hanno da tempo abituati le riflessioni di Emilio Sereni (2010), Eugenio Turri (ad es. 2002 e 2005), Franco Lai (2000) e più di recente Matteo Meschiari (2010).

Leggere i resoconti di viaggiatori stranieri può aiutare a percepire i caratteri originari di un territorio e la loro trasformazione.

2. Viaggiare in montagna

Se l’Italia fu per secoli meta culturale imperdibile nella formazione delle classi più abbienti (Brilli 2014; De Seta 2014), le aree montane fino al XVIII secolo furono ignorate e considerate semplici tratti di un itinerario obbligato, fonte di disagi o di nessun interesse.

Questa indifferenza per i territori marginali e le loro popolazioni è figlia di un modello culturale costante fino all’esplosione dell’alpinismo (De Rossi 2014; Massarutto 2016). Nel Quattrocento, ad esempio, gli ufficiali incaricati di garantire il controllo politico delle popolazioni montane descrivevano senza mezzi termini gli abitanti della montagna come genti che abitano zone impervie in condizioni ferine, divise da lotte intestine e in totale anarchia, tanto che l’avvicinarsi per sottometterle era inutile oltre che molto pericoloso (Della Misericordia 2016). Con questo immaginario il paesaggio montano è stato dipinto per secoli, tanto che solo la più recente ricerca interdisciplinare per il Medioevo e l’Età moderna fa intuire nuovi paesaggi grazie al lavoro congiunto di etnologia, archeologia, archivistica e studi climatologici e paleoambientali, come ben mostra l’importante volume francese dedicato alle comunità alpine nel Medio Evo (Carrier, Fouthon 2010).

Una vivace descrizione della diffidenza e delle difficoltà del viaggio in montagna si ritrova in un testo (Du Mont 1699) del XVII secolo, che racconta il passaggio per le Alpi Orientali di Monsieur Du Mont nel giugno 1687². Nel tragitto da Mestre ad Augusta, dopo le terre venete ricolme di ridenti coltivazioni e popolazioni operose, l’autore nota che una volta giunti a Solagna vicentina il paesaggio cambia improvvisamente e letteralmente. “Depuis ce lieu jusqu’à Ausbourg”, da qui fino ad Augusta, il viaggio è una serie ininterrotta di montagne, di sentieri a picco dove è forte il rischio di rompersi il collo cento volte al giorno, di carri e cavalli caduti nelle gole, di gente che vive nella più assoluta povertà, di ladri, mendicanti e malati di gotta (Ivi, 280-281). Per non parlare delle locande. Du Mont, citando direttamente Erasmo da Rotterdam³ a proposito dei rudi albergatori tedeschi, racconta di letti così alti che sono necessarie scale per coricarsi, di coperte pesanti in estate ed inverno, del fastidio

¹ Convenzione europea del paesaggio siglata a Firenze, 20 ottobre 2000, art. 1 comma a. La Convenzione è stata ratificata con legge 1 ottobre 2020, n. 133, Ratifica ed esecuzione della Convenzione quadro del Consiglio d’Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, Faro il 27 ottobre 2005.

² Jean Du Mont fu un militare poi contrario all’assolutismo monarchico di Luigi XIV, lasciò la Francia e peregrinò per l’Europa. Fu nominato storiografo e barone dall’imperatore Carlo VI.

³ L’edizione citata da Mr. Du Mont è la traduzione francese dell’opera di Erasmo da Rotterdam, *Hotellerie*, 1591, a cura di Françoise de Chapeuseau. Il riferimento è al capitolo VIII.

per aver scelto il cavallo anziché la carrozza che è mezzo più adatto ad attraversare le Alpi anche in giugno, di villaggi dove le porte si chiudono al suo arrivo, di bagagli persi e sequestrati alla frontiera.

Concentrandosi sul suo itinerario trentino, dopo la Valsugana, in prossimità di Trento, la montagna gli pare così arida e scoscesa che si contano le strade in fondo al precipizio e la pendenza è tale che i cavalli sono costretti a rallentare e i viaggiatori a scendere a piedi.

Ben altra sarà la meraviglia che susciterà la visione della città e della piana di Trento dallo stesso punto (che è forse l'attuale sentiero dei forti sopra Cognola di Trento) nei viaggiatori di un secolo dopo (Brockedon 1839, 54; Costello Stuart 1846, 374-375).

3. La nuova sensibilità scientifica

Una prima traccia del cambiamento di atteggiamento nel passaggio al Brennero è in Maximilien Misson. In qualità di precettore del Conte d'Arran, Misson si proponeva di raccontare l'esperienza esatta del viaggio, con l'obiettivo dichiarato di combattere i pregiudizi che accompagnano i giovani diretti in Italia (Misson 1722). Nei suoi affreschi del territorio tirolese, il Brennero attraversato nel 1687 è un luogo dai venti forti, quasi uragani; da qui gli sembra derivi il significato del toponimo del Brennero: luogo infiammato a causa delle valli strette e delle gole che aumentano la potenza dei venti (Misson 1722, 142). La montagna è dunque ancora segno dell'alterità, ma vi è il tentativo di comprendere, con un atteggiamento che sarà proprio dell'età dei Lumi. Il testo di Misson è interessante perché punta l'attenzione anche su un territorio "minore" come il Tirolo, non impregnato di valori classici dell'Italia. Ecco allora comparire nel testo le campagne, gli abitanti e le immagini di un paesaggio rurale che attira la sua attenzione. Nel tragitto da Bolzano a Trento annota i vigneti e i carri destinati alla fiera di Bolzano e verso Trento vede piccole costruzioni in paglia da cui, dice, si spara agli orsi che rubano i grappoli d'uva (Ivi, 148). Brevi scorci sono dedicati alle paludi nella piana dell'Adige causate dalle continue esondazioni del fiume, che rendono fragile la città di Trento e terribile, ancora una volta, la montagna (Ivi, 149).

Il testo di Misson diventa un classico del viaggio in Italia, anche perché corrisponde alla sensibilità delle nuove scienze esatte e naturali verso la descrizione puntuale dell'ambiente. Robert Boyle nelle sue indicazioni generali per la ricostruzione della storia naturale di un paese (Boyle 1667) descrive il nuovo approccio scientifico per i viaggiatori curiosi che consiste in precise istruzioni su cosa osservare: le acque, l'aria, il sottosuolo, le caratteristiche degli uomini (e delle donne) che abitano quei territori (dalle malattie, alle coltivazioni, alle tradizioni). In questo modo, dice, i viaggiatori potranno contribuire alla vera filosofia e al benessere dell'umanità. Ma li invitava anche a lasciare agli esperti le connessioni più complesse fra i fenomeni osservati.

4. Verso il nuovo interesse per il Trentino geologico

Accanto al viaggio in Italia mosso dal desiderio di formazione in campo umanistico, il Settecento vede aumentare i viaggi di naturalisti e, dall'ultimo trentennio del secolo, di studiosi di minerali. Per l'area francese il bel volume di Gilles Bertrand, *Le Grand Tour revisité* (2013), dimostra come ancora nel XVII secolo gli uomini di scienza che visitavano l'Italia conservavano un interesse dai caratteri eclettici che non portò a modificare l'immagine dell'Italia. I loro resoconti di viaggi rimanevano nella forma di appunti e nel percorrere la penisola l'attenzione era solo in parte rivolta all'osservazione naturalistica. Prima che questi resoconti potessero produrre paesaggi (Bertrand 2013, 412) in cui gli elementi naturalistici fossero prioritari, sarebbe stato necessario un mutamento di attenzione della comunità scientifica a partire dai lavori di De Saussure (De Rossi 2014, 3-21). A sollecitarla vi furono eventi particolari come la ripresa dell'eruzione del Vesuvio del 1631, il terremoto di Catania del 1693 e soprattutto la scoperta dei siti di Pompei ed Ercolano dal 1740 (Bertrand 2013, 399-429). La nascita

di una moda, il viaggio geologico di turisti/scienziati dilettanti, fu spinto dalla popolarità della disciplina (Bainbridge 2013, 69-73), la cui evoluzione fu ritmata dalle nuove classificazioni dei minerali e dai dibattiti sulle cause dei terremoti e sull'origine della morfologia della terra. Non è casuale che lo stesso Goethe, figura simbolo del Romanticismo e attento agli aspetti vitalistici ma meno alla geologia, fosse molto preciso nell'osservare gli aspetti naturalistici dei paesaggi incontrati; d'altra parte la sua statura culturale gli permetteva di compendiare in sé forti competenze scientifiche e profonda sensibilità romantica (Giorello, Grieco 1998).

Per il territorio trentino, lontano a lungo dai circuiti di viaggio scientifico, i resoconti furono limitati e non divennero subito pubblicazioni.

L'ipotesi qui abbozzata e da suffragare con ulteriori indagini è stimolante: la nascita della geologia e la sua popolarità spinsero molti viaggiatori stranieri, soprattutto inglesi alla "scoperta" della montagna trentina, in quanto qui si potevano trovare materiali rari da studiare e risposte alle domande centrali della nuova scienza relative all'età della terra e all'origine della sua conformazione⁴. In particolare quello che William Bainbridge ha definito come geoturismo univa l'interesse verso un territorio da scoprire, che prometteva un'esperienza nuova, terra marginale eppure nel cuore dell'Europa, e la popolarità di una scienza emergente (Bainbridge 2013). Ne sarebbe nato di conseguenza un interesse più ampio, meno settoriale, che avrebbe alimentato la nuova pratica dell'escursionismo a piedi alla ricerca di aree impervie e lontane dai circuiti di viaggio. In seguito, e con una nuova popolarità, sarebbe nata la pratica dell'alpinismo, che avrebbe divulgato l'idea del paesaggio trentino come territorio della Natura, idea amplificata e modellata dalla sensibilità romantica dell'Ottocento, che costituisce la base della rappresentazione attuale del territorio.

Per primi ci furono i naturalisti; per il Trentino, il viaggio di John Ray del 1734 (Ray 1738) è interessante. Qui egli osserva la fluitazione del legname e parla dell'alimentazione umana a base di sorgo, riconoscendole come pratiche diffuse su tutte le Alpi. Nel breve passaggio in Valsugana in direzione Trento nota la presenza di stufe nelle abitazioni e nomina le specie di piante prevalenti: *Erica Pannonica* in fiore lungo i dorsali delle montagne, *Fumaria bulbosa*, e due tipi di *Leucojum bulbosus*, lasciando immaginare i colori di cui il paesaggio si componeva. Giunto presso Trento, osserva la città circondata dall'Adige che si allarga nella valle, mentre in città la sua attenzione è attirata dalla targa dedicata al naturalista Mattioli, posta nel Duomo, di cui riproduce interamente il testo (Ivi, 333).

Un'anticipazione della stagione di interessi legati agli aspetti naturalistici nei viaggi in Tirolo si trova nel volume di Jerome Lalande, un eminente astronomo francese membro dal 1753 dell'Accademia di Francia, in viaggio in Italia fra il 1765 e il 1766. Lo scienziato, giunto a Verona, riporta le indicazioni di Monsieur Séguier – probabilmente Jean-François Séguier, l'eclettico scienziato e naturalista francese suo contemporaneo (Gaudant 2005) – e descrive una miniera di terra veneta, una pietra utilizzata nella pittura ad olio, collocata nei pressi di Brentonico, vicino a Rovereto. La cava viene descritta in modo puntuale, come raggiungerla, la sua disposizione e le caratteristiche. Altro riferimento è ad un deposito fossile presso la Lastrara di Bolca, nel confine fra Verona e Vicenza, di cui enumera con precisione la qualità delle pietre fossili animali e vegetali. Utile a puro scopo didascalico richiamare il fatto che le due citazioni fanno riferimento ai due temi cardine del dibattito scientifico sulle montagne: i fossili e la classificazione delle rocce.

Ed è dunque suggestivo, per l'ipotesi di questo saggio, che il forse primo volume dedicato interamente ad un viaggio in Tirolo inizi proprio con una dichiarazione sull'importanza dello studio della geologia e sulla sua nascente popolarità (Beaumont 1792). Albanis Beaumont, agronomo francese in viaggio in Italia, nell'introduzione al suo volume del 1791, *Travels through the Rethian Alps in the year 1786 from Italy to Germany through Tyrol* dichiara: "Lo studio della geologia, ovvero della teoria della terra, sembra una delle maggiori delizie della mente umana. Non deve sorprendere se interessa

⁴ Bernhard C. Schär ha indagato, per la Svizzera, i legami strettissimi tra colonizzazione olandese in Indonesia e percezione del contesto naturale svizzero; gli scienziati svizzeri che studiarono l'ambiente naturale delle colonie promossero un'immagine delle Alpi come terre dalla ricchezza naturale tropicale, e viceversa un'immagine delle isole indonesiane come aree del tutto simili alle Alpi svizzere (Schar 2015).

così tanti scienziati e spinge alla ricerca l'ancora maggior numero di viaggiatori ingegnosi" (Beaumont 1792, b). Lo studioso prosegue dichiarando che la vastità del compito richiesto, cioè conoscere la totalità delle formazioni rocciose presenti nel mondo, non permette ad un uomo di scienza da solo di portarlo a termine. E conclude invitando i naturalisti di ogni nazione a recarsi nelle Alpi Retiche per apportare nuova luce alle importanti questioni che agitano la comunità scientifica, come aveva suggerito Deodat de Dolomieu il 29 giugno 1791 davanti alla Société d'Histoire Naturelle di Parigi.

Il richiamo alla geologia nel testo dell'agronomo francese al servizio del Re di Sardegna⁵ richiama il dibattito presente nella comunità scientifica: la misurazione della distanza fra i poli, la datazione dell'età della terra, l'origine delle formazioni montuose, i fossili e la loro origine. In area anglosassone, da questa prima stagione l'interesse si allargò anche al di fuori dei circuiti scientifici, pur nel ristretto alveo delle classi sociali più acculturate e benestanti (De Rossi 2014, 3-38). La nascita della geologia come scienza moderna, associata alla pubblicazione nel 1795 del testo di James Hutton *Theory of the earth with proofs and illustrations*, fu parallela alla nascita della prima Geological Society di Londra nel 1804, che nel giro di un decennio aumentò gli iscritti dai 13 fondatori a più di 400, diventati 745 nel 1830. Da qui prese avvio la stagione di viaggi con lo scopo di "spaccar pietre" e studiare le formazioni rocciose presenti in Europa. Dalla pubblicazione del testo di Hutton alla sua prima semplificazione (Bryson 2017, 80-85), trascorsero diversi decenni durante i quali rimase l'incertezza teorica sull'origine dei fossili e delle montagne, se emerse dai mari, da eventi catastrofici o, come intuito da Hutton, frutto del lento movimento naturale della crosta terrestre, che smentiva le teorie che datavano al 4.000 avanti Cristo la nascita della terra per coerenza con i testi biblici e sostenevano l'origine vulcanica delle montagne alpine.

Come questo processo interno alla disciplina geologica possa essersi tradotto nella costruzione del paesaggio, pare di cogliere nei testi che riguardano il Trentino.

Il primo riferimento è nello stesso Beaumont. In primo luogo si coglie nella descrizione delle terre "scoperte" lungo il passaggio per la valle dell'Adige e ignorate da secoli dai viaggiatori. È il caso di Chiusa, l'attuale Chiusa di Ceraino vicino al confine con la provincia di Verona. Il paesaggio, dice Beaumont venendo da Verona, cambia completamente in bellezza di altro tipo: non più campi coltivati, ma rocce a strapiombo, abeti che sveltano fino alle nuvole con le radici inframezzate alle rocce, enormi massi posti lungo la strada a precipizio dove l'Adige rumoreggia come un torrente per il letto ridotto. L'ambiente è selvaggio e Beaumont osserva numerosi esemplari notevoli di piante. Le montagne, continua, sono composte di roccia calcarea di colore gialliccio e con una grana grossolana; all'interno nota numerosi fossili marini sconosciuti nei mari europei come *entthrocae* (linneo), *echinidi* (ricci di mare), *belemniti*.

Verso nord, nella piana di Trento, il paesaggio diventa "geologico"; vede una notevole quantità di rocce di quarzo rosso scuro alla base della montagna sul lato del monte Baldo e decide di analizzare la loro reazione all'acido, concludendo sull'inutilità del ricorso agli acidi per distinguere i quarzi. L'assenza di elementi marini nel quarzo di grana più fine ai piedi della montagna gli fa ipotizzare che si tratti di un'area alpina di formazione secondaria, anche se ritiene argomento di notevole importanza da doversi affrontare da scienziati più esperti. Osservando gli strati rocciosi e le loro inclinazioni, richiama le tesi del naturalista italiano, Giovanni Pona, sull'origine della Vallagarina come area di accumulo lacustre di acque, generata dalla strettoia di Chiusa.

Sempre procedendo verso nord, dopo Rovereto e Calliano, nota che l'Adige forma delle isolette; alla destra (orografica) della strada nota il monte Scanupia formato di pietre calcaree grigie con alla base strati di scisto, che dice diventa effervescente con l'acido.

Avvicinandosi a Trento, la valle si allarga e forma quella che descrive come una bellissima e fertile pianura bagnata dai due fiumi, il Fersina che proviene dalla valle di Canezza e l'Adige che la solca da nord a sud. Le frequenti inondazioni dei due fiumi causate dal disgelo primaverile dei ghiacciai e dal

⁵ Che Beaumont fosse un agronomo si ricava da Bertrand (2013, p. 413). Che fosse al servizio del re di Sardegna compare nel frontespizio del volume. Del ruolo di "ponte" fra viaggio geologico e viaggio pittoresco, cfr. De Rossi 2014, 51-52.

carattere torrentizio dei corsi d'acqua trascinano sabbia e ardesia a ricoprire il terreno e a fertilizzarlo. Gli abitanti che conoscono la stagione in cui questo accade, dice Beaumont, sanno come ripararsi dalla devastazione con barricate e ripari.

Ne emerge un'interpretazione complessiva della situazione geologica della piana fra Trento e Chiusa: alla base delle montagne vi sono marmi in strati dall'inclinazione minima di cinque gradi. La grana dei marmi è quasi ovunque fine, i colori differenti e non vi sono formazioni marine; questo tipo di marmo non fa effervescenza con l'acido. Del tutto diversa è la pietra calcarea, o scisti, posta sotto il marmo, che dopo essere rimasta a lungo parallela alla base del marmo, improvvisamente si innalza fino a 36 gradi, come se la montagna fosse affondata a causa di movimenti sotterranei e tanto che alcuni strati di scisti sono quasi perpendicolari al suolo. Qui si possono trovare fossili, ovvero "frammenti di oggetti marini come conchiglie o piante" (Beumont, 1792, 32).

Anche l'area del lago di Garda acquista la forza del paesaggio. Beaumont descrive spiagge irregolari e ancor di più romantiche, con acque che formano isole e banchi e sponde ben coltivate. Verso il sud del lago le terre si abbassano in penisole e isole incantevoli, con piccole città commerciali, villaggi lungo le coste e abitanti attivi e industriosi, che possono godere della semplicità dei trasporti lacustri, a vantaggio del commercio e della loro capacità di produrre manifatture. Sirmione, dice Beaumont, merita una visita dei naturalisti per le sue acque sulfuree, Gargnano per le fabbriche di stoffa e di prodotti in ferro e i molti mulini per la spremitura dell'olio.

A sud del lago nota numerosi aranci, limoni, olivi e altre piante ornamentali intrecciate con i rami "mollì" della vite, con il mirto usato per dividere le possessioni, come a Nizza; nel nord invece vi sono molte piante come i faggi o le querce che non danno frutti, ma sono utili come legname da costruzione per le navi. Punteggiano il paesaggio larici e abeti di notevole altezza e rocce di marmo rosso predominante, in pietra calcarea con numerosi resti marini. Nelle scuse per la brevità della descrizione, vi è anche il rammarico di non aver potuto provare il barometro costruito secondo i principi del signor De Luc⁶ descritto nel testo *Ricerche sulle modificazioni dell'atmosfera* e per non aver raccolto le piante segnalate dal naturalista Giovanni Pona. Conclude la descrizione dell'area del Garda con un invito al naturalista e ad ogni *inquisiting traveller* a non omettere di visitare il lago di Garda e i suoi dintorni, uno fra i più belli da lui visitati.

Per le valli di Fassa e Fiemme vi sono solo frammenti di paesaggio negli accenni alle condizioni economiche, imperniate sull'allevamento e sul commercio di prodotti della lana con i territori italiani. Con stupore Beaumont descrive l'abilità degli abitanti della piana presso Lavis, dove nota un mulino ad acqua alto venti piedi e dotato di secchi con una pala mossa dalla corrente che riempie i secchi alimentando i canali che irrigano i fondi. La macchina, costruita a spese degli abitanti, è giudicata di tale semplicità ed efficacia che dovrebbe essere conosciuta dove ci sono gli stessi problemi di carenza d'acqua.

Un altro autore attento agli aspetti geologici del territorio tirolese, a cui dedicò due volumi di resoconto del proprio viaggio effettuato nel 1811, è Marcel des Serres. Pierre Toussaint Marcel de Serres de Mesplès, scienziato eclettico, geologo nel 1809 fu primo docente di mineralogia della neonata Facoltà di Scienze di Montpellier (Gervais 1861-1863). L'itinerario nel Tirolo, si legge nell'introduzione (De Serres 1823), nasce dal desiderio di conoscere direttamente un popolo che si riteneva primitivo, ma che invece aveva mostrato grande nobiltà d'animo e capacità, visibile nelle opere ingegneristiche trovate nel suo viaggio di interesse anche per i suoi connazionali francesi. Sullo sfondo vi sono i fatti legati all'insurrezione di Andreas Hofer del 1809 che attirò qui numerosi altri viaggiatori.

Anche in questo resoconto, le descrizioni dei luoghi sono abbastanza accurate e mirano a rintracciare il rapporto fra popolazioni e ambiente a offrire informazioni dettagliate su aree fino a quel momento ignorate dai viaggi, ma ora di interesse geologico.

⁶ Scienziato ginevrino inventore del barometro portatile, membro della Royal Society, esponente della tesi contraria a Hutton (Zurcher 2003).

Per il primo aspetto, De Serres ad esempio trova il legame fra la lingua gutturale tedesca e la conformazione stretta delle valli dell'alto Tirolo, dove è forte il rumore dei torrenti; infatti questo rapporto muta: dove il paesaggio si fa meno aspro come nelle vallate italiane la lingua è più dolce.

Per il secondo aspetto, lo sguardo attento agli aspetti geologici, si trova qui la forse prima ampia descrizione della formazione geologica della Val di Fassa.

I naturalisti devono visitare la Val di Fassa, prosecuzione della Val di Fiemme. Fassa o Fascia è un piccolo borgo che in sé non ha niente di interessante ma i cui dintorni lo sono infinitamente. Le rocce affioranti in Val di Fassa appartengono in gran parte a formazioni triassiche, che alcuni dicono prodotte dal fuoco, altri dall'acqua. Si vedono masse di rocce vulcaniche in grande estensione. Le cavità di queste rocce sono riempite da diversi minerali del gruppo delle zeoliti: i più diffusi sono mesolite e stilbite che rivestono completamente le cavità. Nelle rocce basaltiche si vedono diversi tipi di pirosseni. Sono presenti anche dei basalti a tessitura amigdaloidale con cavità che a volte raggiungono un diametro di due o tre pollici riempite da analcime spesso ben cristallizzate. Le cavità possono essere riempite anche da una matrice argillosa grigiastra, da pirosseni, da quarzo, da calcite in vari abiti; più raramente troviamo la natrolite. Si trovano inoltre nella stessa valle minerali di calcite, dolomite, agata. Cristalli di prhenite non sono rari in associazione con clorite e calcite. Anche i calcedoni abbondano negli affioramenti della Val di Fassa e si trovano in diverse varietà. Infine, a Seisteralpe (non trovata località) si trovano i più grossi cristalli di analcime, se ne vedono di mescolati con quarzo cristallino e carbonato di rame di colorazione verde. Questo tipo di minerale si trova associato anche con aragonite con abito aciculare. In altre zone si trova epidoto massivo e a volte anche cristallizzato, e si possono trovare minerali di vesuvianite. Le zeoliti che si trovano in Fassa presentano diverse forme e colori: ci sono in forma lanceolata, bianche, rosse e verdastre; allo stesso modo gli analcimi. Infine, da poco è stato scoperto un altro minerale del gruppo delle zeoliti, la cabasite di colore rossastro o verdastro e diverse varietà di cianite (Ivi 1823, 357-359).

Efficaci sono anche le immagini dei tratti più frequentati del territorio trentino, come la valle dell'Adige. Qui nota le colture propriamente italiane, le viti legate ai mori, i mandorli e gli olivi e l'uso altrettanto tipico italiano dei campanacci sugli animali. Anche in questo caso, De Serres definisce la connessione tra ambiente e popolazione: le strade, grazie alla minore asperità della valle, sono più frequentate; sull'Adige tornato navigabile si muovono a vele gonfie le imbarcazioni e ovunque non si parla quasi più tedesco ma termini mescolati alla lingua italiana prevalente, che comunque è "veloce ed elevata". Anche il cibo cambia: non si mangiano più i *sauer-kraut*, ma quasi ovunque zuppe con paste diverse, o uva secca e prugne offerte in grandi quantità e disponibili nelle campagne locali.

5. Nuove narrazioni, nuovi paesaggi: il viaggio pittoresco

La stagione dei viaggi "geologici" fu breve: dopo la divulgazione delle tesi di Hutton da parte di Charles Lyell l'interesse calò e la comunità scientifica si ripiegò su se stessa, concentrata sul dibattito avviato dalle tesi di Darwin, che acquisivano definitivamente i risultati della nuova scienza geologica, amplificandone la portata al rapporto di interdipendenza profonda fra ambiente anche geologico e mondo dei viventi (Bjornerud 2020, 20-27).

Il terreno aperto dalle relazioni di viaggio con impronta scientifica allora proseguì innestandosi con la ormai diffusa sensibilità romantica, pur presente fra le righe nelle prime relazioni "scientifiche" di fine Settecento⁷. Ma i tempi erano mutati: la ricerca del pittoresco e il bisogno di evasione, già dichiarate dai viaggiatori del XVIII secolo, trasformavano il viaggio in montagna in un'esperienza estetica, una prova fisica dell'uomo con ciò che è estremo e inviolato, un contatto diretto con ciò che è primitivo, marginale e ancora non toccato dalla civiltà. Il paesaggio nato dai viaggi pittoreschi lo dimostra apertamente.

⁷ Ad esempio lo stesso Beaumont nel descrivere il paesaggio del Garda lo definisce come romantico.

Il filone dei resoconti di viaggio pittoresco è noto (Scaramellini 2008, 51-95). Per nulla lontano dagli interessi per il mondo naturale, come dimostra lo stesso Goethe, si inserisce in una sensibilità verso l'incontro con il sublime promesso dall'esperienza del viaggio.

Ciò arrivò a costruire un'immagine del territorio trentino come paesaggio rurale ancorato alle categorie dell'arcaico e modellato sugli inevitabili stereotipi dei viaggiatori (Ivi, 85) attenti a ritrovare nello spazio attraversato la consonanza con il proprio vissuto personale.

Il primo riferimento per il Trentino ad un viaggio pittoresco è del 1788, pittoresco fin nel titolo (Cambry 1800), anche se l'autore, Jacques Cambry, un ingegnere francese in viaggio a fine secolo, ci lascia una descrizione del territorio agricolo dai toni composti e oggettivi.

È invece il francese Frederik Mercey che nel 1830 scrive un testo dedicato interamente al Tirolo e offre una rappresentazione pienamente pittoresca del territorio, un paesaggio vergine⁸ e non ancora toccato dalla civiltà (Mercey 1988). Prezioso per trovare scorci dell'ambiente anche antropizzato dell'inizio Ottocento senza eccedere in enfasi, l'elemento centrale su cui fin dalla prefazione si fissa l'autore è la primitività degli abitanti, che descrive come preda di superstizioni grossolane, di fantasmi e apparizioni a cui credono fermamente: questo rappresenta il vero elemento pittoresco del paesaggio. Povertà e ignoranza che si mescolano con un ambiente naturale imponente. Significativo di questa visione è allora l'episodio ambientato a Nago (Ivi, 285-288), dove alla meraviglia per la bellezza del paesaggio del lago di Garda, fa da contrappunto la miseria degli abitanti che assalgono i tre turisti chiedendo loro denaro e finiscono per farsi "guerra civile" al lancio delle monetine. Ma, come per ribadire un pittoresco centrato sull'esperienza soggettiva del viaggiatore, il giudizio solo dispregiativo si ribalta e la scena agreste seduce il viaggiatore, in un momento di leggera febbre in mezzo alla calura estiva.

L'estrema dolcezza della sera, quei grandi carri tirati da enormi buoi, il costume pittoresco dei contadini mezzi nudi, il colorito bruno e fiero delle donne, tutto nel paesaggio aveva qualcosa di semplice e di antico; la luce vaga e dorata del crepuscolo, che stava sfuggendo dietro la lunga cortina di montagne brune e violacee, si diffondeva su alcune parti del quadro, avvolgendolo di un'aura di fascino e di mistero inesprimibili (Mercey 1988, 248).

Lo stesso tono pittoresco si ritrova qualche decennio dopo in un testo (Durand 1863) che è un'invocazione al viaggiare lento per godere di ciò che si vede e a non muoversi in fretta come fanno i turisti. Hippolite Durand descrive la campagna intorno a Rovereto come l'Oriente, ricca di limoni, ulivi e mori, a ribadire la sovrapposizione di territori immaginari orientali e la pianura dell'Adige, ridotta a semplice pretesto di un'esperienza estetica soggettiva. Così nella dolcezza elegiaca del momento del raccolto, fra la maestosità del movimento degli animali e i canti popolari, il viaggiatore continua a concentrare su di sé lo sguardo e a domandarsi se sia meglio lasciare la Francia e la sua mansarda polverosa o dividersi fra questi paesaggi e la città, dove trova le meraviglie del pensiero, dell'arte e dell'industria (qui assenti, è implicito!).

Sono esempi di paesaggi-stereotipi, che dipingono l'atemporalità in una realtà che è fatta invece di modelli culturali precisi, radicati in pratiche di gestione del territorio e sistemi sociali incardinati negli spazi, ma che non interessano ai viaggiatori. Sono esempi di un paesaggio naturale che in forma meno enfatizzata si troveranno anche nelle pieghe dell'esperienza dell'alpinismo, come si vedrà, e che caratterizzano molta parte della costruzione del paesaggio odierno ad uso turistico.

⁸ Così viene definito il territorio in una recensione del volume di Mercey sulla rivista francese *Charivari* del 24 ottobre 1833.

6. I paesaggi dal basso

Accanto alla più nota rappresentazione pittoresca del territorio trentino, la moda geologica e la sua scoperta delle montagne forse diedero il via ad un interessante filone di narrazioni e di paesaggi montani, che di fatto frantumarono l'immagine della montagna come di un territorio inospitale.

Per semplicità espositiva, si considerano due distinte narrazioni, che, per quanto strettamente intrecciate a temi e tonalità del paesaggio pittorico, descrivono due modelli di paesaggio trentino: il paesaggio dal basso, in interazione stretta con l'ambiente umano, e il paesaggio folklorico, frutto delle emergenti e fragili scienze sociali.

Il paesaggio del primo tipo nasce da una nuova esperienza realmente dal basso, il viaggio fatto a piedi. Si tratta di un paesaggio vivace, narrato con maggiori dettagli rispetto agli scorci di territorio descritti in precedenza e dove compaiono luoghi ignoti, "primitivi" o semplicemente ai margini dei più noti itinerari. In tutto ciò è centrale il ruolo della narrazione, che si fa invito, ammiccamento al lettore sulla qualità dell'esperienza del vagare a piedi e sui benefici personali che ne derivano.

Latrobe Charles Joseph, nobile inglese che diventerà primo governatore della colonia australiana, con il suo *The pedestrian: a summer's rumble in the Tyrol* (1832), dice di ricercare nel suo viaggio scene naturali curiose in paesi stranieri, e rivolgendosi ai padri, li invita a ripetere la sua esperienza avventurosa con i propri figli.

Il paesaggio trentino che risulta da questo resoconto è per la prima volta sonoro e animato. Rispetto ai paesaggi maestosi e statici dei resoconti scientifici o a quello dei viaggiatori alla ricerca del pittoresco, qui a definire il paesaggio sono i suoni e le pratiche agricole effettivamente osservate. Lo sono i canti ascoltati durante la raccolta dei gelsi che segnano l'arrivo nell'area italiana dopo Bolzano, il chiasso di asini e muli a Trento, i giochi, le conversazioni sul far della sera e al buio in una città che gli sembra molto gaia e che egli osserva dalla finestra. Compagnono nel suo racconto villaggi solitamente ignorati, come Civezzano, in un bellissimo labirinto di gelsi e viti, mescolati a grano e mais, dove Latrobe assiste alla raccolta delle foglie dei gelsi, con i contadini che intonano canzoni melodiose, "come quelle che si sentono solo al sud", canti che con tonalità diverse si rincorrono da una pianta all'altra, mentre intorno ad ogni albero intrecciato alle viti si vedono gruppetti di bambini e ragazzi, saliti sugli alberi a piedi nudi o con le scale, che raccolgono le foglie cadute in teli di lino (Latrobe 1832, 156). Si tratta di elementi che appartengono alle immagini del mondo agreste e montano, ma che qui vengono narrati con la vivacità e i particolari di chi forse poté vederli davvero.

Un altro nuovo paesaggio è quello "ambientale" in senso più stretto, con dati puntuali sulle piante e sulla disposizione dello spazio rurale. Lo scrittore e giornalista inglese Henry D. Inglis con il suo *The Tyrol: with a glance at Bavaria* (1837) che andò a ruba nel giro di un mese, percorre l'itinerario più noto dal Brennero verso Verona, ma viaggiando su un calesse lungo la piana dell'Adige per riuscire a superare i muretti che dividevano le proprietà e ostacolavano la vista⁹. Il suo paesaggio è fatto di strade impaludate, contornate di numerosi salici piangenti e file di gelsi, noci, ciliegi e piantagioni di mais nei campi. Il tono colloquiale direttamente rivolto al lettore quale potenziale viaggiatore in questi luoghi, è, una novità che rende la lettura accattivante. Nel testo, realmente gradevole, compare anche una rappresentazione didascalica del paesaggio vegetale dell'intero Tirolo, presentato come succedersi di fasce vegetative da nord a sud. Dalle zone del Brennero dove cresce solo orzo esile, si passa al progressivo insediarsi di colture più rigogliose, fino agli alberi da frutto, i gelsi, le viti e gli olivi nel Trentino. E' un paesaggio vegetale che viene minutamente descritto nella piana settentrionale del lago di Garda, dove, come lo stesso autore ammette, la ricchezza della vegetazione si comprende solo camminando al suo interno.

Un altro esempio è il resoconto del viaggio fatto da Rodolfe Tropicfer nel 1842 a piedi dalla Svizzera a Venezia passando per il Tirolo (Tropicfer 1900). All'interno di un viaggio che ha l'obiettivo di far vivere un'esperienza educativa ad una ventina di giovanissimi suoi studenti, il testo ha un'impostazione

⁹ Dirà poi che i muri raggiungono l'altezza di 8-9 piedi inglesi, pari a circa 3 metri.

moralistica. Il costante bisogno di dimostrare il percorso di crescita degli studenti pone sullo sfondo l'incontro con le persone, descritte solo in quanto funzionali all'obiettivo educativo da raggiungere. Il paesaggio che ne deriva è sì, in prevalenza umano, ma fortemente stereotipato in gag e figure ricorrenti e il risultato appare poco realistico nonostante la sua concretezza,

Infine, il testo migliore in quanto sintesi degli aspetti sopra incrociati e dove è chiaro il potenziale del viaggiare a piedi per creare l'immaginario dei luoghi di montagna, è il volume del giornalista e scrittore Walter White, *On foot through Tyrol in summer of 1855*. Il capitolo dedicato al Trentino (White 1856, 151-178) è una narrazione puntuale e molto verosimile dell'itinerario da Vermiglio, l'inizio della Val di Sole, fino a Trento e da qui, dopo un giro nelle colline intorno alla città, verso Bolzano. Il tragitto parte da un'area poco descritta in precedenza, la Val di Sole e il primo tratto è a piedi, lungo i sentieri che da Ponte di legno in Lombardia portano a Malè; poi l'autore si concede un riposo, viaggiando su una specie di omnibus. Nel racconto vi sono descrizioni puntuali del territorio, che è possibile verificare conoscendo i luoghi e apprezzando differenze e persistenze ancora oggi.

Notevoli e realistici sono i contatti diretti fra il viaggiatore e le persone del posto: con un giovane, emigrato a Parigi come muratore poi rientrato per il desiderio di restare fra i monti anche se con minori guadagni, e con una famiglia di Vermiglio, con le difficoltà a comprendersi, lo stupore dei locali per il suo strano modo di mangiare uova crude e la perplessità delle donne per l'impermeabile di alpaca, indossato da White, un materiale per loro sconosciuto e di gran valore. Ma, al di là di queste immersioni nei contesti sociali in condizioni quasi paritarie, molto rare negli altri resoconti, le immagini più significative sono i riferimenti alla vita sociale e alle nascenti attività economiche della Valle di Non e di Trento, descritte vivacemente nel paesaggio narrato. Appena fuori Malè egli nota gruppi di donne in attesa davanti ad una filanda di seta, e verso Mezzolombardo la sera stessa, altre donne che in fila scalze seguono un sentiero che le riporta a casa. Queste immagini riecheggiano nei racconti di donne che fino agli anni Settanta del Novecento scendevano ogni mattina lungo i sentieri per recarsi al lavoro nelle filande delle vallate trentine. La stessa animazione, con il narratore immerso nella scena, si trova a Trento, dove la sera per le strade vede numerose persone a passeggio, fra le quali i "troppi" militari e religiosi e i capannelli di gente intorno a suonatori nelle vie e negli alberghi.

La qualità della narrazione, la "scoperta" di valli interne non ancora rese note al pubblico dei lettori, e la ricchezza degli elementi che compongono un paesaggio vivace e continuamente sorprendente, richiamano gli studi di Meschiari, che sostengono come il paesaggio risulti non tanto da immagini mentali, ma anche da interazioni fisiche di ricomposizione continua del campo visivo e cognitivo che il camminare a piedi favorisce e dimostrabile nelle incisioni rupestri cioè fin dalla presenza umana (Meschiari 2010, 91-97).

Derivazione diretta dei viaggi a piedi sarà la grande e molto più nota stagione dell'alpinismo a cui qui si fa solo brevissimamente cenno. Se infatti vi è un legame iniziale con i viaggiatori a piedi, le strade divergeranno e di conseguenza muteranno anche i paesaggi che ne derivano: le imprese alpinistiche, per la reale novità che introdussero nel rapporto con la montagna, spostano infatti il baricentro della narrazione sull'alpinista e lasciano ciò che lo circonda sullo sfondo¹⁰. L'ampliarsi della narrativa di viaggi legata all'esplosione dell'alpinismo mutò l'immaginario del Trentino, portando nell'oblio i paesaggi arcaici del fondovalle e costruì un paesaggio trentino montano come terra di conquista. Come suggerisce Cesare Poppi (2020), con l'alpinismo è entrata in funzione la categoria romantica di "affinità" fra i moti dello spirito e quelli della natura. Così, al pari e forse più della visione agreste, l'ascesa in montagna equivale ad un'impresa mistica, in un confronto diretto fra l'ego e la natura, dove gli altri umani rischiano di diventare parte coerente del paesaggio, assimilati alle qualità naturali delle rocce.

¹⁰ Per quanto imprese notevoli dal punto di vista sportivo, vien da pensare che le scene descritte anche da Amelia Edwards siano irrealistiche e si situino più sul solco della narrativa di stampo coloniale, dove gli uomini di montagna sono descritti come stupiti e attoniti per imprese fuori dalla loro portata, cosa che è difficile pensare per chi vive in montagna. Più realistico credere che i contadini montanari non avessero nessun interesse ad un'impresa fine a se stessa in terre improduttive.

Così fu agli inizi. Dagli anni Settanta dell'Ottocento l'alpinismo fu un fiume in piena, portando sulle montagne trentine quel movimento europeo che aveva già conquistato la Svizzera: Gilbert e Churchill nel 1864 con il loro *The Dolomites: excursion through Tyrol, Carinthia, Corniola and Friuli in 1861, 1862 and 1863*, W. Freshfield con il testo del 1865 *Across country from Thonon to Trent: rambles and scrambles in Switzerland and the Tyrol*, Ball nel 1874 con *A guide to Estern Alps* e le imprese di Francis Fox Tuckett per citare solo i più noti¹¹. Anche in Trentino la Società degli alpinisti trentini, nata nel 1872 a Madonna di Campiglio e di lì in breve cresciuta, colse l'occasione della popolarità dell'alpinismo per dichiarare l'italianità delle terre e ritrovare un proprio riscatto a livello europeo (Torchio, De Carli 2013, 323-329; Massarutto 2016).

Un elemento è certo: con l'alpinismo si "scoprirono" altre vallate, la Valle di Fiemme, le Valli Giudicarie, il Primiero. I resoconti produssero l'immaginario del Trentino come di un luogo romantico, naturale, primitivo e da esplorare o conquistare. Solo a titolo di esempio, il notissimo testo di Amelia Edwards, *Untrodden peaks and unfrequented valleys: a midsummer rumbler on the Dolomites* (Edwards 2002), contiene questa visione che si ritrova nella descrizione degli incontri con gli abitanti dei luoghi che, diversamente dalle descrizioni di White, sembrano soprattutto impegnati ad assecondare l'esperienza di viaggio delle due turiste piuttosto che impegnati nelle proprie attività quotidiane. Accade così che la Edward descriva di loro lo stupore con cui scoprivano che le due donne erano brave disegnatrici, o quando le sapevano amiche del famoso alpinista inglese Francis Fox Tuckett, o infine quando assecondavano la loro ansia di vedere da vicino le Dolomiti. Nel testo della Edwards si nota questa inversione dello sguardo, attento soprattutto al punto di vista del turista/viaggiatore, per cui il paesaggio è davvero solo funzionale alla sua esperienza.

E' comprensibile così che di lì a poco vi sarà chi vedrà nella frequentazione eccessiva delle vallate alpine un pericolo anche per il Trentino. G. E. Waring, un viaggiatore statunitense, considererà il Tirolo una terra promessa per i suoi connazionali, ma paventerà la perdita di novità, com'era già accaduto in Svizzera, poichè, facilitando l'accesso ai territori con le strade e le ferrovie, il territorio si sarebbe reso meno ambito e più lontano dall'immaginario agreste e primitivo. Allora, dice Waring, quando il paesaggio "reale" entrerà in competizione con gli stereotipi dei turisti, gli abitanti risponderanno, come stanno già facendo, riportando l'immaginario nel paesaggio e coprendo di dipinti agresti le case e gli edifici dei villaggi (Waring 1880).

7. I paesaggi folklorici

Nei caratteri di ruralità o nelle descrizioni del paesaggio degli alpinisti, le popolazioni sono parte naturalizzata del paesaggio e compaiono solo come tessere di quel puzzle coerente che è il paesaggio attraversato. Con i loro costumi colorati e le lingue simili "incardinate" nei caratteri fisici del territorio¹², i tirolesi suscitavano curiosità, spesso ammirazione per costumi, onestà, simpatia, ma anche disprezzo o ammirazione se protagonisti di episodi di rivolta come nel 1809, con l'insurrezione di Andreas Hofer. Nella ricerca di relazioni fra ambiente e popolazione, la naturalizzazione dei gruppi umani, come visto, portava all'osservazione che, da Bolzano a Trento, l'addolcirsi del paesaggio aveva il corrispettivo nella lingua. Molto raro è il desiderio di conoscere o di avvicinarsi agli abitanti dei luoghi, al di là delle figure al servizio del viaggiatore. In ogni caso per una vera conoscenza del mondo umano delle montagne il percorso sarà lento. D'altra parte l'approccio all'alterità e la salvaguardia del sé, anche collettivo, è forse l'ultimo e più intimo baluardo, difeso da forti stereotipi che raccontano l'altro come diverso e minore, e rafforzano il fragile senso del proprio orizzonte culturale. E questo è un dato universale, che l'antropologia ha ampiamente studiato (Fabiotti 2013, 121-159).

¹¹ I riferimenti sono colti da Torchio e De Carli (2013), importante testo con puntuali riferimenti a date di presenza degli alpinisti inglesi e pubblicazioni.

¹² Come sosteneva De Serres 1823.

Si dovrà appunto attendere la lenta trasformazione delle scienze antropologiche del XX secolo per arrivare ad una conoscenza puntuale, strutturata e comparativa dei gruppi umani. Se, come visto, le relazioni di viaggio generalmente non si impegnano a comprendere l'altro e le esperienze di contatto con persone sono solo funzionali alle esigenze del viaggiatore, fra i resoconti di viaggio selezionati vi sono alcune eccezioni che descrivono per abbozzi un paesaggio diverso, in cui le comunità umane sono al centro e non di puro contorno. È interessante notare che chi scrive in questo caso sono viaggiatrici donne.

Il primo testo, *Voyage en Allemand dans le Tyrol et en Italie*, riproduce il diario del viaggio fatto fra il 1804 e il 1814 da Madame von de Recke e tradotto da un'altra donna, la baronessa De Montolieu. Si tratta di un resoconto di viaggio scritto per la prima volta da una donna e per le donne. La nobildonna tedesca protestante, che viaggiò in Italia per una decina d'anni per motivi di salute, è attenta osservatrice del contesto umano che la circonda e descrive con acutezza ambiente e popolazioni lungo la valle dell'Adige che percorre muovendosi verso l'Italia centrale. Le sue osservazioni sul Trentino sono concentrate sui modi di interazione con l'ambiente. La De Recke nota nei dintorni di Rovereto le abitazioni e i giardini che le circondano e le sembrano una risposta "gaia" alla necessaria convivenza con le continue inondazioni dell'Adige, dimostrata fra l'altro dall'utilizzo di materiali di frana per le costruzioni. Ma sul tema delle pratiche sociali, le sue osservazioni sono più puntuali per l'area tedesca data la sua familiarità con la lingua, come riconosce lei stessa. Ad esempio a proposito di pratiche matrimoniali annota le tecniche adottate fra coniugi di matrimoni "misti" per rendere possibile convivenza familiare e distinzione fra i rispettivi gruppi di appartenenza.

Come detto la non perfetta conoscenza della lingua italiana all'inizio del viaggio o forse la velocità del suo passaggio nella piana di Trento le impediscono di approfondire gli usi trentini. Solo, osservando i pellegrini in visita al santuario di Madonna della Corona presso Ala, afferma come un territorio meno aspro conduca ad un rilassarsi della ragione, di cui la religione cattolica è espressione; un giudizio carico probabilmente della sua necessità di difendere la propria appartenenza religiosa all'inizio di un viaggio decennale nella terra del cattolicesimo.

Come si vede, si è decisamente lontani da analisi di vasto respiro delle relazioni etnografiche, ma quantomeno nelle sue lettere c'è un tentativo di capire e di trovare una ragionevolezza nei comportamenti; nel suo paesaggio i mondi umani occupano un centro per nulla scontato.

Il secondo testo che si vuole segnalare, *The valley of Tyrol, their tradition and customs and how to visit it*, è molto più tardo, del 1874. L'autrice, Rachel Harriette Busk, una viaggiatrice inglese nota per i suoi lavori sul folklore urbano di Roma, si inseriva nella tradizione inglese di viaggiatrici che maturarono interessi specifici per precise aree geografiche vivendo a lungo nei contesti descritti e quindi potendo fornire analisi accurate dei fenomeni sociali osservati (Hopkin 2018). In epoca vittoriana, sostiene David Hopkin in un saggio dedicato alla Busk, la domanda di informazioni sugli usi di popolazioni lontane era alimentata dalla diffusione di periodici di costume che chiedevano resoconti sulla vita quotidiana di gruppi culturali diversi e rispetto a cui le donne dimostravano una maggiore capacità di entrare nei mondi domestici e privati.

Benchè il testo dedicato al Tirolo sia sostanzialmente una guida per il viaggiatore e i dati descritti rispetto ad usanze e racconti siano di seconda mano, al confronto con le guide finora presentate, assumono un grande peso le informazioni sull'immaginario, e favole e racconti legati ai luoghi sono presentati con grande ricchezza di particolari e senza i giudizi negativi o dispregiativi che avevano caratterizzato i testi di altri viaggiatori.

Nel lungo capitolo dedicato alle narrazioni popolari (Busk 1874, 407-440), confrontando la tradizione orale del Tirolo italiano con quella del Tirolo austriaco, la Busk identifica i personaggi ricorrenti: le figure di *Salvanel* e dell'*Orco* fra le maggiormente diffuse, che dice simili al "Salvatico" di origine romana, al tedesco *Nork* e al norvegese *do Nög*. Inoltre associa la ricchezza di racconti popolari in Trentino alla diffusione di filò, cantine dove, soprattutto le donne, si riunivano a lavorare e a raccontare storie. Le storie dei filò presentano secondo la Busk caratteri comuni in tutto il Tirolo, vicende

simili e variazioni locali, ma in Trentino erano più frequenti storie senza sfondo morale e raccontate solo per il gusto di divertire.

La descrizione dei riti aggiunge i tratti di un paesaggio popolare molto ricco. Dalla distribuzione di cibo durante le celebrazioni dei giorni dei santi, alla ritualità domestica di Natale con la distribuzione di piccoli mucchi di farina sulla tavola familiare in Vallarsa, la combustione di ceppi (“zocche”) di Natale che devono bruciare tutta la notte per scaldare il divino bambino, o la credenza presente più o meno ovunque, secondo cui gli animali la notte di Natale parlano. Il Carnevale è raccontato con meno particolari rispetto alla grande varietà di riti nelle valli trentine oggi riconosciuta. Maschere e “gnocchi” sono le uniche citazioni della viaggiatrice (Busk 1874, 437-440). Negli aspetti della cultura popolare raccontata mancano approfondimenti che colleghino le tradizioni orali dei racconti o i simboli dei riti ai contesti sociali che li produssero e che connettano il mondo dell’immaginario con il territorio e le strutture della cultura di riferimento. Ma il punto di vista della Busk è comunque interessante perché non indugia a descrivere i dati come residui o sopravvivenze arcaiche, ma delinea un paesaggio dove gli abitanti acquistano un ruolo di primo piano e non rimangono semplici comparse utili al viaggiatore.

Se si considera che la prima opera di etnologia delle Alpi per il Trentino è il testo di John W. Cole e Eric R. Wolf, pubblicato nel 1974, cioè 100 anni dopo, ben si comprendono le ingenuità del lavoro della scrittrice inglese e le difficoltà ad elaborare paesaggi alternativi.

8. Concludendo e rilanciando

Come visto nella definizione della Convenzione europea sul paesaggio, la percezione dello spazio rappresenta solo un polo dell’interazione, l’altro è il territorio. Questo contributo ha voluto mettere in luce il peso che possono avere narrazioni compiute nel costruire paesaggi. Anche se non operano concretamente a modificare i luoghi, hanno la capacità di incorporare lo spazio in forma immaginaria, lo distolgono da quella interazione che ha chi fa corpo con lo spazio abitato, crea relazioni di sfruttamento e sopravvivenza di lunga durata, interpreta il comportamento degli altri viventi, piante e animali per farne base dei propri significati (Low 2016).

Questa distorsione del rapporto con i luoghi, fatta dai viaggiatori che per formazione, per diletto o per curiosità transitano nei territori e producono paesaggi, è un’anomalia che, se limitata a pochi individui, non produce effetti rilevanti, ma che con lo sviluppo del turismo di massa ha generato paesaggi fragili, quando non paesaggi muti (Salsa 2019, 7). Un’anomalia, che, come ricorda Matteo Meschiari in un interessante approccio antropologico (Meschiari 2010), nasconde che il paesaggio fin dalla presenza umana nel Paleolitico è sintesi fra uomo e territorio in costante e reciproco aggiustamento e che si perfeziona con una conoscenza puntuale, con il procedere a piedi e cautamente in uno spazio da conoscere e da cui guardarsi. Da qui deriva la sopravvivenza materiale e la continuità simbolica e sociale dell’individuo e del suo gruppo e da questa radice antichissima gli umani si sono pericolosamente allontanati.

Invece, al chiuso di una carrozza di allora od oggi dietro i finestrini di un’automobile, di un treno o di un aereo, i viaggiatori si avvicinano ai luoghi producendo riflessioni, testi, immagini frutto di un’interazione che è solo visiva e che è sostenuta da un apparato concettuale univoco, sia questo un nuovo modello di pensiero come il pensiero scientifico, sia un nuovo modo di interazione alla moda come l’alpinismo. Le immagini che ne risultano allora mutano facilmente perché non sostenute dalla reale interazione con i luoghi e gli abitanti. Così il paesaggio che risulta è poco più che un’immagine, sfumerà con le mode, ma mentre è forte spinge a replicare gli itinerari, a orientare altri viaggiatori, a costruire osservazioni e giudizi. Circondato da una cortina rassicurante di agiatezza e dal potere economico su chi abita quei luoghi, il viaggiatore si sposta nei propri stereotipi (Scaramellini 2008, 30-37) e produce paesaggi, che poi inducono gli stessi abitanti a modificare il proprio territorio in funzione di una nuova domanda economicamente rilevante.

Si può allora sostenere, seguendo Foucault (1999), la necessità di esplorare la storia delle formazioni discorsive, anche scientifiche, per comprendere la storicità dei paesaggi, spingendo però anche chi abita questi territori a far sentire la propria voce e a recuperare le ragioni del proprio prendersene cura. Per sostenere un'altra narrazione e un diverso e più complesso modo di intendere e non solo sfruttare i paesaggi.

L'invito si rivolge così anche alle scuole, che attraverso intitolazioni, conoscenza, laboratori di osservazione dei luoghi e dei significati, possano sensibilizzare chi vive i paesaggi sulla loro pluralità e avviare pratiche di riappropriazione della ricchezza anche simbolica dei luoghi dell'operare quotidiano. Forse i resoconti di antichi viaggiatori possono ancora aiutare.

Riferimenti bibliografici

Bainbridge, W. (2013), *Topographic memory and Victorian travellers in the Dolomite Mountains. Peaks of Venice*. Amsterdam, University Press

Beaumont, A. (1792). *Travels through the Rethian Alps in the year 1786 from Italy to Germany through Tyrol in the service of the King of Sardinia*. Londra, Clarke.

Bertrand, G. (2013). *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme : le voyage des Français en Italie, milieu XVIIIe – début XIXe siècle*. Roma, Publications de l'École française de Rome.

Bjornerud, M. (2020). *Il tempo della terra. Come pensare da geologo può aiutare a salvare il mondo*. tr. it. a cura di Lucifredi A., Milano, Ulrico Hoepli.

Boyle, R. (1667). General heads for a natural history of a country, great or small. *Philosophical Transactions*, 1665-1666 (1), 186-189.

Brilli, A. (2014). *Il grande racconto del viaggio in Italia. Itinerari di ieri per viaggiatori di oggi*. Bologna, Il Mulino.

Brockedon, W. (1838). *Illustrations of the passes of the Alps, by which Italy communicates with France, Switzerland, and Germany*. vol. II, Londra.

Bryson, B. (2017). *Breve storia di (quasi) tutto*. Milano, TEA.

Busk, R.H. (1874). *The valley of Tyrol, their tradition and customs and how to visit it*. Londra, Longman.

Cambry, J. (1800). *Voyage pittoresque en Suisse et en Italie*. vol. II, Parigi, Jansen.

Carrier, N., Fouthon, F. (2010). *Paysans des Alpes: le communautés montagnardes au Moyen age*. Rennes, Presses Universitaires de Rennes.

Costello Stuart, L. (1846). *A tour to and from Venice by the Vadois and the Tyrol*. Londra, John Olivier.

Della Misericordia, M. (2016). «Non sono pecore, dato che abitano in loci silvestri». Etnologia delle Alpi lombarde e naturalizzazione del politico nel Rinascimento. In Al Kalak, M., Baja Guarienti, C. (a cura di). *Conquistare la montagna: storia di un'idea*. Milano, Mondadori, 3-22.

De Rossi, A. (2014). *La costruzione delle Alpi. Immaginari e scenari del pittoresco alpino (1773-1914)*. Roma, Donzelli.

De Serres, M. (1823). *Voyage dans le Tyrol, et une partie de la Bavière, pendant l'année 1811*. vol. II, Parigi, Nepveu.

De Seta, C. (2014). *L'Italia nello specchio del Grand Tour*. Milano, Rizzoli.

- Du Mont, J. (1699). *Voyages en France, en Italie, en Allemagne, à Malte et en Turquie*. Le Haye, Étienne Foulque.
- Durand, H. (1863). *Le Danube allemand et l'Allemagne du sud. Voyage dans la Forêt-noire, l'Autriche, la Bavière, la Bohème, la Hongrie, l'Istrie, la Vénétie et le Tyrol*. Tours, Mame Impr.
- Edwards, A.B. (2002). *Cime inviolate e valli sconosciute. Vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti*. tr. it. a cura di Samoggia A.L., Falcade, Nuovi Sentieri (ed. originale 1872).
- Fabietti, U. (2013). *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*. Roma, Carocci.
- Foucault, M. (1999). *L'archeologia del sapere*. Milano, RCS Libri.
- Gaudant, J. (2005). Jean-François Séguier (1703–1784), premier historiographe de la paléontologie. *Comptes Rendus Palevol*, 4, 295-310.
- Gervais, M.P. (1861-1853). Note sur M. Marcel des Serres, professeur de minéralogie et de géologie à la faculté des Sciences, membre de l'Académie. *Mémoires de la section des sciences de l'Académie des Sciences et lettres de Montpellier*, V, 303-308 (link online: https://www.ac-sciences-lettres-montpellier.fr/academie_edition/fichiers_conf/GERVAIS-NOTICE-SERRES-1863.pdf [ultima consultazione: 13 settembre 2022]).
- Giorello, G., Grieco, A. (1998). *Goethe scienziato*. Torino, Einaudi.
- Hopkin, D. (2018). «Imagine I am the Creatura». Biography of Rachel Busk, a British Folklorist in Europe. In *Bérose - Encyclopédie internationale des histoires de l'anthropologie*, Parigi.
- Inglis, H.D. (1837). *The Tyrol: with a glance at Bavaria*. Londra, Whittaker.
- Lai, F. (2000). *Antropologia del paesaggio*. Roma, Carocci.
- Latrobe, C.J. (1832). *The pedestrian: a summer's rumble in the Tyrol, and some of the adjacent provinces*. Londra, Seley Burnside.
- Low, S. (2016). *Spatializing Culture. The Ethnography of Space and Place*. New York, Routledge.
- Massarutto, A. (2016). L'Italia risorgimentale alla conquista delle Alpi. Alpinismo scientifico in Friuli. In Al Kalak, M., Baja Guarienti, C. (a cura di). *Conquistare la montagna: storia di un'idea*. Milano, Bruno Mondadori, 55-63.
- Mercey, M.F. (1988). *Viaggio attraverso il Tirolo 1830*, tr. it. a cura di Groff L., Trento, Temi.
- Meschiari, M. (2010). *Terra sapiens. Antropologia del paesaggio*. Palermo, Sellerio.
- Misson, M. (1722). *Nouveau voyage d'Italie avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*. Utrecht, G. vande Water, J. van Poolsum.
- Poppi, C. (2020). *Saggi di antropologia alpina, 3, Storia, società e cultura materiale*, Sèn Jan, Istitut Cultural Ladin.
- Ray, J. (1738). *Travels through the low-countries Germany, Italy and France with curious observations natural, topographical, moral, physiological, and also a catalogue of plants found spontaneously growing in those parts and their virtues*. Londra, J. Walthoe.
- Recke, E. M.me von der (1819). *Voyage en Allemand dans le Tyrol et en Italie*, tr. fr. a cura della baronessa De Montolieu, Parigi, 1819 (ed. or. *Tagebuch einer reise nach einen theil deutschland und nach italien*, 1815).
- Rousseau, D. (2009). *A la rencontre des savants piémontais sur les pas de Jérôme Lalande dans son Voyage d'Italie 1765-1768*. <hal-00489901v2>. (Link online: <https://core.ac.uk/download/pdf/47754341.pdf> [ultima consultazione 29 luglio 2024])

- Salsa, A. (2019). *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*. Roma, Donzelli.
- Scaramellini, G. (1993). *La geografia dei viaggiatori. Raffigurazioni individuali e immagini collettive nei resoconti di viaggio*. Milano, Unicopli.
- Scaramellini, G. (2008). *Paesaggi di carta, paesaggi di parole. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*. Torino, Giappichelli.
- Schär, B.C. (2015). On the Tropical Origins of the Alps. Science and the Colonial Imagination of Switzerland, 1700–1900. In Purtschert, P., Fischer-Tiné, H. (a cura di). *Colonial Switzerland. Rethinking Colonialism from the Margins*. Houndmills, Palgrave Macmillan, 29-49.
- Sereni, E. (2010). *Storia del paesaggio agrario italiano*. Roma, Laterza (ed. or. 1961).
- Topffer, R. (1990). *Voyages en zigzag. Voyage à Venise*. Limoges, Ardant.
- Torchio, F., De Carli, R. (2013). *Ad est del Romanticismo: 1786-1901, alpinisti vittoriani sulle Dolomiti*, vol. I, *Storie*, Rovereto, Grafiche Stile.
- Turri, E. (2002). *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*. Venezia, Marsilio.
- Turri, E. (2005). *Il paesaggio come teatro*. Venezia, Marsilio.
- Waring, G.E. (1880). *Tyrol and the skirt of the Alps*. New York, Harper and Brother.
- White, W. (1856). *On foot through Tyrol in summer of 1855*. Londra, Chapman and Hall.

I Paesaggi Letterari di Oriana Fallaci in *Un Cappello Pieno Di Ciliegie*: una lettura geografica

The Literary Landscapes of Oriana Fallaci in A Hat Full of Cherries: A Geographical Reading

ELENA DAI PRÀ

Dipartimento di lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trento, Trento, Italia
Email: elena.daipra@unitn.it

CAROLIEN FORNASARI

Università degli Studi di Roma Tor Vergata
Email: carolien.fornasari1@gmail.com

Riassunto. Il pensiero di Oriana Fallaci, scrittrice e giornalista toscana, è stato oggetto di molteplici dibattiti. Molto meno si sono sottolineate la dimensione e le implicazioni geografiche delle sue opere. Il contributo mostra, pertanto, la Fallaci in veste di “geografa”, analizzando una delle sue maggiori opere, *Un cappello pieno di ciliegie*. Attraverso una selezione delle descrizioni topografiche e paesaggistiche dei contesti territoriali in cui si svolge, nell’arco di oltre un secolo, tale saga familiare, si sono indagati percezioni e impressioni critiche personali dell’autrice, frutto di meticolose ricerche e della consultazione di fonti geostoriche. La consapevolezza del portato geografico dell’eredità fallaciana è infatti un tassello fondamentale per la sua valorizzazione.

Parole chiave: Oriana Fallaci, romanzo geografico, paesaggi letterari

Abstract. The ideas of Oriana Fallaci, Tuscan writer and journalist, have given rise to many debates. However, the geographical dimension of her work and its implications have been much less considered. The paper aims to portray Fallaci as a “geographer”, by describing one of her major works, *Un cappello pieno di ciliegie*. We made a selection of the topographical and landscape descriptions of the territorial contexts in which the family saga unfolds, over more than a century. We investigated the author’s perceptions and critical impressions of the described places, which she based on meticulous research and on the study of geohistorical sources. Indeed, being aware of the geographical value of the writer’s work is essential for enhancing her heritage.

Keywords: Oriana Fallaci, Geographical Novel, Literary Landscapes

1. Introduzione

La geografia letteraria, fusione di due ambiti del sapere interessati da una contaminazione reciproca di metodi e approcci, costituisce “un campo di studi *in progress*” (Marengo 2016, 15) dalle molteplici prospettive di approfondimento. L’apertura della geografia a feconde interazioni con altre discipline (Corna Pellegrini 2007) tra cui la letteratura, va infatti di pari passo con il contemporaneo interesse degli studi letterari verso la dimensione spaziale nelle opere letterarie (Lando 1993, 2004; Gavinelli 2007a, 2007b; Hones 2008, 2014; Italiano 2011; Papotti, Tomasi 2014; Brosseau 2017; Cevik 2020), spesso tradotto nella produzione di cartografie letterarie (Moretti 1997; Piatti 2012) e, più recentemente, di *Literary GIS* (Cooper, Gregory 2011; Donaldson *et al.* 2015; Dai Prà, Gabellieri 2021).

L’avvicinamento dei geografi umanisti alle fonti letterarie, soprattutto con la svolta culturalista degli anni Ottanta (Tuan 1978; Pocock 1981), ha accentuato una dicotomia epistemologica profondamente radicata all’interno della disciplina geografica (Lévy 2006), ovvero quella tra una geografia

quantitativa, la quale privilegia, ai fini dello studio e della misurazione dello spazio, metodi e approcci tecnici e fonti “oggettive”, e una geografia qualitativa, il cui obiettivo è la comprensione dei luoghi e dei legami sia concreti – trasformativi, si pensi ai processi diacronici di territorializzazione – sia astratti – emotivi, percettivi e di valore – che gli esseri umani instaurano con lo spazio. Quest’ultima direttrice, propria della corrente umanista della disciplina, riconosce nella letteratura una valida fonte informativa e analitica, seppure mai completamente neutra e necessitante di una accurata analisi critica per una sua corretta interpretazione e comprensione (Frémont 1978) e un suo utilizzo a fini scientifici.

Il valore euristico della letteratura per la ricerca geografica è oggi ampiamente riconosciuto e consolidato e l’interesse dei geografi è rivolto sia alle opere letterarie che ai loro autori. Le prime, a fronte di una lettura critica, consentono di rilevare l’unicità e le caratteristiche di un contesto geografico – è il caso soprattutto della produzione di autori locali, espressione di una conoscenza territoriale approfondita frutto di esperienze dirette dello spazio vissuto (Fonnesu, Rombai 2004); possono inoltre aiutare il geografo nella ricostruzione dei quadri ambientali del passato e di pratiche, usi e conoscenze produttrici di paesaggi oggi scomparsi (Gabellieri 2019); altresì, consentono di cogliere un determinato “messaggio territoriale”, veicolato dall’autore grazie alla “capacità di fissare nei ‘luoghi’ e nei ‘paesaggi’, dei significati ‘pensati’ ” (Lando 1993, 10), espressione di una determinata cultura e comunità di appartenenza, nonché della propria storia e geografia personale. In secondo luogo, diversi studi, soprattutto in Francia, si sono interessati, oltre che alla dimensione spaziale nelle opere, anche all’impatto del *milieu* geografico sulla vita, la produzione e la formazione della personalità umana ed artistica degli autori (Chévalier 2001). Spesso sono gli scrittori stessi a riconoscere l’influenza, sui propri prodotti editoriali, del contesto di appartenenza o di elezione e delle fonti geostoriche consultate negli archivi – cartografiche, iconografiche, letterarie. A ricorrere a studi e ricerche di geografia storica e alle fonti primarie a cui essi rimandano sono, in particolare, gli autori di romanzi storici (Baker 1997; Gabellieri 2019), guidati dalla necessità di contestualizzare nel tempo e nello spazio la narrazione e di garantire un determinato livello di verosimiglianza rispetto alla realtà.

Inserendosi in tale cornice epistemologica, il contributo si propone di mettere in luce l’interesse geografico della figura e dell’opera della scrittrice fiorentina Oriana Fallaci, spesso negletto in favore dei contenuti politici e sociali della sua produzione, a partire dalle descrizioni topografiche, dalle ricostruzioni geostoriche e dai messaggi territoriali veicolati in una delle sue maggiori opere. Il romanzo storico *Un cappello pieno di ciliegie* (2008) è una saga familiare – epopea che ripercorre le vicende degli antenati della Fallaci tra il 1773 e il 1889 – che si svolge in diversi contesti territoriali sia italiani che esteri, presentati con particolare vivacità descrittiva e dovizia di dettagli, data dalla profondità di lettura dei luoghi interessati, frutto di conoscenze e esperienze dirette, di ricerche di archivio (Oriana Fallaci era una assidua frequentatrice di archivi storici, come ad esempio l’Archivio di Stato di Siena) e dello studio di fonti geostoriche, tra cui la cartografia. L’obiettivo della lettura in chiave geografica di alcuni dei numerosi passaggi della sua opera dedicati alla descrizione di luoghi e paesaggi è quello di mostrare una personalità nota, complessa e controversa come quella della Fallaci in una nuova veste, non solo di scrittrice e giornalista, ma anche di geografa (storica).

2. Oriana Fallaci e *Un cappello pieno di ciliegie*

Oriana Fallaci (1929-2006) è una figura complessa, amata da una vasta parte dei suoi lettori e, al contempo, contestata da diversi intellettuali, politici e scrittori. La sua intensa affezione per la verità e la sua profonda integrità morale le hanno sempre impedito di moderare le proprie idee e i propri toni e di ignorare il dovere che provava nei confronti dei lettori. Nel corso della sua carriera, ha affrontato, tollerando critiche, derisioni e minacce e, a sua volta, inasprendo le proprie opinioni e i modi di esprimerle, le questioni più varie: dall’aborto al ruolo delle donne nella società; dalla guerra in Vietnam a quella in Libano; l’eutanasia, la libertà di scelta; l’estremismo islamico. La Fallaci fu una donna indo-

mita, plasmata dall'esperienza della guerra vissuta durante l'adolescenza e cresciuta in una famiglia unita e forte, da cui apprese il valore della libertà di espressione e il rispetto per l'opinione altrui. Dalla memoria *Con Oriana*, redatta dalla sua segretaria Daniela Di Pace, in collaborazione con il giornalista e amico dell'autrice Riccardo Mazzoni, emerge il ritratto di “una scrittrice che odiava ferocemente il quieto vivere e le comode ribalte, [...] una dissacratrice delle convenzioni, [...] un'anarchica a tutto tondo. E, in fondo, [...] una donna che ha affrontato la vita (cito Leopardi) in modo matto e disperatissimo” (Di Pace, Mazzoni 2009, 158).

La produzione fallaciana, mossa da tale spirito, si contraddistingue anche per l'estrema cura della scrittura, della metrica e delle descrizioni e per il continuo *labor limae* praticato dalla scrittrice, o meglio “scrittore”, come amava definirsi. La scrittura costituiva per lei una autentica missione e si approcciava al proprio mestiere con massima dedizione:

[P]er Oriana scrivere un libro era un atto d'amore, un fatto privato: lei scriveva per se stessa e non per i lettori. Non metteva mai la parola fine a un libro, le sue correzioni erano sempre innumerevoli, voleva continuare la sua ‘gestazione’ con una mania di perfezionismo senza pari, perché sapeva che una volta nato, questo bambino di carta l'avrebbe lasciata per sempre e non sarebbe più stato suo, ma sarebbe diventato un bene comune (Ivi, 21).

Nemmeno la malattia, da lei denominata “l'alieno”, la fece desistere dallo scrivere, al punto che rinunciò persino alle cure.

Ella affermava, infatti, di non temere la morte ma di considerarla lo spreco più grande della vita; uno spreco incomprensibile e ingiusto, seppur necessario all'esistenza e al senso della vita (Fallaci 2004). La relazione vita-morte fu il tema principale di diverse sue opere di maggior successo, come *Niente e così sia* (1969), *Insciallah* (1990) e *Un cappello pieno di ciliegie*. In quest'ultima, la Fallaci ripercorre tutti i passaggi che le permisero di venire al mondo, soffermandosi su quegli avvenimenti che le fecero invece correre il rischio opposto, “il rischio più atroce che possa capitare a chi ama la vita e pur di viverla è pronto a subirne tutte le catastrofiche conseguenze: il rischio di non nascere” (Fallaci 2008, 19). Nata dal bisogno dell'autrice, “ora che il futuro s'è fatto corto [...], di pensare al passato della mia esistenza: cercare lì le risposte con le quali sarebbe giusto morire”, la saga mira a rispondere ad alcune domande che l'autrice si pone: “Perché fossi nata, perché fossi vissuta, e chi o che cosa avesse plasmato il mosaico di persone che da un lontano giorno d'estate costituiva il mio Io” (Ivi, 7).

L'opera è suddivisa in quattro parti, precedute da un prologo contenente le motivazioni che spinsero la Fallaci a indagare sul passato della propria famiglia, e un resoconto della ricerca di informazioni portata avanti “tra gli archivi, i mastri anagrafici, i catasti onciari, i cabrei, gli *Status Animarum*” (*Ibidem*) e a partire dai racconti dei genitori, a testimonianza di un *modus operandi* meticoloso e certosino. Ogni parte narra le storie d'amore – e spesso le tragedie – che hanno fatto avanzare ciascuno dei quattro rami dell'albero genealogico di Oriana Fallaci: i Fallaci, i Launaro, i Cantini e i Ferrier. Il romanzo ricopre un arco temporale di oltre un secolo, dal 1773 al 1889, interrompendosi con il matrimonio dei nonni paterni. Nonostante la totale dedizione dell'autrice alla stesura dell'opera, e una “gestazione” di circa dieci anni – la Fallaci la considerava ormai un vero e proprio figlio – la storia, che avrebbe dovuto comprendere anche gli anni dell'infanzia della scrittrice, è rimasta infatti incompleta. Il romanzo venne pubblicato postumo dal nipote, seguendo le indicazioni dell'autrice.

3. I paesaggi del romanzo

Molte opere di Oriana Fallaci si prestano ad analisi geografiche e paesaggistiche, essendo in buona parte il frutto delle esperienze odeporiche di una grande viaggiatrice, che si inseriscono in una lunga tradizione culturale di letteratura di viaggio (De Seta, 1982; Mordenti 1987; Black, 2003; Brilli, 2006; Scaramellini 2008; Balzaretto 2011; Dai Prà, 2019; Dai Prà, Gabellieri, 2021). Tra queste, si annoverano *Il sesso inutile* (1961), che propone al lettore un viaggio dal Pakistan a New York, passando per

l'India, l'Indonesia, Hong Kong e il Giappone; *Penelope alla guerra* (1962) ambientato tra l'Italia e New York; *Niente e così sia* (1969) in Vietnam; *Un uomo* (1979), ambientato in Grecia e in Italia; *Insciallah* (1990) a Beirut. Tuttavia, per il rilievo che ha nella bibliografia della scrittrice, per l'importanza che la stessa gli ha attribuito e per lo sguardo multiprospettico e multiscalare che offre sulla realtà, il romanzo *Un Cappello Pieno di Ciliegie* è forse l'opera che meglio definisce l'immagine e le impressioni di Oriana Fallaci sui luoghi più significativi del proprio passato.

A partire da una selezione di alcune tra le numerose descrizioni paesaggistiche presenti nel romanzo, è possibile evidenziare il profondo legame tra “la realtà introspettiva [...], il vissuto emotivo e affettivo” (Gavinelli 2019, 597) dei personaggi e i loro contesti di vita; connessione che determina anche l'identità della Fallaci stessa, che si riflette nel suo modo di descrivere e rappresentare tali scenari (Turri, 1998). Alcuni di essi, sia urbani che rurali, verranno di seguito presentati secondo una suddivisione in due macro categorie spaziali, in contesti territoriali italiani e esteri.

3.1 Paesaggi italiani

Il primo contesto presentato è quello del Chianti, e in particolare Panzano, paese natale dell'autrice, verso il quale essa prova un profondo senso di appartenenza. Panzano si trova “di fronte alla casa in cui intendo morire e che prima della ricerca condotta dalla formica impazzita guardavo senza sapere quanto vi appartenessi” (Fallaci 2008, 12). Il senso di appartenenza e di attaccamento affettivo è un elemento caratterizzante tutta l'opera. Fin dalle prime pagine, la Fallaci definisce i propri avi come degli “Io” che compongono la sua identità; per questo, considera i paesaggi in cui sono ambientate le loro vicissitudini come suoi, propri, alla stregua di veri corrispettivi soggettivi (Persi, Dai Prà 2001), seppure caratterizzati da diversi gradi di affezione o di sguardo critico.

Panzano è situato “su un poggio del Chianti, a mezza strada tra Siena e Firenze, [nella] zona della Toscana che si stende tra il fiume Greve e il fiume Pesa: trecento chilometri quadrati composti da montagne e colline di rara bellezza” (Fallaci 2008, 12). Tale precisa localizzazione è seguita da una descrizione dettagliata di un paesaggio chiantigiano idilliaco, a cui sono associate emozioni positive che riflettono l'orgoglio dell'autrice verso la propria terra. Il passaggio assume quasi i tratti di un testo di promozione turistica della zona:

Le montagne sono coperte di piante ed alberi sempre verdi, castagni, querce, cerri, pini, cipressi, macchie di more e di felci, ed alloggiano una fauna da paradiso [...] Le colline sono ripide ma struggentemente armoniose, coltivate in gran parte a filari di vigne che producono un vino assai rinomato e a uliveti che producono un olio assai saporito e leggero. In passato ci seminavano anche il grano con l'orzo e la segala, e la mietitura era uno dei due eventi con cui si misurava il trascorrere delle stagioni. L'altro era la vendemmia. Tra la mietitura e la vendemmia fioriva il giaggiolo, i campi si accendevano d'azzurro, e da lontano sembravano un mare che sale o che scende in gigantesche ed immobili ondate. Dopo la vendemmia fiorivano le ginestre, i campi si bordavano di siepi gialle, e col rosa delle eriche e il rosso delle bacche ogni siepe sembrava una vampata di fuoco. Spettacoli che nei punti più fortunati si godono ancora, insieme ai tramonti sanguigni e violetti che tolgono il fiato (Ivi, 12-13).

Accanto alla nota di geografia storica agraria, che rievoca antichi assetti produttivi, si staglia la descrizione di un dipinto, la cui varietà cromatica – l'azzurro dei campi, il giallo delle siepi, il rosa dell'erica e il rosso delle bacche nelle siepi – evidenzia come la percezione di un paesaggio, al netto del patrimonio storico e culturale di pratiche e usi che questo custodisce, possa costituire anche una esperienza estetica, oltre che cognitiva, su cui basare una successiva interpretazione da parte dell'osservatore di tale “quadro di apparenza visuale integrata” (Dai Prà 2019, 619). Siamo nella implicita sfera di influenza del concetto di “cromatismo” paesaggistico coniato da Herbert Lehmann (1989).

Il ritratto di un *locus amoenus* contrasta con le notizie a carattere storico fornite sulla dura vita dei contadini di Panzano alla fine del Settecento – epoca in cui si svolge la vicenda di Carlo Fallaci e di sua moglie Caterina, nonni del nonno paterno di Oriana:

Le strade eran strette e sconnesse, un acquazzone bastava a renderle impraticabili, e d'inverno succedeva spesso di restare isolati per settimane o per mesi. Le case erano quasi sempre belle [...] perché il granduca aveva ordinato di ricostruirle su modelli architettonici pieni di grazia. [...] Ma contenevan le stalle, i porcili, gli ovili, i pollai da cui veniva un gran puzzo e come quelle di città non avevano l'acqua (Fallaci 2008, p. 14).

Proprio con l'intento, destinato a fallire, di partire alla volta dell'America alla ricerca di una vita più agiata, Carlo lascia la campagna del Chianti e si reca a Firenze, punto di partenza indicatogli dal medico e commerciante Filippo Mazzei, organizzatore del viaggio. Descrivendone il paesaggio urbano l'autrice propone, attraverso trasfigurazioni e similitudini fitobotaniche, un confronto tra il nuovo e lo sconosciuto, ovvero la città, e l'abituale rassicurante, ovvero la vita nei campi. Il punto di vista è quello di Carlo, un contadino che per la prima volta visita la città e affronta la spazialità urbana, e che alla sua vista prova un immenso stupore fatto di impressioni soverchianti:

Alle nove del mattino era già a Porta Romana: la porta attraverso cui superavi la cerchia delle mura se venivi da sud. Strabiliato dai suoi battenti giganteschi, alti come immensi cipressi e rinforzati da chiodi con la capocchia grossa come una susina, imboccò l'omonima via Romana. [...] raggiunse una strana piazza in salita e sulla cima della quale si ergeva un palazzo talmente enorme e maestoso che a guardarlo gli mancò il respiro [...] era Palazzo Pitti, la casa del granduca. [...] Arrivò a [...] Ponte Vecchio dove sostò per contemplare l'Arno che gli parve smisurato: una specie di lago con le barche, largo otto fiumi Greve e sette fiumi Pesa (Ivi, 31-32).

Il paragone con la campagna, unica realtà conosciuta da Carlo, pervade la descrizione di Firenze, in un continuo affiancamento e contrappunto di elementi urbani ai loro corrispettivi rurali. Ciò esprime, da un lato, l'attaccamento del protagonista alla propria terra, e il desiderio di trovare dei punti di incontro tra i due mondi, e, dall'altro la meraviglia verso tutto ciò che è nuovo e diverso e spazialmente dilatato rispetto al conosciuto, al familiare: dal Ponte Vecchio, "un bel ponte fatto di botteghine piene zeppe di gioielli", al ponte Santa Trinità "composto da tre arcate di struggente eleganza e impreziosito da quattro statue che raffiguravano le stagioni"; dalla "mastodontica e mistica cattedrale" con la torre di Giotto da cui "ammirare l'inverosimile bosco di chiese, di campanili, di cupole, di palazzi, di monumenti, insomma di bellezza concentrata in un posto solo", alle case "a cinque o sei piani attaccate l'una all'altra come spighe in un campo di grano" (Ivi, 32-33).

Non trovando i suoi compagni di viaggio nel punto di ritrovo stabilito, Carlo torna a casa e, alla morte del padre, decide di esaudirne il desiderio e di prendere a livello il podere di San Eufrosino di Sopra, a Panzano, di cui l'autrice fornisce una accurata e dettagliata descrizione utilizzando come fonte due cabrei, ovvero disegni acquarellati contenuti in un registro catastale privato, rappresentanti l'Oratorio di San Eufrosino e la casa coloniale, che

mostrano come fosse[ro] a quel tempo. Il primo enfatizza infatti l'Oratorio, [...] cinto da un bel porticato ad archi e colonne di pietra ed oggi distrutto, e impreziosito da un bel rosone nonché da un bel campanile sulla guglia del quale si erge un parafulmine a forma di croce. Intorno all'Oratorio si vede un prato rettangolare, orlato di cipressi. E dietro i cipressi che guardano la facciata, la casa colonica. Sul lato opposto, la cappellina col pozzo le cui acque guarivano la congiuntivite e aumentavano il latte alle puerpere. Il secondo enfatizza invece la casa: un gradevole edificio a due piani e composto di più elementi incluso un blocco sporgente che a destra chiude una specie di chiostro dove una scala esterna sale alla loggia del primo piano, e a sinistra confina col cortile annesso alle stalle. Sul tetto a tegole, un grazioso comignolo. E da esso viene una nuvoletta di fumo che il vento spinge verso il pollaio, la conigliera, i porcili, poi la stradiciola che a sud si dirige verso San Eufrosino di Sotto e a nord verso la via Chiantigiana (Ivi, p. 50).

Pur trattandosi di una descrizione basata su fonti geostoriche oggettive che rimandano a perfetti quadri di gestione mezzadrile centro-italica dei poderi, caratterizzati da insediamento sparso e da coltivi promiscui in una risultanza paesaggistica – quella toscana – iconemizzata dalla presenza dei cipressi, la dimensione soggettiva ed emotiva traspare con forza dal giudizio di valore attribuito al

luogo attraverso l'utilizzo di aggettivi positivi come "bel", "impreziosito", "orlato", "gradevole", "grazioso". L'autrice dimostra un attaccamento verso tale podere, come se fosse stata la casa della propria infanzia; così facendo si appropria emotivamente dei luoghi di vita dei propri avi, riconoscendo come essi abbiano contribuito alla costruzione del proprio Io e della propria geografia personale.

La seconda parte del romanzo, dedicata alle vicende dei Launaro, si apre con la descrizione di Livorno, "la seconda città della Toscana [...] e nel resto del mondo famosa quanto Firenze [...], uno dei porti più noti d'Europa e più frequentati del Mediterraneo, [...] e il centro più cosmopolita nel quale si potesse abitare. [...] Una babilonia di lingue, di razze, di costumi di culti" (Ivi, 158). Viene descritto il porto che "s'era sviluppato più di quel che Ferdinando Primo avesse ardito sperare e [che] da quasi due secoli offriva uno spettacolo unico al mondo. Brigantini, fregate, polacche, [...] velieri d'ogni tipo all'ormeggio. Così fitti, così numerosi, che a vele serrate i loro alberi sembravano tronchi d'una foresta senza foglie" (Ivi, 159). Segue poi una rappresentazione altrettanto dettagliata e contestualizzata del centro storico:

nel 1773 era fantastica anche la città dietro alle mura: fino al millecinquecento un borgo di pescatori e un penitenziario per i fiscalini, cioè gli schiavi ai remi delle galere. Cinta da un maestoso fosso d'acqua salata, il Fosso Reale, e nella zona chiamata Nuova Venezia percorsa dai bei canali con graziosissimi ponti, sembrava un'isola nata per sortilegio in mezzo alla terra ferma. E tutto lì esprimeva novità, eccentricità, benessere. Le case alte perfino sei piani, sempre fornite di servizi igienici e vetri alle finestre, che assieme alle palazzine ora rosa e ora azzurre bordavano ogni canale proprio come a Venezia (Ivi, 160).

Anche in questo caso, le notizie sono precise e storicamente dettagliate e, al contempo, la descrizione testimonia l'ammirazione dell'autrice verso questa città. Infatti, ne vengono messe in risalto le caratteristiche più artistiche e pittoresche, espressione di benessere, novità e vivacità, nonché la articolata topografia anfibia caratterizzata dalla forza plasmatrice dell'acqua.

Completamente diverso è il tono della descrizione di Torino, dimora della famiglia Ferrier. La Torino "di quando ero Marguerite e amavo il mio bel polacco di Cracovia" viene descritta a partire da una fonte cartografica, la "mappa stampata nel 1840 dei fratelli Bousard librai delle Altezze Reali", la quale

restituisce l'immagine di una città austera, severa, contegnosa. Una città che con le città del mio passato non ha nulla da spartire. Piccolissima, inoltre. Più simmetrica d'una scacchiera, chiusa da un cordone di viali dritti come fucilate e interrotta soltanto da qualche piazza rettangolare o quadrata. Mai una piazza rotonda, mai uno spazio privo di spigoli, una strada curva od obliqua (Ivi, 496).

La austerità e la "geometria rigorosa", razionale ed assiale che contrappongono Torino a Firenze e Livorno, riflettono, insieme alla scelta di aggettivi descrittivi quali "severa", "contegnosa", "piccolissima", etc., una opinione complessivamente negativa di questa città, "così lontana dall'Italia che non parlava nemmeno italiano" (Ivi, 497). Tale elaborazione personale decisamente critica e distante dalla sensibilità dell'autrice culmina in un paragone con

una immensa prigione o uno stagno. Grigie le case, grigi i palazzi, i tetti, grigie le airole, grigi gli alberi allineati come militari [...]. Grigio il panorama delle colline che la sovrastano, dei campi che la circondano, grigio il cielo che a tratti offre sprazzi d'azzurro ma d'un azzurro neutralizzato da grosse nubi gonfie di pioggia (*Ibidem*).

Costituisce una eccezione positiva solo la strada in cui risiedeva la famiglia Ferrier:

nel 1845 via Dora Grossa era proprio una bella strada. Abbondava di antiche chiese, storici edifici, e si distingueva per la sua raffinatezza. [...] Niente osterie o locande di bassa lega. Al posto di quelle, negozi di oreficeria e celebri caffè [...]. (Oggi [...] si chiama via Garibaldi e coi segni della moderna volgarità si porta addosso gli osceni rifacimenti dovuti alle bombe della Seconda guerra mondiale) (Ivi, 505).

Si denota, tuttavia, una generale assenza di affezione, che invece traspare nelle descrizioni del Chianti, di Firenze e di Livorno. Questa è possibilmente riconducibile a una minore stima verso la

famiglia Ferrier, in particolare verso i genitori della protagonista, Marguerite (nonna della sua nonna paterna), diseredata e obbligata a lasciare la propria casa a causa della sua gravidanza illecita. L'autrice rende proprie le esperienze dolorose della giovane, segnate dalla rigidità del contesto familiare e dall'allontanamento forzato, e sembra rifletterle in una descrizione pressoché priva di coinvolgimento affettivo dei luoghi testimoni di tali vicende, nonostante anch'essi abbiano plasmato il passato della sua famiglia, al pari dei precedenti.

Segue la descrizione delle Vallate Valdesi, rifugio di Marguerite e della *Tante* Jacqueline, che fornisce uno spaccato geostorico minuzioso di tale contesto territoriale.

Sono tre le vallate valdesi, ed oggi portano i nomi dei fiumi che le percorrono: Val Pellice, Val Chisone, Val Germanasca. Nel secolo scorso, no. Portavano quelli in uso fin dal milleduecento cioè dal tempo in cui i seguaci di Valdo vi s'era[no] installati per sfuggire alle persecuzioni che subivano nella Linguadoca: Val Luserna anzi Louserne, Val Perosa anzi Perouse, Val San Martino anzi Saint Martine. Quest'ultima spesso chiamata Valle Oscura o Vallée Sombre per via delle gole strette e oscure [...]. Si trovano a sudovest di Torino. Hanno una superficie di appena ottantamila ettari e la forma d'un triangolo la cui base tocca la Francia e il cui apice sfiora Pinerolo. Fanno parte delle Alpi Cozie [...] (Ivi, 533).

Il territorio rappresentato, inizialmente in maniera piuttosto neutra e oggettiva, è particolarmente inospitale e la Fallaci sceglie, ponendo l'attenzione soprattutto sugli aspetti negativi (orografici, climatici, etc.) che lo caratterizzano, di mostrare come esso rispecchi e renda ancora maggiori le difficoltà affrontate dalla propria antenata.

Con le alture e le montagne, dirupi e burroni e precipizi in fondo ai quali la luce non arriva che per pochi minuti a mezzogiorno. A volarci sopra [...] quel paesaggio sembra un mantello grinzoso, un luogo inospitale, e a visitarlo d'inverno deprime. [...] L'inverno si mangiava quasi tutta la primavera, quasi tutto l'autunno, e per otto o nove mesi portava il finimondo. Dense nebbie dentro le quali non potevi avventurarti [...]. Nubifragi che ti annegavano, fulmini che ti incenerivano, bufere che ti imprigionavano dentro due o tre metri di neve sicché se non t'eri messo da parte il cibo e la legna crepavi di fame e di freddo. Temperatura che scendeva a quindici gradi sotto zero, sicché la neve diventava impenetrabile ghiaccio, valanghe che travolgevano qualsiasi cosa incontrassero lungo il cammino. E una pace da cimitero (Ivi, 533-535).

Il climax viene raggiunto nella descrizione di Rodoretto, villaggio in cui trovarono dimora zia e nipote:

Quanto a Rodoret, oddio! "È un misero, sudicio, laido paese" sono le parole con cui nel suo libro di memorie il teologo Amedeo Bert apre il capitolo su Rodoret, e nonostante l'iperbole impietosa, quel giudizio contiene parecchia verità. [...] sorgeva nella valletta più alta e disgraziata della regione [...]. Cosa per cui d'inverno i quindici gradi sotto zero diventavano venti, i due o tre metri di neve diventavano quattro o cinque [...]. Si componeva di poche casupole costruite coi sassi e coperte da rozze lastre d'ardesia nonché prive di latrina. [...] [E]ra così isolato dagli altri villaggi, così difficile da raggiungere che non ci andava mai un cane (Ivi, 536).

La totale assenza di elementi positivi e la comparazione peggiorativa con le già inospitali Vallate Valdesi sottolinea le condizioni geografiche sfavorevoli in cui la ava della scrittrice si è trovata a far crescere la propria figlia, Anastasia; è come se la Fallaci volesse dimostrare, accentuando l'ostilità del contesto (sia ambientale che culturale), comprensione e empatia nei confronti della giovane, sradicata dalla propria città e destinata a morire in esilio.

3.2 Paesaggi esteri

La saga, come anticipato, ha un respiro anche internazionale, ed è in parte ambientata in contesti territoriali esteri, in particolare in Spagna, a Barcellona, e negli Stati Uniti, tra New York, lo Utah, Virginia City e San Francisco.

Barcellona è la città in cui passò i primi diciotto anni della sua vita Montserrat, futura moglie di Francesco Launaro e bisnonna della nonna materna di Oriana. Montserrat nacque dal matrimonio forzato (per evitare lo scandalo) tra il ricco Girolamo Grimaldi (che mai conobbe ma che provvide al suo mantenimento) e la sua donna di servizio, Maria Isabel Felipa. La villetta di Barcellona in cui Girolamo fece trasferire da Madrid la propria moglie e in cui crebbe Montserrat viene descritta nel dettaglio dalla Fallaci, la quale vi si reca in prima persona per raccogliere testimonianze, impressioni visive e suggestioni utili a ricostruire gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza della sua antenata:

Cercai la villetta da tremila lluras e credetti di trovarla in Carrer del Bonaire: un'antica strada del Barrio del Born. Lo credetti e ancora lo credo perché l'edificio, ora abbandonato e zeppo di erbacce che sul tetto formano un selvaggio giardino da cui si leva un alberello, evocò in me un'arcana rimembranza: quasi ci avessi vissuto in un passato molto remoto eppure non dissolto. Seguendo il filo della memoria potevo infatti riconoscerne ogni dettaglio: la struttura rettangolare, la facciata sul balcone a colonnine, le finestre quadre con le persiane blu, il massiccio portone con le borchie... [...] potevo addirittura entrare e rivedere il grazioso patio in mezzo al quale c'era una fontanella e una vaschetta a mosaico, le quattro stanze che a piano terreno si aprivano sotto una specie di portico, le altre cinque che al primo piano si allineavano lungo un ballatoio protetto da una ringhiera di ferro, e i letti a baldacchino, i mobili, i tendaggi (Ivi, 200).

Questo passaggio è particolarmente significativo in quanto testimonia un duplice coinvolgimento personale da parte della scrittrice: da un lato quello della ricerca *in loco* di informazioni sui luoghi importanti per la propria famiglia e, di conseguenza, per la stesura della propria opera; dall'altro quello emotivo rispetto non solo alle vicende ma anche agli spazi vissuti della propria storia familiare. In questo caso, la connessione è così forte che la conoscenza della villetta sembra scaturire da un lontano ricordo, come se la Fallaci stesse rimembrando la casa della propria infanzia, quasi attraverso una sorta di transfert psicologico.

Per quanto riguarda le ambientazioni oltreoceano, numerose descrizioni topografiche contestualizzano nello spazio le vicissitudini statunitensi di Anastasia Ferrier, la figlia di Marguerite. New York è l'oggetto di una comparazione contrastiva tra la città attuale e l'aspetto che doveva avere nel 1865, quando Anastasia vi si stabilì: senza i ponti, senza grattacieli – “gli edifici non superavano mai i sei o sette piani” (Ivi, 625), senza elettricità e, al posto di Times Square un deposito d'acqua stagnante, così come al posto della Statua della Libertà “un'isoletta nata dai rifiuti che le navi gettavano passando” (Ivi, 626). La contrapposizione non è solo diacronica con conseguente sottolineatura dei numerosi cambiamenti funzionali nella configurazione dell'assetto urbanistico; anche la New York vissuta da Anastasia mostrava già diverse facce e riflessi dicotomici palesemente contraddittori. Da un lato viene descritta come “una metropoli che incuteva paura”, con i suoi 800.000 abitanti, una città “molto sporca, molto cattiva, molto violenta, molto pericolosa”, in cui si contrabbandavano ancora gli schiavi e che i confederati giudicavano “un pozzo di ipocrisia, un letamaio senza cuore, senza principi, senza morale, e senza Dio”. Dall'altro, come

la mamma di Wall Street, la sede di ben novantun banche dove il denaro fluiva come la lava d'un vulcano in eruzione [...] la città più spensierata del Nuovo Mondo e forse del mondo intero [...] un Luna Park per adulti [con] quattrocentosessanta bordelli, cinquantadue case del piacere, centinaia e centinaia di bar, di birrerie, fumerie d'oppio. Nonché piscine pubbliche [...], campi da tennis e da golf e per il tiro con l'arco, [...], un numero infinito di Dance Houses cioè sale da ballo [...]. Aveva anche decine di teatri [...] dozzine di alberghi paragonate ai quali le navi di lusso diventavano catapecchie. [...] a New York tutto diventava svago (Ivi, 626-627).

Il giudizio dell'autrice su New York è tuttavia positivo: pur riconoscendone il lato oscuro e i difetti, prevalgono l'entusiasmo e la stima verso una città senza paura né vergogna, dove tutto è concesso. Anche in questo caso gli aspetti sgradevoli scompaiono del tutto nella descrizione di Irving Place, la via di Anastasia. Viene infatti definita come “con molta probabilità [...] una delle strade più piacevoli di Manhattan. Un'oasi di buongusto”, con le sue *brownstones*, “le villette a quattro piani dette anche

case vittoriane o in pietra arenaria, che a quel tempo erano ritenute simbolo di agiatezza ed eleganza” (Ivi, 631).

Dopo la tappa di New York, Anastasia si trasferì nello Utah, descritto come “il paradiso posto sulla strada per il Nevada e la California, la splendida patria delle Montagne Rocciose e del Lago Salato”, nonché il rifugio e il nascondiglio più sicuro di tutto il Far West. “[L]o Utah non era infatti uno stato. Era un Territorio, vale a dire un pezzo d’America non ancora annesso agli Stati Uniti, interamente occupato dai seguaci della Chiesa dei Santi dell’Ultimo Giorno: la bizzarra setta [...] che predicava e osservava la poligamia. Insomma dai Mormoni. [...]” (Ivi, 638). Si delinea quindi l’immaginario di un luogo misterioso, una terra incognita da conquistare in virtù delle ricchezze minerarie, da territorializzare, insomma, per usare un lessico geografico che la Fallaci sembra possedere nella precisazione e distinzione semantica tra “stato” e “territorio”. Il termine “territorio” assume una accezione fortemente radicata nel contesto storico-geografico dell’epoca in cui è ambientata la saga, con riferimento potente, cioè, all’alone di indefinitezza semantica, funzionale e spaziale che le aree non ancora soggette giurisdizionalmente a uno Stato avevano in sé.

In seguito alla fuga dallo Utah, Anastasia si recò a Virginia City, oggi una “ghost town ricostruita anzi reinventata ad uso dei turisti [...]. Un paesetto simile alle borgate degli western con lo sceriffo e il saloon e la piccola banca da rapinare” (Ivi, 675). Nel 1865 esisteva solo da cinque anni ed era

creciuta a casaccio. Cioè con l’unico scopo di dare un alloggio alle orde che piombavano in cerca di fortuna. C’era una sola chiesa, a Virginia City, e ben duecento case da gioco. Ben centodieci saloon che naturalmente servivano liquori e avevano tavoli da gioco. [...] Quanto al bere, Gesù! I locali per bere e basta non si contavano, a Virginia City. In paragone Las Vegas d’oggi impallidisce. Nel 1859 i primi minatori avevano attraversato la Sierra Nevada con casse e casse di Whiskey, di brandy, di rhum, di gin, vodka, assenzio. Ora l’alcool era la merce maggiormente importata in Nevada e nessuno sapeva quanti bar, osterie, birrerie esistessero nella città. Nella sola C Street, la strada principale, ne esistevano centottantadue [...] (Ivi, 675-676).

La descrizione di Virginia City è abbastanza neutrale e distaccata, fatta eccezione per l’esclamazione “Quanto al bere, Gesù!” che tradisce incredulità e stupore da parte dell’autrice di fronte al numero spropositato di locali esistenti.

L’ultima tappa dell’esperienza americana fu San Francisco, dove Anastasia visse dal 1868 al 1878.

Ventun anni prima San Francisco non esisteva. Era un piccolo villaggio della California (allora in mano al Messico) il cui unico pregio stava nell’offrire un clima paradisiaco sia d’inverno che d’estate, nell’essere situato su una splendida baia e quindi nel possedere un porto naturale. Ci vivevano duecento indios terrorizzati [...] cinquanta frati francescani [...] e i marinai [...]. Soltanto nel 1849, cioè durante la corsa all’oro, il villaggio s’era trasformato in un centro urbano. O meglio in un accampamento di capanne e di tende costruite per la marmaglia (filibustieri, reietti, ergastolani, teppisti) piombati con le navi dall’Australia, dal Sud America, dall’Asia, dall’Europa, dagli Stati Uniti, da ovunque vi fossero uomini giovani e forti ed ansiosi di fare fortuna. Quarantamila nel giro di pochi mesi, perbacco [...] (Ivi, 688-689).

Si tratta di una città di neo-fondazione, crogiolo multietnico e avamposto tattico e logistico nello sfruttamento estrattivo del territorio. Ad essa non viene riservata alcuna nota di apprezzamento, se non per il clima favorevole. L’affresco socio-antropologico è impietoso: i suoi abitanti sono classificati come “marmaglia”, “filibustieri” in cerca di fortuna, accompagnati da donne “giunte subito per vendersi nei bordelli, nei lupanari, nelle case di piacere” (*Ibidem*). Lo stesso fece Anastasia, che divenne una “Madame” di una “parlor house”, ovvero la padrona di una casa pubblica.

I passaggi dedicati alle tappe americane di Anastasia (ad eccezione di New York) risultano essere, quindi, abbastanza neutrali, con scarsa partecipazione e coinvolgimento da parte della Fallaci. Possibilmente, il periodo americano le risultava un po’ estraneo e il legame con tali contesti territoriali meno forte rispetto a quello con i luoghi italiani, soprattutto toscani.

4. L'eredità geografica di Oriana Fallaci

Quanto emerso dall'analisi geografica dell'opera di Oriana Fallaci porta l'attenzione del lettore verso luoghi vicini e lontani, tanto spazialmente quanto temporalmente. La capacità della scrittrice di porsi in una posizione diacronica e diffusa geograficamente rende la lettura particolarmente ricca e foriera di riflessioni di interesse geografico. La Fallaci è infatti in grado di spaziare dal resoconto e dalla ricostruzione delle trasformazioni nel tempo dei contesti territoriali indagati, alla trasmissione, attraverso la scrittura, di proprie impressioni e riscontri critici e psicologici personali, formati da una attenta osservazione, dallo studio autoptico di luoghi e personaggi e dall'analisi di diverse tipologie di fonti geostoriche, utilizzate con uno sguardo scientifico per nulla scontato. L'abilità della Fallaci risiede inoltre nel riuscire a far penetrare nelle descrizioni e rappresentazioni spaziali le varie vicende familiari e le emozioni delle persone coinvolte, a consolidare anche la sua propria memoria e identità spaziale (Giani Gallino 2007; Maggioli, Morri 2010). Alla luce di tali considerazioni, *Un cappello pieno di ciliegie* si caratterizza non solo come romanzo storico, bensì anche come romanzo geografico, o meglio ancora geografico-storico, definibile come tale per "l'importanza che vi hanno i luoghi e la loro rappresentazione" (Quaini 2015, 141) e per la spiccata capacità dell'autrice di convertire gli esiti di "un'accurata ricostruzione geografico-storica in narrativa" (Gabellieri 2021, 321). Nell'opera, infatti, l'equilibrio tra la "finzione" e il "fatto" viene rispettato, rendendone possibile una lettura anche documentale (Quaini 2011, 9), oltre che influenzata dalle percezioni e delle impressioni personali dell'autrice. Di fatto, la materialità dei paesaggi descritti, in particolare di quelli rurali toscani e valdesi, ma anche di quelli urbani, pur essendo strettamente collegata ai significati soggettivi ad essi attribuiti, è fortemente presente e quindi criticamente interpretabile dal geografo-scienziato e dal lettore (Quaini 2006)

L'analisi del caso di studio testimonia, pertanto, l'importante ruolo della letteratura quale possibile chiave di accesso alla comprensione, anche in chiave diacronica, dello spazio urbano e rurale, grazie ai percorsi interpretativi forniti dagli scrittori (Papotti, Tomasi 2014; Gambazza 2017; Gilardi, Zanolin, De Lucia 2017). La lettura geografica del romanzo proposta in questa sede si pone come un tassello preliminare, propedeutico rispetto ad un possibile progetto di valorizzazione dell'eredità geografica di Oriana Fallaci. Muovendo da una *geografia letteraria* a una *geografia della letteratura* – richiamando la distinzione introdotta da Brosseau e Cambron (2003) – ovvero da una analisi interna al testo, interessata alle modalità di rappresentazione dello spazio, a una esterna, volta a "comprendere i rapporti esistenti o possibili fra le opere letterarie e i contesti socio-spaziali" rappresentati, di produzione e di ricezione (Marengo 2016, 19), si immagina ed ipotizza la realizzazione di un parco letterario dedicato alla scrittrice. I parchi letterari costituiscono "realtà territoriali prive di confini spaziali e temporali definite e caratterizzate da una certa integrità ambientale, che accolgono i luoghi descritti nelle pagine di letteratura di autori di comprovata notorietà ormai scomparsi" (Brunelli 2003, 132). Si tratta di luoghi della memoria che mirano a tutelare e valorizzare le esperienze visive ed emozionali in essi vissute dagli autori e trasposte in letteratura (Persi, Dai Prà 2002; Dai Prà 2003). Nella difficoltà di realizzare un Parco che si estenda oltre confini nazionali e, addirittura, continentali, un primo progetto potrebbe riguardare esclusivamente i paesaggi fallaciani italiani, a partire da quelli presenti nel romanzo analizzato, e successivamente ampliabile ad altre opere dell'autrice. Per quanto concerne i contesti territoriali esteri, invece, la realizzazione di una rete fisica di luoghi legati alla scrittrice, assai complicata, potrebbe essere sostituita dall'implementazione di un GIS letterario sul modello, ad esempio, di quello realizzato per il Distretto dei Laghi ampiamente descritto da William Blake e Samuel Taylor Coleridge (Cooper, Gregory 2011).

Riferimenti bibliografici

- Baker, A.R.H. (1997). Historical Novels and Historical Geography. *Area*, 29 (3), 269-273.
- Balzaretti, R. (2011). Victorian travellers, Apennine landscapes and the development of cultural heritage in eastern Liguria, c. 1875-1914. *History*, 96 (4), 436-458.
- Black, J. (2003). *Italy and the Grand Tour*. New Haven, Londra, Yale University Press.
- Brilli, A. (2006). *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*. Bologna, Il Mulino.
- Brosseau, M., Cambron, M. (2003). Entre géographie et littérature: frontières et perspectives dialogiques. *Recherches sociographiques*, 64 (3), 525-547.
- Brosseau, M. (2017). In, Of, Out, With, and Through: New Perspectives in Literary Geography. In Tally, R.T. (a cura di). *The Routledge Handbook of Literature and Space*. New York, Londra, Routledge, 9-27.
- Brunelli, C., (2003). Per un nuovo approccio al parco letterario. *Geotema*, 20, 132-139.
- Çevik, S. (2020). Literary tourism as a field of research over the period 1997-2016. *European Journal of Tourism Research*, 24, 2407, 1-25.
- Chevalier, M. (2001). *Géographie et Littérature*. Parigi, Société de Géographie.
- Cooper, D., Gregory, I.N. (2011). Mapping the English Lake District: a literary GIS. *Transactions of the Institute of British Geographers*, 36 (1), 89-108.
- Corna Pellegrini, G. (2007). *Geografia diversa e preziosa. Il pensiero geografico in altri saperi umani*. Roma, Carocci.
- Dai Prà, E. (2003). I parchi letterari tra riproduzione e innovazione. *Geotema*, 7 (2), 10-16.
- Dai Prà, E. (2018). Per una geografia storica applicata: prolegomeni ad un Centro per lo studio, la valorizzazione e la fruizione attiva della cartografia storica. *Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia*, 162, 108-122.
- Dai Prà, E. (2019). Il Viaggio in Italia di Goethe: ontologia del paesaggio nel solco della tradizione speculativa geografica (e non solo) tedesca?. In Salvatori, F. (a cura di). *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma, A.Ge.I., 617-620.
- Dai Prà, E., Gabellieri, N. (2021). Mapping the Grand Tour Travel Writings: a GIS-Based Inventorying and Spatial Analysis for Digital Humanities in Trentino-Alto Adige, Italy (XVI-XIX c.). *Literary Geographies*, 7 (2), 251-274.
- De Seta, C. (1982). L'Italia nello specchio del Grand Tour. In De Seta, C. (a cura di). *Annali Storia d'Italia*, vol. V. *Il paesaggio*. Torino, Einaudi, 125-263.
- Di Pace, D., Mazzoni, R. (2009). *Con Oriana*. Firenze, Le Lettere.
- Donaldson, C., Gregory, I.N., Murrieta-Flores, P. (2015). Mapping 'Wordsworthshire': a GIS study of literary tourism in Victorian Lakeland. *Journal of Victorian Culture*, 20 (3), 287-307.
- Fallaci, O. (1961). *Il sesso inutile*. Milano, Rizzoli.
- Fallaci, O. (1962). *Penelope alla guerra*. Milano, Rizzoli.
- Fallaci, O. (1969). *Niente e così sia*. Milano, Rizzoli.
- Fallaci, O. (1979). *Un uomo*. Milano, Rizzoli.
- Fallaci, O. (1990). *Insciallah*. Milano, Rizzoli.
- Fallaci, O. (2004). *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*. Milano, Rizzoli.
- Fallaci, O. (2008). *Un cappello pieno di ciliegie*. Milano, Rizzoli.
- Fonnesu, I., Rombai, L. (2004). *Letteratura e paesaggio in Toscana. Da Pratesi a Cassola*. Firenze, Italia Nostra.
- Fremont, A. (1978). *La regione. Uno spazio per vivere*. Milano, Franco Angeli.
- Fremont, A. (2007). *Vi piace la geografia*. Roma, Carocci.
- Gabellieri, N. (2019). *Geografia letteraria dei paesaggi marginali: la Toscana rurale in Carlo Cassola*. Sesto Fiorentino (FI), All'Insegna del Giglio.
- Gabellieri, N. (2021). Il filo da riannodare: Massimo Quaini, una letteratura per la geografia e una geografia per la letteratura. In Cevasco, R., Gemignani, C. A., Poli, D., Rossi, L. (a cura di). *Il pensiero critico fra geografia e scienza del territorio: Scritti su Massimo Quaini*. Firenze, Firenze University Press, 311-324.

- Gambazza, R. (2017). Guareschi e il Mondo piccolo: percorsi didattici tra geografia e letteratura. In Zanolin, G., Gilardi, T., De Lucia, R. (a cura di). *Geo-didattiche per il futuro*. Milano, Franco Angeli, 127-136.
- Gavinelli, D. (2007a). Geografia e Letteratura. In Casari, M., Gavinelli, D. (a cura di). *La letteratura contemporanea nella didattica della Geografia e della Storia*. Milano, CUEM, 5-14.
- Gavinelli, D. (2007b). "La Geografia si interessa alla letteratura" l'esperienza dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (AIIG) e della sua rivista. In Casari, M., Gavinelli, D. (a cura di). *La letteratura contemporanea nella didattica della Geografia e della Storia*. Milano, CUEM, 141-150.
- Gavinelli, D. (2019). Geografia e Letteratura. Luoghi, scritture, paesaggi reali e immaginari: Introduzione. In Salvatori, F. (a cura di). *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme*. Roma, A.Ge.I, 597-604.
- Giani Gallino, T. (2007). *Luoghi di attaccamento. Identità ambientale, processi affettivi e memoria*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Gilardi, T., Zanolin, G., De Lucia, R. (2017). La geografia alla prova delle competenze. In Zanolin, G., Gilardi, T., De Lucia, R. (a cura di). *Geo-didattiche per il futuro*. Milano, Franco Angeli, 9-24.
- Hones, S. (2008). Text as It Happens: Literary Geography. *Geography Compass*, 2 (5), 1301-1317.
- Hones, S. (2014). *Literary Geographies. Narrative Space in Let The Great World Spin*. New York, Londra, Palgrave Macmillan.
- Italiano, F. (2011). GEO-Introduzione. In Italiano, F., Mastronunzio, M. (a cura di). *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*. Milano, Unicopli, 11-22.
- Lando, F. (1993, a cura di). *Fatto e Finzione. Geografia e letteratura*. Milano, Etas.
- Lando, F. (2004). Geografia e letteratura: una relazione in continuo divenire. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, 9 (4), 965-983.
- Lehmann, H. (1986). *Essays zur Physiognomie der Landschaft*. Wiesbaden, Steiner Verlag.
- Lévy, B. (2006). Géographie et littérature: une synthèse historique. *Le Globe*, 146, 25-52.
- Maggioli, M., Morri, R. (2010). Tra geografia e letteratura: realtà, finzione, territorio. In Mancini, S., Vitali, L. (a cura di). *Quaderni del Novecento - Letteratura e Geografia: parchi letterari, spazi geografici e suggestioni poetiche nel '900 italiano*. Pisa, Roma, Fabrizio Serra editore, 53-70.
- Marengo, M. (2016). *Geografia e letteratura. Piccolo manuale d'uso*. Bologna, Pàtron.
- Mordenti, R. (1987). Per una filologia della letteratura di viaggio: testi, metodi, questioni. In Trovato, P. (a cura di). *Filologia e forme letterarie: Metodi e problemi*. Bologna, Il Mulino, 311-369.
- Moretti, F. (1997). *Atlante del romanzo europeo (1800-1900)*. Torino, Einaudi.
- Papotti, D., Tomasi, F. (2014, a cura di). *La geografia del racconto. Sguardi interdisciplinari sul paesaggio urbano nella narrativa italiana contemporanea*. Pieterlen, Peter Lang.
- Persi, P., Dai Prà, E. (2001). *L'aiuola che ci fa...: una geografia per i parchi letterari*. Urbino, Università di Urbino.
- Piatti, B. (2012). Mit Karten lesen. Plädoyer für eine visualisierte Geographie der Literatur. In Boothe, B., Bühler, P., Michel, P., Stoellger, P. (a cura di). *Textwelt-Lebenswelt. Interpretation Inter-disziplinär*. Würzburg, Königshausen & Neumann, 261-288.
- Pocock, D.C. (1981, a cura di). *Humanistic Geography and Literature: Essays on the Experience of Place*. Londra, Croom Helm.
- Quaini, M. (2006). *L'ombra del paesaggio. L'orizzonte di un'utopia conviviale*. Reggio Emilia, Diabasis.
- Quaini, M. (2011). Prefazione. In Italiano, F., Mastronunzio, M. (a cura di). *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*. Milano, Unicopli, 7-10.
- Quaini, M. (2015). Quale geografia per il CISGE? Da castello incantato a castello kafkiano?. In D'Ascenzo, A. (a cura di). *Geostoria. Geostorie*. Roma, CISGE, 137-149.
- Scaramellini, G. (2008). *Paesaggi di carta, paesaggi di parola. Luoghi e ambienti geografici nei resoconti di viaggio (secoli XVIII-XIX)*. Torino, Giappichelli.
- Tuan, Y.-F. (1978). Literature and geography: implications for geographical research. In Ley, D., Samuels, M. (a cura di). *Humanistic Geography: Prospects and Problems*. Chicago, Maaroufa Press, 194-206.
- Turri, E. (1998). *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Venezia, Marsilio.

Del governo del bosco

On the Management of Woodland

ALESSANDRO TURCATO

Scuola secondaria di I grado di Borgo Valsugana (Trento), Italia

Email: alessandro.turcato982@gmail.com

Riassunto. Il saggio offre una riflessione sulla gestione del territorio in area veneta al giorno d'oggi, a partire dal romanzo *Il Duca* di Matteo Melchiorre: dal rapporto uomo-natura alla fine del bosco governato, fino alla critica di un modo di percepire la montagna come luogo dell'agonismo e non del lavoro.

Parole chiave: letteratura; bosco; cambiamenti ambientali; montagne

Abstract. The paper deals with a reflection on land management in the current Veneto area, based on the novel *Il Duca* by Matteo Melchiorre: from the man-nature relationship to the end of the managed woodland, up to the criticism of a way of perceiving the mountain, which was once a place of work, as a place of competitive spirit.

Keywords: Literature; Woodlands; Environmental changes; Mountains.

1. Introduzione

Sin dal suo apparire, nella tarda primavera del 2022, *Il Duca* di Matteo Melchiorre ha colpito la critica per la qualità della scrittura: una prosa ricca e capace di unire lessico alto e qualche forma dialettale (ma con moderazione e sapienza). In estrema sintesi, il *refrain* era: “Finalmente un libro ben scritto nel panorama letterario italiano”. A questa tendenza lo scrittore Marcello Fois ha reagito in modo netto: “In quale Paese Civile, in quale editoria, una scrittura specialissima, una storia stupendamente congeniata [*sic*], una grammatica e una sintassi ineccepibili sarebbero un unicum? Non dovremmo aspettarci questo dalla letteratura?”. C'è stato, per qualche ragione, un primo effetto distorsivo nella critica: dare un peso elevatissimo agli aspetti formali, quasi fosse un'anomalia in un paesaggio di novità mediocri; in realtà, “dire che il bellissimo *Il Duca* di Matteo Melchiorre è un unicum, o che si presenta come un classico, sono gli ultimi motivi per cui bisogna comprarlo. Bisogna comprarlo perché ci riconcilia col mestiere dello scrittore e ce lo fa sembrare un atto indispensabile per la nostra crescita” (Fois 2022). Su una cosa comunque in moltissimi sono stati concordi: siamo indubbiamente di fronte ad un romanzo di grande valore, che ci ricorda che “nei grandi romanzi la trama è paradossalmente l'ultima cosa” (*Ibidem*). E sarà anche l'ultima cosa, ma qualcosa su di essa va detto.

2. Qualcosa su *Il Duca* e il suo autore

A Vallorgàna, un paese immaginario¹ della fascia prealpina veneta, si ritira a vivere l'ultimo erede dei Cimamonte, una dinastia ormai decaduta ma che conserva, comunque, varie proprietà. Giunge dalla città di Berua² e ricomincia ad abitare la maestosa villa veneta della famiglia; pur entrando in punta di piedi nella vita del paese, il Duca è un estraneo, è simbolo di un privilegio antico inaccettabile da molti dei locali. Lo scontro arriva subito: un anziano “che si è fatto da solo” (un *self-made-man* ma

¹ La Val Organa (da cui Vallorgàna) esiste: è una piccolissima e poco nota valle che congiunge i due paesi di Castelluccio e Possagno (in provincia di Treviso).

² Il nome richiama in parte Belluno ed in parte Padova (*Padua*), ma assomiglia molto anche a Treviso. Una città, comunque, del Veneto centrale. Sicuramente non Venezia (città a cui rimanda spessissimo il precedente Melchiorre 2016).

alla veneta, e di un Veneto marginale) sta architettando un piano per sottrargli ettari di bosco. Un bosco dimenticato dalla famiglia dei Cimamonte ma che sin da subito si erge a co-protagonista della narrazione.

Matteo Melchiorre (classe 1981) è prima di tutto uno storico, un esploratore d'archivi. Si è formato a livello accademico tra Venezia ed Udine, mantenendo però solidissime radici nella sua Feltre³. Da qualche anno è il direttore della Biblioteca-Archivio di Castelfranco Veneto, nonché responsabile della Casa-Museo di Giorgione. In ambito letterario, ha esordito nel 2011 con *La banda della superstrada Fenadora-Anzù (con vaneggiamenti sovversivi)*, ma la notorietà è arrivata cinque anni dopo, con *La via di Schenèr. Un'esplorazione storica nelle Alpi*⁴.

Con *Il Duca* Melchiorre continua ad ibridare elementi narrativi e culturali diversi, ma in qualche modo il libro “pende” più dei precedenti verso il genere romanzo. Difficilissimo (almeno per me) ascriverlo ad un genere – ammesso e non concesso che sia necessario: “la letteratura e la filosofia sono pratiche di espressione e di conoscenza rimaste relativamente al riparo da quel disciplinamento che, nel corso del XVIII secolo, ha coinvolto altri saperi moderni” (Benedetti 2021, 21).

Quello che la critica ha fatto fatica a vedere, a mio avviso, è la centralità del bosco e il richiamo, tramite esso, ad un impegno sul presente.

3. La natura naturante

Quel bosco che ne *Il Duca* diventa presto *casus belli* è, al contempo, oggetto di profonda riflessione da parte di Melchiorre, che già nel precedente *L'umanità e la franchezza* aveva tratteggiato in breve il ritratto del “montanaro minimo” e del suo rapporto col territorio:

ho vissuto in paesi situati ai piedi del Monte Tomatico. Paesi piccoli, con i boschi tra i piedi e le montagne tutto intorno. Sono per questo un montanaro? Non saprei dirlo. Se essere montanaro significa abitare ai piedi o sulle coste delle montagne e avere pratica più o meno quotidiana con boschi, legname, orti [...], gente rustica, sentieri e via dicendo, allora sì: sono un montanaro (Melchiorre 2018, 116).

Quella gente rustica, se ne renderà presto conto anche il Duca, è distantissima dai discorsi sulla bontà della natura, sempre e comunque; quella gente di Vallorgàna è come minimo disallineata rispetto a quella parte di attivismo che spesso perora “l'alternativa semplicistica tra natura e cultura e la conseguente idea che la natura possa essere *restaurata* e *corretta* se lasciata stare, se le diamo il tempo di *guarire*” (Armiero et al. 2021, 38)⁵. I cigni nei canali di Venezia durante il *lockdown* del 2020, la fine dei coltivi tra i terrazzamenti, i viluppi della vegetazione dove fino a pochi anni prima passava un sentiero...

Vi è un'educazione di Vallorgàna come vi è un'educazione siberiana, con la *rónca* al posto delle armi da taglio⁶:

³ Ne *L'umanità e la franchezza. Scrivere oggi di montagna*, Melchiorre si descrive brevemente così, partendo da ciò che *non* è: “Non sono né un critico letterario, né un filologo, né uno studioso di letteratura italiana del Novecento. Il mio mestiere è quello dello storico. Mi occupo di tardo Medioevo. Da più parti, però, mi vien detto che sono uno storico recalcitrante in quanto scrivo, oltre a monografie scientifiche e a saggi storici [...], libri che hanno un loro specifico taglio narrativo. [...] alcuni lettori dei miei libri ritengono che io sia, più che uno storico recalcitrante, uno scrittore recalcitrante. Vai a sapere da che parte sia giusto guardarla” (Melchiorre 2018, 115-116).

⁴ Un romanzo che è molte cose insieme: ricostruzione di com'è nata la sua tesi di dottorato, narrazione di un'antica via quasi dimenticata, ricerca del rapporto tra Feltre (“piccolissima città” che, pur tra le montagne, odora di Laguna) ed il Primiero, balcone meridionale del mondo germanico.

⁵ Il testo citato continua così: “Al contrario, ciò di cui c'è bisogno è una più approfondita riflessione e una diversa comprensione degli esseri umani e dei vari modi con cui questi si relazionano con il mondo in cui si sono evoluti” (Armiero et al. 2021, 38). Pur esulando dagli scopi di questo testo, mi sembra importante comunque sottolineare che sarebbe interessante approfondire come questa questione attraversi tutta la produzione di Melchiorre e che si ricollegli in modo particolare ad uno dei suoi grandi punti di riferimento: Mario Rigoni Stern (si veda soprattutto Melchiorre 2018, 122-125 in particolare).

⁶ N. Lilin, *Educazione siberiana* (2009).

Non si può dire ai paesani: altolà, è giunto il tempo, per voi e per tutti, di sedervi ad ammirare la poesia della Natura naturante. Non si può dirlo, poiché gli uomini di Vallorgàna, ai bambini che intorno ai dodici anni diventano grandi abbastanza [...] mettono in mano lo straordinario ferro ricurvo che si chiama *ronca*. [...] insieme a essa il bambino riceve il messaggio da apprendere e onorare: per resistere e persistere tra la Montagna e Vallorgàna bisogna imparare a tagliare e ad abbattere, a farsi strada dentro la poesia dei luoghi, per così dire, avendone una pietà non più che relativa (Melchiorre 2022, 223-224).

La *ronca*, quindi, come strumento iniziatico; lo stesso oggetto assume un rilievo particolare in *Breve vita felice*, un racconto di Mario Rigoni Stern, altro grande narratore della montagna veneta e autore fondamentale nella formazione di Melchiorre⁷. È la narrazione di un incontro: lo scrittore conosce una giovane donna, coltissima e profonda, con un retroterra socio-culturale alto⁸; questa decide con suo marito di abbandonare la vita di città per ricercare una dimensione più autentica in montagna:

Avevano comperato da un comune dei lotti di bosco ceduo *in piedi*; ora lavoravano a tagliare faggi, roverelle e ontani su per le rive ripide della valle. Una sera con l'aria fresca e il silenzio del bosco lei ha un incidente: con la roncola si taglia a un polso. [...] Ma il dispiacere era forte perché si era rallegrata per il fatto che mai si era ferita sul lavoro, però un giorno '... in bisogno di dolcezza ho pensato che sarebbe stato facile farsi male quando intorno non ci si sente forti. [...] Io volevo e voglio fare qualcosa [...] perché il giorno non sia solamente un alternarsi di lavoro e riposo. Ma ora piove. Lassù la mia ronca abbandonata sull'erba prima si lava e poi prende la ruggine' (Rigoni Stern 1986, 201-203)⁹.

Si tratta di scelte di vita, di sperimentazioni esistenziali che vanno contro le tendenze del presente: l'incremento della popolazione in area urbana (o, in Veneto, *rurbana*), l'abbandono della media montagna, la crisi del primario non intensivo, la dinamica "luoghi assai densi" ~ aree in contrazione (Sassen 1997, 16 e ss.). Nel caso del Duca, si tratta anche di un ritorno¹⁰ al "paesaggio fragile [...] travolto dalle direzioni dispotiche del cosiddetto sviluppo", come indicato da Antonella Tarpino in *Narrare il paesaggio della perdita. La memoria come ecologia* (Tarpino 2018, 86).

4. Il bosco governato

La natura naturante è vissuta come qualcosa di inquietante dalla gente di Vallorgàna; in questo mutare del bosco e del contesto, in questo cambiamento c'è tutto un senso di perdita di quello che era stato un rapporto più armonico col territorio; un tempo in cui il bosco era sostentamento ed in cui rispettarlo significava anche segnarne dei limiti:

Ciò che i vecchi di Vallorgàna lamentavano, concerneva però la novità in virtù della quale nello spazio di un paio d'anni il bosco aveva preso una corsa mai vista. Dicevano che avanzava a grandi passi, che stando così le cose in men che non si dica sarebbe venuto giù dalla Montagna fin dentro il paese. Sarebbe saltato fuori dalle siepi. [...] Avrebbe mangiato i pascoli e i campi. Alcuni [...] scuotevano la testa con rassegnazione. Negli occhi di altri, invece, si accendeva un rancore: guardavano le proprie mani, e le scoprivano, io credo, ormai impotenti (Melchiorre 2022, 136).

Melchiorre non è mai un *laudator temporis acti*; semplicemente, ha l'empatia e la sensibilità di cogliere quella che Carla Benedetti chiama "inquietudine della prossimità" (Benedetti 2021, 16). Inquadra la sua narrazione in modo peculiare: inserisce le vicende in una nicchia ben definita: è una scrittura radicata nei modi, nei valori (e disvalori), nelle *routine* del Nord-Est d'Italia. Narra di un'umanità credibilissima e, pur non avendo una localizzazione palese, per chi conosce quei territori il gioco di

⁷ "Discutendo di montagna è venuto fuori a un certo punto il nome di Mario Rigoni Stern. Gli occhi ci si sono reciprocamente illuminati. [...] ci siamo scoperti affratellati da una condivisa stima nei confronti della montagna così come descritta, toccata e vissuta da Mario Rigoni Stern" (Melchiorre 2018, 117).

⁸ Per dirne una: vicina di casa di Ezra Pound quando da piccola viveva a Venezia.

⁹ Interessante la *variatio roncola ~ ronca (dialettale)*.

¹⁰ Un testo fondamentale per capire la rilevanza del legname nel contesto feltrino e, in generale, prealpino veneto è Corazzol (2016).

rispecchiamento ed immedesimazione è immediato. Al contempo, il romanzo si apre a riflessioni (e comparazioni) globali:

Il bosco ci assedia [...] e sarà pur vero che la natura è la natura, e che altrove nel mondo uomini avidi e folli devastano ettari ed ettari di foreste; ma bisogna pur riconoscere che nel mondo ci siamo anche noi che abitiamo in questa valle. E il bosco, prima o poi, non ne dubito, ci inghiottirà completamente, risparmiando, se sarà pietoso, qualche isola qua e là, a ridosso delle nostre case (Melchiorre 2022, 137).

La civiltà prealpina e alpina preindustriale stava, infatti, anche nel saper creare uno spazio per l'uomo. Era una civiltà capace di governare il territorio governando *in primis* l'elemento definitorio della montagna: il bosco, dal fondovalle in su, fino ai pascoli.

Non un modello replicabile, né per il quale si possa provare un'acritica nostalgia: la Vallorgàna del passato era terra di superstizioni, di povertà estrema, di dolori inflitti agli altri¹¹.

Nella ricerca di un modo di stare in questo mondo, occorre – forse – accompagnare al governo del bosco un governo di noi, del nostro modo di stare con gli altri. Le due cose non possono che andare insieme: “Allora è la fine del bosco dell'uomo, pensai, la fine del bosco governato. E se sarà giungla [...] sarà sorto un altro mondo, e dunque un altro tempo” (Melchiorre 2022, 386). Il rischio, come indicato da Antonella Tarpino, è di perdere se stessi perdendo il proprio paesaggio¹².

L'archivista, lo storico Melchiorre rievoca ciò, ne *Il Duca* come nelle opere precedenti: “Le carte [...] dimostravano che il presente è schiavo del passato anche quando non se ne sia consapevoli” (Melchiorre 2022, 381)¹³.

5. Critica alla ragion della vetta

Le narrazioni di Melchiorre sono sottese da un tentativo di trovare un modo di stare in questo mondo trovando un nuovo equilibrio con la natura. La montagna assume un ruolo fondamentale in ciò e questo potrebbe far pensare di poterlo inserire in un nutrito gruppo di scrittori più o meno giovani che negli ultimi decenni hanno *creato* -o, più plausibilmente- arricchito un filone, quello della narrativa di montagna¹⁴. La direzione che prende Melchiorre, però, è ostinatamente e nettamente contraria a quella che fa della montagna un mondo di:

Voli pindarici di alta quota. Rocce splendenti nel sole. Montanari depositari di esistenze autentiche. Nevi infinite. [...] Nuovi ritmi di vita. Anche questo è uno sguardo possibile sulla montagna, lo riconosco; ma è uno sguardo, lo confesso, che continua a suonarmi storto (Melchiorre 2018, 120).

E suona storto anche al Duca¹⁵:

La montagna di alta quota è cosa specialissima e rara. Ma niente: quel tipo di approccio continuava a suonarmi ambiguo. Ed esso mi parve ancora più ambiguo dopo che venni a stabilirmi in villa e conobbi la montagna dei boschi e dei grovigli: la mezzaquota disprezzata, i sentieri esumati nelle graniglie del sottobosco, la montagna solida e reale, la montagna dell'uomo [...] alla quale generazioni di uomini [...] sono rimaste aggrappate con le unghie per secoli e secoli (Melchiorre 2022, 214).

¹¹ Si veda questo passaggio: “Se Vallorgàna è ancora qua, ascoltami bene Duca, il merito è di quelli che non hanno frugato nelle miserie degli altri”(Melchiorre 2022, 268).

¹² “Di lì a poco, quella gente avrebbe perduto [...] anche il proprio paesaggio [...] Cos'è che rende allora il paesaggio fragile almeno “visibile” oltre i resti scarni del passato? È la memoria di chi vi ha abitato. Quella memoria che dà una forma al paesaggio in rovina [...], racconta anzitutto il ‘lavoro’ della convivenza di uomini e donne con l'ambiente circostante”(Tarpino 2018, 87-93).

¹³ Riflessione presente in modo netto ne *Il Duca*, ma che percorre tutta la produzione di Melchiorre.

¹⁴ Da Paolo Cognetti a Mauro Corona, da Matteo Righetto a Marco Balzano, a Paolo Malaguti, ma anche Erri De Luca... e sicuramente ne sto dimenticando molti.

¹⁵ Che Duca non è, e fino all'entrata in vigore della Costituzione italiana sarebbe stato conte; ma i paesani di Vallorgàna, con malcelato sarcasmo, lo chiamano così.

La montagna di Melchiorre è, prima di tutto, la montagna del bosco, non le *crode* o i ghiaioni. Lo è già da *Storia di alberi e della loro terra*, che comincia con il trasferimento dell'autore da Tomo, piccolissima frazione di Feltre, al centro della *piccolissima città*; cosa portare nella casa nuova? Sin dall'inizio del libro l'elemento di crisi è il legno, ciò che resta di un maestoso olmo: "E il ceppo di Alberón? Si tratta di un grosso trancio di olmo che uso come tavolino da divano [...]. Chiedo al ceppo [...] che cosa preferisca. Vuole venire con me? Vuole aspettarmi?" (Melchiorre 2017, 10-12).

La legna, il bosco governato, la mezza montagna che va ripensata (e che, prima di tutto, deve tornare ad essere vista¹⁶, considerata), e con essa il nostro modo di vivere. Melchiorre conosce benissimo le Alpi, quelle del Nord-Est in particolare; fa la spola quotidianamente tra Feltre e Castelfranco Veneto, al centro di quel Veneto turbocapitalista che ha reso l'alta pianura un luogo di opportunità economiche e di realtà dinamiche, sacrificandone però il paesaggio originario e, spesso, le reti sociali, consumando suolo in modo disordinato e vorace; una delle aree d'Europa con i peggiori tassi d'inquinamento da biossido di azoto e polveri sottili¹⁷. La montagna diventa un altrove meno desiderabile e, per questo, vi è forse possibile un altro modo di vivere¹⁸. Un sentimento ambivalente percorre i suoi libri¹⁹, e *Il Duca* non fa eccezione; occorre stare attenti a non elevare la montagna a luogo di virtù inarrivabili, da ritrovare senza problematizzare²⁰. Né l'andare in montagna deve diventare il motivo per "vestirsi da montagna", come ama dire Melchiorre.

Se la cima non è più il centro della narrazione e della meditazione, resta comunque una possibilità, tuttavia piuttosto infrequente (e talvolta accidentale, come ne *Il Duca*) per chi *vive* la montagna e – sempre meno – *di* montagna.

Questo modo di vivere e raccontare si inserisce in una tradizione narrativa italiana: il già citato Rigoni Stern, ma anche Dino Buzzati²¹, il Meneghella de *I piccoli maestri* e, a tratti, il Goffredo Parise dei *Sillabari*²²; in ambito poetico, per fermarsi alla montagna del Nord-Est, Andrea Zanzotto e Pierluigi Cappello.

Lontano dai grandi centri turistici, un mondo in crisi che rappresenta l'ambito del possibile per un'umanità che, procedendo per tentativi, provi a ristabilire un rapporto più sapiente e ricco con lo spazio e col tempo.

Pochi mesi prima della pubblicazione de *Il Duca* ho avuto modo di fare una breve intervista a Melchiorre; alla domanda: "Chi vive in una zona non percepita come *centrale*, come per esempio una valle delle Prealpi, può avere in qualche modo un'ottica privilegiata su alcuni aspetti?", ha risposto: "Credo che si possa fare un ragionamento di questo tipo: vedere quanto le aree marginali diventino

¹⁶ Ne *Il fuoco e il racconto* di Giorgio Agamben (2014) si legge che l'arte non rende visibile l'invisibile, bensì rende visibile il visibile.

¹⁷ Ne *Il Duca*, il protagonista ragiona tra sé sui quattro elementi-base della tradizione presocratica (aria, terra, acqua, fuoco). Cerca di capire quale prevalga per importanza nella nostra esistenza, propendendo infine per l'aria: "È l'aria che conta [...] E non parlo affatto dell'aria chimicamente scomponibile, e misurabile, e valutabile nella sua maggiore o minore salubrità, ma dell'aria che si respira nella vita che si vive, del più potente tra gli elementi. [...] L'aria è signora di ogni cosa" (Melchiorre 2022, 407-408).

¹⁸ Su questo, si veda Hubert Zapf (2018, 101-102), che parla di contributo critico, esplorativo e trasformativo che letteratura, arte e altre forme di creatività culturale possono dare alla conoscenza ecologica e alla comunicazione.

¹⁹ "Odiavo il radicamento e odiavo lo sradicamento. Vivevo come sospeso, con fatica quotidiana" (Melchiorre, 2017, 211).

²⁰ Un pensiero buono per una borghesia medio-alta e alta che, talvolta stanca di un presente all'interno del quale comunque si muove bene e con pochi scrupoli, cerca altro...altrove: "E sono queste persone che hanno confidenza con il mondo intero a convincersi che le montagne, i boschi e i montanari siano specchio di virtù. Il che, se posso, non è vero. [...] queste virtù [...] presuppongono l'idea discriminatoria di un'arretratezza della montagna" (Melchiorre 2022, 431).

²¹ Nel conterraneo Buzzati la scelta è esplicita, in quanto le valli di casa, tra Feltre e Belluno, sono "più enigmatiche, intime, segrete [...] delle trionfali alte valli dolomitiche recinte di candide crode" (Buzzati, cit. in Frigo 2018, 82).

²² Nei *Sillabari*, la montagna che genera affetto e relazioni autentiche è spesso una montagna che sul piano estetico si allontana da quella "immaginata" dai cittadini, quella buona per le vacanze: "Un giorno una madre e un figlio di diciotto anni [...] partirono per un luogo di villeggiatura che la madre aveva sentito nominare da alcune signore. [...] Si diceva anche che il luogo fosse pieno di ciclamini e [...] il figlio [...] pensava di fare "scuola di roccia" sugli spigoli aguzzi alle pendici dei due monti che si vedevano nelle cartoline" (Parise 2004, 41-42).

potenzialmente aree di avanguardia [...] perché hanno una dimensione meno legata alla struttura sociale dominante, e quindi forse possono apportare qualcosa di nuovo”²³.

Il tempo e lo spazio, diacronia e diatopia, gli altrove che possono darci delle risposte: “nella resa dei conti finale a cui siamo chiamati, tutte le culture dell’uomo ci appaiono ora *contemporanee*. Sono il grande serbatoio vivente, che mantiene vive e parlanti tutte le potenzialità della specie umana, comprese quelle ritenute superate dai moderni” (Benedetti 2021, 20).

Il Duca accetta la sfida di portare il peso di una tradizione di sfruttamento e soprusi, non si nasconde; e cerca nel bosco, nelle radure e in un paese un po’ decadente il suo spazio d’azione.

Riferimenti bibliografici

- Agamben, G. (2014). *Il fuoco e il racconto*. Roma, Nottetempo.
- Armiero, M., Giardini, F., Gentili, D., Angelucci, D., Busson, I. (2021, a cura di). *Environmental Humanities vol. I*. Roma, DeriveApprodi.
- Benedetti, C. (2021). *La letteratura ci salverà dall’estinzione*. Torino, Einaudi.
- Corazzol, G. (2016). *Piani particolareggiati. Venezia 1580 - Mel 1659*. Feltre, Libreria Pilotto Editrice Feltre.
- Fargione, D., Concilio, C. (a cura di, 2018). *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*. Bologna, il Mulino.
- Fois, M. (2022, 9 luglio). Se l’antico casato è destinato a morire che almeno lo faccia con un fuoco d’artificio. *La Stampa*.
- Frigo, S. (2018). *I luoghi degli scrittori veneti*. Venezia, Mazzanti Libri.
- Melchiorre, M. (2011). *La banda della superstrada Fenadora-Anzù (con vaneggiamenti sovversivi)*. Bari, Laterza.
- Melchiorre, M. (2016). *La via di Schenèr. Un’esplorazione storica nelle Alpi*. Padova, Marsilio.
- Melchiorre, M. (2017). *Storia di alberi e della loro terra*. Padova, Marsilio.
- Melchiorre, M. (2018). L’umanità e la franchezza. Scrivere oggi di montagna. In Cavallarín, A.M., Scapin, A. (a cura di). *Mario Rigoni Stern. Un uomo tante storie nessun confine*. Scarmagno (Torino), Priuli & Verlucca, 115-125.
- Melchiorre, M. (2022). *Il Duca*. Torino, Einaudi.
- Parise, G. (2004). *Sillabari*. Milano, Adelphi.
- Rigoni Stern, M. (1962). *Il bosco degli urogalli*. Torino, Einaudi.
- Rigoni Stern, M. (1986). *Amore di confine*. Torino, Einaudi.
- Sassen, S. (1997). *Le città nell’economia globale*. Bologna, il Mulino.
- Tarpino, A. (2018). Narrare il paesaggio della perdita. La memoria come ecologia. In Fargione, D., Concilio, C. (a cura di). *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*. Bologna, il Mulino, 85-100.
- Zapf, H. (2018). Letteratura ed ecologia culturale: le sfide dell’Antropocene. In Fargione, D., Concilio, C. (a cura di). *Antroposcenari. Storie, paesaggi, ecologie*. Bologna, il Mulino, 101-119.

²³ Matteo Melchiorre, nel dicembre 2021, è intervenuto per un ciclo di interventi all’interno di *Sconfinando*, un piccolo progetto ideato da me e realizzato nella Scuola Secondaria di Borgo Valsugana. In quell’occasione ha risposto a varie domande di studenti e docenti e si è prestato ad una breve intervista.

Genius loci e odeporica: il caso studio dell'(ex) Lago di Loppio
Genius loci and travel literature: the case study of the (former)
Lake Loppio

ANTONIO SARZO

Associazione SASSI e NON SOLO – Terragnolo (TN)

Email: sarzo.antonio@gmail.com

Riassunto. L'(ex) Lago di Loppio costituisce un esempio emblematico di un luogo progressivamente svuotato (in questo caso, anche letteralmente) di significati, caratteri identitari e senso di identificazione, come causa e conseguenza di un *Genius loci* relegato nella misconoscenza e nell'oblio. In questo circolo vizioso, la letteratura di viaggio avrebbe potuto e potrebbe ancora dare un contributo per la riqualificazione e la valorizzazione di questo e di tanti altri luoghi.

Parole chiave: *Genius loci*, letteratura di viaggio, Lago di Loppio

Abstract. The (former) Lake Loppio is an emblematic example of a place that has been progressively emptied (in this case, even literally) of meanings, identity features and sense of recognition and belonging, as both cause and consequence of a *Genius loci* relegated to ignorance and oblivion. Within such a vicious circle, travel literature could have been, and still could be, a way to the redevelopment and enhancement of this and many other places.

Keywords: *Genius loci*, travel literature, Lake Loppio

“Il tranquillo specchio lacustre che la brezza ricama di increspature leggere, si stende per oltre un chilometro da Loppio verso la stretta di Torbole. Qui il paesaggio assume un aspetto di solitaria, intima poesia, di un'oasi di pace lontana dagli uomini e dalle cose, ma infonde un senso di accorata nostalgia, di malinconia dolce. Non perché vi manchi l'immacolata grazia delle ninfee, ma perché il luogo è propizio alla purezza dello spirito e agli abbandoni e ai colloqui con la propria anima.
E l'anima qui si fascia di languore,
e si torna con tanta pensosa mestizia” (Graziani 1931, 3).

1. Premessa

La letteratura di viaggio non è solo fonte di emozioni legate al testo letterario ma anche generosa sorgente di valori e applicazioni: può essere complemento per indagini geostoriche, strumento di pianificazione territoriale, spunto per la valorizzazione e la promozione del territorio, opportunità per progetti didattico-formativi a carattere interdisciplinare e multidisciplinare nelle scuole di ogni ordine e grado¹.

Il caso studio del Lago di Loppio suggerisce un altro tassello².

Il luogo è davvero singolare: posto lungo una strategica e frequentata via di collegamento tra la Valle dell'Adige e il Lago di Garda, è stato protagonista e testimone di vicende e situazioni così varie

¹ Due esempi di progetti didattici in Trentino, legati alla letteratura di viaggio e al cicloturismo scolastico, sono descritti in Sarzo 2006 e 2008.

² Come bibliografia di riferimento per il territorio di Loppio si indicano: Mattei 2009; Nones 1975; Zammatteo 2018.

e particolari che, messe in fila nel tempo, offrono un caso paradigmatico di quanto ricche possano essere l'identità e la memoria di un luogo e di quanto opportuna sia la loro conoscenza ai fini di una visione del territorio che sia rispettosa del *Genius loci*, compatibile con la preservazione dei caratteri identitari e il più possibile sostenibile in termini ambientali, sociali ed economici.

Per questo luogo, come per tanti altri, la letteratura di viaggio avrebbe potuto e potrebbe costituire stimolo, strumento e supporto di una armoniosa coesistenza tra uomo, ambiente e natura (Fig. 1).



Figura 1. Scorcio dell' (ex) Lago di Loppio in una fase di riempimento spontaneo. Fonte: foto dell'autore.

2. Il *Genius loci*: da nume tutelare a identità evanescente

Nell'ampio panorama di credenze, riti e culti antichi e pagani a matrice animista e politeista, trovano spazio divinità minori e locali con funzioni protettrici. Presso i Romani, numi tutelari in vari ambiti furono Vesta, i Penati, i Lari, i Geni.

L'origine dell'espressione "*Genius loci*" è fatta risalire a Censorino, erudito romano del III sec. d.C., per commistione di Geni (custodi familiari e individuali) e Lari (custodi del focolare domestico). Nel suo *De die natali* del 238, vi è un passo in cui si afferma "nullus locus sine Genio" (Censorino 1497). Il *Genius loci* era quindi il nume a tutela di uno specifico luogo.

La stessa locuzione è stata poi trasposta in altri contesti, in modo particolare in architettura. Nel saggio *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*, l'architetto norvegese Norberg-Schulz lo definisce come "lo spirito del luogo che gli antichi riconobbero come quell'opposto con cui l'uomo deve scendere a patti per acquisire la possibilità di abitare" (Norberg-Schulz, Norberg-Schulz 1979, 11). In altri termini, è ciò che identifica un luogo e che deve essere riconosciuto e rispettato affinché l'intervento architettonico possa ritenersi compatibile e significativo, creando i presupposti per un buon abitare.

A questa trasposizione decisamente antropocentrica se ne può aggiungere un'altra, di visione e interpretazione geografica. Il *Genius loci* è l'identità profonda di un luogo: l'impronta ambientale e naturale definita da clima, geologia, geomorfologia, idrogeologia, idrografia, flora, fauna, ecologia, che – nel corso della preistoria e della storia – ha dato o negato, alle comunità umane, materie prime, opportunità di vita e modalità di occupazione del territorio. In altri termini, quei condizionamenti che hanno avuto la forza di indirizzare e plasmare la presenza umana e la corrispondente cultura sviluppatesi in uno spazio geografico. Oggi questi fattori hanno perso importanza ed effetto, innescando spesso una sorta di circolo vizioso di evanescenza e misconoscenza del *Genius loci*, di stereotipizzazione dello spazio e di affievolimento dell'identità dei luoghi e della identificazione con i luoghi.

Senza scadere nella nostalgica mitizzazione del passato e nemmeno nel mero determinismo ambientale, il *Genius loci* va invece scovato, studiato, capito e considerato, in particolare per quei luoghi che ancora possono considerarsi naturali, seminaturali o rurali. Ciò non solo per un buon abitare, ma anche per un buon esserci e un buon vivere.

3. L'(ex) Lago di Loppio e lo svuotamento di un landmark

La valle del Lago di Loppio, o Valle del Cameràs, dal nome del piccolo emissario, è stata – ed è tuttora – una via di transito e di connessione tra la Valle dell'Adige e il Lago di Garda.

Durante le glaciazioni pleistoceniche la valle fu occupata e scavata a più riprese da lingue del ghiacciaio atesino; in un periodo di tempo grossomodo compreso tra 550.000 e 430.000 anni fa, fu anche percorsa da un paleo-Adige che, scendendo da Nord, era “catturato” verso Ovest dalla depressione benacense.

Oggi la valle – senza ghiacciai e fiume – è un esempio di “valle morta”, con un profilo trasversale chiaramente sovradimensionato rispetto all'unico piccolo corso d'acqua che la percorre.

Nell'ultimo post-glaciale il fondo vallivo fu in parte occupato da un lago che si formò a causa di un doppio sbarramento: per frana a Nord-ovest, per conoide a Sud-Est. Alimentato principalmente da sorgenti carsiche, il lago appariva annidato entro ripidi fianchi vallivi coperti da boschi, rupi e sfasciumi di pietre, tranne che a Sud-est, dove le sponde lacustri si presentavano basse e paludose.

Nel settore nord-occidentale vi erano alcune piccole penisole e un insolito arcipelago lacustre formato da almeno cinque isolette. La maggiore di queste, prossima alla riva e in posizione strategica per controllare la via di transito, conserva tracce di frequentazioni preistoriche e soprattutto di presenze in epoca tardoantica e altomedievale, quando – tra il sesto e settimo secolo – ospitò un piccolo villaggio fortificato.

Gli scavi condotti dalla sezione archeologica del museo civico di Rovereto hanno portato alla luce superfici edificate, armamento e abbigliamento militare, manufatti della sfera femminile e domestica, monete di età romana e tardo-romana e la sepoltura di un neonato: il tutto fa pensare ad un *castrum*, dove una piccola guarnigione di soldati con le proprie famiglie presidiava il luogo di transito.

In epoca romanica, sul punto più alto dell'isola fu edificata una chiesetta dedicata a Sant'Andrea: un edificio piuttosto misterioso che risulta attestato per la prima volta in un documento del 1171 e per l'ultima volta nel 1651. Per questo, nel Medioevo, il lago era noto come *Lacus Sancti Andreae* e l'isola è ancor oggi chiamata “Isola di Sant'Andrea”.

Nel Basso Medioevo, i padroni del territorio loppiese – lago compreso – furono a lungo i Signori di Gardumo, che lo presidiavano grazie anche ad un piccolo castello a mezzacosta, Castel Verde, collocato su uno sperone roccioso centocinquanta metri sopra il lago.

Il castello – il cui nome deriva dall'alterazione del latino *vetus*, “vecchio” – è citato per la prima volta nel 1159 e segnalato in rovina già nel 1537.

Nel 1324, i Gardumo vendettero ai Castelbarco i possedimenti di Loppio col lago e il castello “del Doss Vecchio che è in cima al lago di Sant'Andrea sotto la montagna di Gardumo”.

I nuovi padroni abbandonarono presto lo scomodo presidio di Castel Verde per iniziare – già nel 1358 – la costruzione di una prima dimora signorile di fondovalle, ai margini orientali del lago.

Nella seconda metà del 1600 in riva al lago vi era già un vero e proprio complesso palaziale castro-barcese, con un palazzo signorile e altri edifici di servizio: “l’Agenzia” dove vivevano amministratori e servitù, “la Contraa” dei mezzadri e “la Cedraia”, originariamente serra poi adibita a magazzino e alloggi (chiamata anche “Crautèra” perché vi si preparavano i crauti). Poco distante vi erano strutture legate all’attività di pesca; se ne trova traccia nella descrizione di un percorso di una rogazione in data 4 maggio 1644, dove si legge: “si traversò con un ponte fatto di legno sopra il cameraso sotto subito la Peschera” (cit. in Mattei 2013, 38).

La tenuta dei Castelbarco non fu risparmiata dalle distruzioni e dai saccheggi al passaggio dell’armata franco-spagnola del generale Vendôme, nel 1703, durante la guerra di successione spagnola. Il complesso fu tuttavia prontamente ricostruito e, nel tempo, si aggiunsero una canonica per il prete, una chiesa (consacrata nel 1819) e un campanile (ultimato nel 1856). Certamente vi era poi una curiosa casetta dei pescatori in forma di torretta ottagonale alta circa 6 metri: casetta che i Castelbarco chiamavano *Kafeehaus*, essendo loro abitudine fermarsi a sorseggiare tè o caffè di ritorno dalle escursioni lacustri (cit. in Mattei 2013, 41).

Attorno al lago e alle sue risorse gravitavano attività economiche e di sussistenza. Oltre alla caccia all’avifauna acquatica, era praticata la pesca all’anguilla, al luccio e ad altre specie ittiche. Anche i gamberi d’acqua dolce non mancavano, tanto che lo stesso emissario del lago – il Rio Cameràs – deve il suo nome alla voce “*camarasius*”, derivante a sua volta dal latino “*cancer asticus*”, cioè “gambero”. Verso Est, le estese fasce perilacuali a canneto fornivano canne palustri, con le quali si fabbricavano graticci – localmente chiamati “arèle” o “arelini” – impiegati soprattutto nella bachicoltura, attività introdotta nel Trentino Meridionale a partire dal ‘500 e che mantenne grande importanza fino alla seconda metà del XIX secolo.

L’asse commerciale Adige-Loppio-Garda acquisì una crescente rilevanza nel ‘700 e ‘800 soprattutto per il trasporto di legname (da fluitazione) e di merci sfuse. Fu quindi approntata una linea di “ferrovia a trazione animale” sul tipo della ipposidra e del *wagonway*: grandi carri a barra sterzante erano trainati da pariglie di cavalli (fino a quattro coppie), avanzando su guide a rotaie incassate nel terreno. Attorno alla metà dell’ ‘800, lungo la stessa direttrice si affermò il trasporto di persone, posta e merci con una diligenza più veloce e leggera a uno o due piani, chiamata con vari nomi: velocifero, ippovia, guidovia, omnibus o con derivati dall’inglese *tramway* (tramvè, tranvai, tramvia). I binari restavano necessari per diminuire l’attrito volvente, ridurre quindi il numero dei cavalli da traino, velocizzare il mezzo e garantire al contempo un certo margine di sicurezza dal ribaltamento.

Dal solco – in senso non solo metaforico – dell’ipposidra e del velocifero, il 28 gennaio 1891 fu inaugurata la MAR (Mori-Arco-Riva): fu la prima linea ferroviaria a scartamento ridotto dell’allora Tirolo Austriaco, che congiungeva la Valle dell’Adige alla conca benacense passando per la Valle di Loppio. Il viaggio in treno durava 80-90 minuti per coprire 24 chilometri ad una velocità massima di 25 km all’ora.

Ma arrivò la Prima Guerra Mondiale e il Lago di Loppio venne a trovarsi sul fronte guerreggiato della Tiroloer Winderstandlinie, la linea di resistenza austriaca. Nel gennaio del 1916 un drappello di alpini del Sesto Reggimento del battaglione Val d’Adige si impossessò dell’isola di Sant’Andrea, temporaneamente rinominata “Isola Clotilde”. La linea ferroviaria e il piccolo abitato furono pesantemente danneggiati, tanto che i segni dei colpi d’artiglieria ancora si scorgono sulla torre campanaria del complesso palaziale dei Castelbarco, lì lasciati per volontà del Conte Pier Filippo, combattente nell’esercito italiano, a perenne monito degli accadimenti bellici.

La Grande Guerra finì, ma stava per finire anche il tempo della ferrovia e del lago.

La linea ferroviaria fu riattivata dal Genio Militare Italiano e persino allungata di 4 km con nuovo capolinea a Rovereto, diventando RAR (Rovereto-Arco-Riva), ma ciò non bastò a scongiurarne la lenta decadenza, tanto che nel 1936 fu definitivamente soppressa.

Quanto al lago, un progetto di bonifica del 1930 commissionato dai Castelbarco prevedeva di prosciugarlo con uno scolo sotterraneo; il piano non fu realizzato ma gettò un'infausta ombra sul destino dello specchio lacustre.

Negli anni 1939-40 e tra il 1954 e il 1959 si svolsero i lavori di costruzione della galleria idraulica Adige-Garda, con un tratto di tracciato in subalveo del Lago di Loppio. Nel 1958 la conca lacustre fu svuotata artificialmente per agevolare i lavori di costruzione della galleria: nelle intenzioni, il prosciugamento doveva essere temporaneo ma il lago – non più alimentato dalle sorgenti – scomparve in modo irrimediabile. Il destino naturale di ogni lago, vale a dire il lentissimo impaludamento, per il Lago di Loppio si compì in un batter d'occhio. Fu una subitanea senescenza: da allora il lago occasionalmente riappare e scompare, in dipendenza degli apporti meteorici e del regime delle falde acquifere.

4. Cronaca e odeporica dal territorio loppioense

Non solamente la letteratura di viaggio, ma anche altre fonti – storico-archivistiche, cartografiche, cronachistiche, pittoriche, fotografiche – concorrono nel definire l'immagine di un lago e di una valle dai marcati caratteri identitari.

Anche la collocazione geografica fu un fattore importante nel favorire la presenza del lago e della sua valle nell'odeporica e nella cronaca di un ampio intervallo temporale, giacché la Valle di Loppio è sempre stata un raccordo tra la Valle dell'Adige e il Lago di Garda: un "ponte" tra culture, paesaggi e ambienti dissimili (da essenzialmente alpini a quasi mediterranei).

Stupore e ammirazione per la bellezza del luogo si mischiano a sensazioni di asprezza e pericolo e ad una frequente percezione di angustia, per la ripidità dei fianchi vallivi rupestri e pietrosi, per l'"ingombro" al passaggio rappresentato dal lago stesso e per l'effetto di contrapposizione – percepibile da chi proviene dalla Valle dell'Adige – della susseguente e improvvisa "apertura" del grande "fiordo" benacense.

Era un giorno di fine inverno del 1439 quando una flottiglia veneziana di sei galee, due fregate e una ventina di barconi d'appoggio apparve sul lago, veleggiando verso Occidente. Veneziani e Viscontei erano in guerra per il controllo del Bresciano e del Veronese e, al soldo dei Veneziani, vi era il capitano di ventura Erasmo da Narni, più noto come "il Gattamelata", cui fu assegnato un piano militare ai limiti dell'impossibile. L'idea era quella di sorprendere i Viscontei sul Lago di Garda con una flotta militare proveniente da Nord. Le navi veneziane risalirono controcorrente l'Adige dalla sua foce fino a Rovereto, furono tratte a secco e trasportate via terra lungo la Valle di Loppio, fatte navigare sul lago, nuovamente condotte al traino sulla ripida salita che conduce al Passo San Giovanni, infine fatte scendere a Torbole fino al Lago di Garda, controllate nella loro discesa da funi assicurate a ulivi secolari e dall'effetto frenante della brezza del lago sulle vele dispiegate.

L'impresa – nota come "*galeas per montes*" – fu l'occasione per la prima descrizione del Lago di Loppio ad opera del cronista veneziano Marin Sanudo:

Poi mexo mio è laco di Sant'Andrea, longo mia uno, largo uno quarto, et circumquaque 3 mia; l'acqua par morta, et è verde: in mexo dil qual è uno colieto picollo con una chiesa, per la quale il lago è cognominato. In questo fu conzade le galie, quasi miracollo a creder, disfate, su cari fabricate, fata la via mia 4 per monti crudissimi: di l'Adexe in questa acqua fu portade e riconzade, nel laco fu butade. [...] Per cadauna galera erano più di 120 paia di bovi che la tiravano, con assaissimi guastatori, marinari e ingegneri. E si stette 15 giorni continui di dì e di notte a condurle (Sanuto 1847, 93).

L'eco dell'impresa fu vasta e duratura. Così lo storico ottocentesco Raffaele Zotti descrisse quegli stessi avvenimenti:

Rimorchiate a forza di attragli grosse navi da Verona fino a Ravazzone, da questo paese fino a Torbole vennero acconciate e allargate le strade, rompendo i macigni, tagliando gli alberi e ogni altra cosa che

ostavasi a quella grandiosa impresa; quivi levate le navi dall'acque furon locate su appositi carri, indi a forza di cavalli e di bovi vennero condotte fino alla discesa di Torbole venticinque galee, e di là con funi vennero lanciate nel lago, e tale era il loro peso, che al dire de' cronologi, gli ulivi ai quali erano assicurate le funi onde rallentassero l'impeto della caduta delle galee nell'acqua, si ruppero tutti (Zotti 1862, 302).

La stessa impresa è raffigurata in una carta geografica quattrocentesca del territorio veronese e basso-trentino nota come *Carta dell'Almagià*, dal nome del geografo che nel 1923 per primo la studiò; appare inoltre tra le decorazioni della Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale ad opera del Tintoretto, eseguite per la glorificazione eterna della Serenissima.

Nel 1508, nel corso della guerra tra Veneziani e Asburgici, Marin Sanudo riferisce della presenza di una *bastia* veneziana sull'isola di Sant'Andrea, verosimilmente un caposaldo militare avanzato e provvisorio: "Hanno provisto a uno isoloto in mezo il lago di Sant'Andrea, fato uno bastion et postovi custodia, per esser il passo di andar a Riva" (cit. in Maurina, Postinger 2020, 8).

Nel 1591, nella carta corografica del Veronese e del Basso Trentino che la Serenissima commissionò al cartografo Cristoforo Sorte, il lago spicca con bella efficacia rappresentativa tra il corso meandriforme dell'Adige ad Est e il Garda Settentrionale ad Ovest (Fig. 2).



Figura 2. Carta di Cristoforo Sorte raffigurante il Lago di Garda e i territori limitrofi (1560).

Fonte: Museo Correr, Venezia.

La Valle di Loppio fu percorsa da una folta schiera di grandturistiche e viaggiatori romantici, come testimoniano appunti, resoconti e diari che spesso si elevano a pagine importanti della letteratura di viaggio. Michel Eyquem, Signore de Montaigne, filosofo, politico e aforista francese, viaggiando per l'Europa giunse a Rovereto il 28 ottobre del 1580, dove decise di effettuare una breve diversione a cavallo verso Torbole e Riva per ammirare il Lago di Garda. Nel diario di viaggio non si fa menzione del Lago di Loppio, tuttavia, con riferimento al territorio attraversato prima di giungere al Lago di Garda, vi si legge: "Quel tratto di percorso era parso il più aspro tra quelli visti in quel momento e il panorama il più triste a causa delle montagne che rendevano difficoltoso il procedere" (cit. in Osti 2002, 102).

Circa due secoli dopo, il letterato roveretano Clementino Vannetti lasciò traccia del suo passaggio per Loppio in occasione di una scampagnata di due giorni ad Arco e Riva del Garda, assieme ad altre tre persone. Dal suo poderoso epistolario si può infatti estrarre una lettera spedita il 22 maggio 1786 con il resoconto del breve viaggio effettuato quattro giorni prima. Nella lettera si legge:

All'apparire del laghetto di Loppio molti furono i ragionamenti di pericolo e d'assassini; e perch'erano troppi, io pensai di rallegrare la dama, essendo gli altri appresso smontati, col leggerle prima i versi da me già scritti in Volano, poi col divisarle varie rappresentazioni di Numi boscherecci, e di favole, che il bel genio di qualche gran signore, che villeggiasse in Loppio, potrebbe far eseguire fra le amene selvette delle tre piccole isole, che inombano il pescoso laghetto (cit. in Grazioli 1988, 35-36).

Curiosamente, giusto pochi mesi dopo, precisamente il 12 settembre, Johann Wolfgang Goethe, transitando per la Valle di Loppio, pur non citando esplicitamente il lago, fissò un momento narrativo tra i più celebri non solo dell'*Italienische Reise* ma dell'intera *Reise Literatur*:

Quanto bramerei che i miei amici si trovassero ora per pochi istanti al mio fianco, per poter godere dessi pure, della vista incantevole che mi sta davanti. Avrei potuto arrivare a Verona fin di questa sera, ma avrei dovuto per questo lasciare in disparte uno stupendo punto di vista, quello del lago di Garda di cui non mi volevo privare, e fui ampiamente ricompensato di avere allungata d'alcun poco la strada. Partito di Roveredo dopo le cinque, presi una valle laterale, la quale versa tuttora le sue acque nell'Adige. Dopo aver salito alquanto, s'incontra un colle abbastanza elevato, che si deve valicare per scendere al lago. Si potrebbero trovare in quelle colline motivi di bellissimi paesaggi (Goethe 2002, 26).

Nel 1870 vi transitò l'abate lecchese Antonio Stoppani, tra i padri della geologia e paleontologia in Italia, e così si esprime:

Non credo che tra i laghetti alpini ve ne sia uno più pittoresco del Lago di Loppio. Le frane, mentre gli composero un lido tutto penisole, seni e frastagli, gli eressero nel mezzo isole scogliose convertite in boschetti, a cui fanno vaga cintura alla base i giunchi palustri (cit. *Bollettino SAT* 1957, 9).

Alla fine del XIX secolo, in piena Belle Époque, la costruzione della linea ferroviaria MAR favorì il trasferimento di merci e soprattutto di viaggiatori e turisti dalla Valle dell'Adige ai rinomati *Kurorte* asburgici di Arco, Riva e Torbole.

L'iconografia turistica fin da subito "si impossessò" del Lago di Loppio e del trenino a vapore che procedeva sbuffando lungo le sue sponde: attraverso guide turistiche, cartoline illustrate e grandi manifesti pubblicitari, immagini del lago e del trenino furono diffusamente utilizzate per la promozione del turismo e della stessa ferrovia, ritenuta tra le più scenografiche dell'epoca (Fig. 3).



Figura 3. Illustrazione turistica di fine Ottocento. Fonte: Nones 1975.

Fu una novità che scatenò subito entusiasmo e curiosità.

Il 28 gennaio 1891, giorno dell'inaugurazione della tratta, l'Arciduca Alberto d'Asburgo – giocando con l'acronimo – la definì “Mehr Als Reizende Bahn”: la “ferrovia più che incantevole”.

Lo stesso anno, in un articolo pubblicato nell'Annuario della Società Alpinisti Tridentini, un associato scrisse:

Con il mio bravo vestito d'alpinista, il cannocchiale a tracolla e una perticaccia appuntita tra le ginocchia, sedevo mollemente in uno spazioso coupé del nuovo tram Mori-Arco-Riva. Ero l'uomo più felice del mondo perché il mio sogno stava finalmente realizzandosi e, mentre io pregustavo la gioia dell'arrivo, il tram correva correva sbuffando come un cavallaccio impaziente attraverso la campagna di Mori. Si attraversò la graziosa valletta di Loppio costeggiando il suo laghetto romantico e giunto alla svolta di Nago mi si offerse allo sguardo la stupenda pianura del basso Sarca cinta con soave amplesso dagli ulivi e da un lembo del Garda (cit. in Zammatteo 2018, 9).

Sempre nel 1891, in una corrispondenza sul quotidiano Alto Adige, si legge:

Il Tramway Mori-Arco-Riva è un vero gioiello. Lusingato dal molto bene che se ne diceva, profittai delle feste pasquali per darvi un'occhiata, e il diletto provato è superiore ad ogni mia aspettazione: non so per quale singolare attrattiva, una via fatta e rifatta tante volte mi si presentasse ricca di nuove, singolari bellezze. Dapprima il tram, passato il ponte di Ravazzone, quasi con nuova indiscrezione invade le fiorenti campagne di Mori, e lasciandosi a dritta e alquanto più alta la lunga borgata, si apre una via in mezzo a splendidi vigneti ed ha fino l'ardimento di cacciarsi fra la chiesa ed il cimitero tagliando un viale e proseguendo verso il lago di Loppio. Ivi esso segue tutti gli accidenti della sponda, evitando con incredibile disinvoltura ogni intoppo di scogli e di speroni con piccole curve che rigirano ogni falda del terreno, come si trattasse d'una via ordinaria. Ma eccoci dinanzi alla piccola ascensione di S. Giovanni in fondo al lago. Pare di sognare! Il tram si inerpica per quel cumulo di rupi franate dall'alto, con un paio di serpentine così strette, così vicine, così imponenti, che sembra una delle nostre vie ordinarie

tagliate nel fianco delle nostre montagne. La locomotiva ci trasporta sbuffando fra quei massi ciclopici e avvolgendosi come una serpe per la inospite china, ci caccia in fondo alla montagna proprio sotto alle pareti del macigno, in una specie di circo desolato, ove si crede impossibile ogni uscita: ma ecco che il treno con una nuova curva si rivolta, ed uscendo da quel baratro ci porta sulla sommità mostrandoci sotto i piedi le placide conche del laghetto di Loppio, verdi come lo smeraldo, cupamente racchiuse in orrido recinto di scogli (Ivi, 9).

Descrizioni del viaggio ferroviario si trovano anche nella letteratura tedescofona. In uno scritto di Helene Störkl di fine '800, il giovane protagonista – in viaggio con lo zio – incorre in un simpatico errore di attribuzione geografica:

Dopo Mori il treno corre in mezzo ad estesi vigneti. Passammo attraverso pergolati così vicini al binario, che avremmo potuto talvolta staccare facilmente dai rami i grappoli d'uva. La frutta che pendeva dai tralci era meravigliosa! Chicchi enormi, polposi e turgidi, alcuni già scuri e quasi maturi, tanto da fare venire l'acquolina in bocca, solamente a vederli. [...] In questi luoghi si coltiva anche il tabacco. Io non ne avevo mai visto prima d'ora e rimasi non poco stupito, quando seppi che quei grandi fiori rosei non erano affatto piante da giardino, ma vere piante di tabacco. [...] Improvvisamente le coltivazioni cessarono ed un lago verde smeraldo apparve davanti a noi. 'Oh zio – esclamai – ecco il lago di Garda!' "No, no, mio caro – rispose lo zio – questo è solamente il lago di Loppio, che non può certamente paragonarsi al Garda, pur essendo, sotto certi aspetti, anch'esso assai pittoresco" (cit. in Nones 1975, 91) (fig. 4).



Figura 4. Fotografia di inizio Novecento. Fonte: Nones 1975.

Nel 1927, in occasione di una visita all'amico Conte Pier Filippo Castelbarco, Gabriele d'Annunzio fu presumibilmente il primo e l'unico ad ammarare sul lago, e poi a decollarvi, con l'idrovolante Alcyone. Alla fine degli anni '20, lo stesso conte commissionò un progetto di bonifica che innescò un acceso confronto tra "prosciugatori" e "conservatori" del lago. Sebbene il progetto non fu poi realizzato, appare significativo ricordare alcuni termini della disputa perché – ahimè – si dimostrano

precursori di situazioni e riflessioni ancora attuali. In un paio di resoconti pubblicati nel 1929 dalla rivista *Il Garda* si legge:

Tocca adesso al lago di Loppio la volta della bonifica e la sua scomparsa susciterà inevitabilmente dei commenti e dei rimpianti. [...] Arrivando a Mori da Riva, con gli occhi quasi stanchi e sazi di azzurro del Garda – un azzurro che non si smentisce quasi mai neppure quando corrono sulla superficie i primi fremiti della burrasca – questo laghetto immobile e silenzioso, tutto immerso in una fantastica trasparenza di luce verde, affascina come uno di quei grandi smeraldi che gli incantatori adoperavano per immergere nel sonno magnetico i loro pazienti. Alto e inviolato è il silenzio e la vita si direbbe arrestata se – sopra le isole lillipuziane che emergono a fior d’acqua – i giuncheti, dondolandosi lentamente, non dessero la prova di almeno due esistenze sul posto: quella delle piante e quella della brezza. Il Lago di Loppio possiede tutto quello che occorrerebbe per adattarvi un’azione di magia e non è escluso che Volfrango Goethe, il quale predilesse il soggiorno di Torbole, abbia pensato ad esso mentre componeva il *Faust*. Forse questo è anche un motivo per cui oggi si studia il modo di farlo scomparire. [...] – Ecco un’altra bellezza naturale che se ne va! – Questo – lo ripetiamo – sarà il malinconico commento con cui da molti verrà accolta la notizia della prossima bonifica (Giovannelli 1929a, 42).

E ancora:

Il lago di Loppio è una gemma veramente incastonata nel blasone dei Castelbarco-Visconti. Farlo scomparire per sostituirvi un po’ di patate e un po’ di fagioli ci sembra – e chi è di parere opposto ci perdoni la franchezza – una trovata, almeno, di pessimo gusto. [...] se dal gettito incessante e generoso di queste quattro polle nasce un laghetto che non fa male a nessuno ma dà – invece – tanta gioia agli occhi del viandante che non contemplerebbe in quel posto – senza di esso – altro che uno scenario di rocce nude e quasi spettrali, allora – chiediamo alla nostra volta – perché ammazzare questo lago inoffensivo e pittoresco in nome dell’imperativo categorico della bonifica? (Giovannelli 1929b, 11)

Dando per certo e imminente il prosciugamento, lo stesso autore sprona chiunque abbia desiderio di vedere il lago di “montare sulla prima automobile e recarsi subito a dare l’estremo addio al morituro”; si spinge persino a scrivere questo epitaffio, seppure il lago fosse ancora “in vita”:

In questa conca dove adesso trionfano il lavoro degli uomini e il rigoglio delle piante, si distese, per secoli, placido verde maliardo un piccolo lago. Grande era la pace sulle sue onde quando le campane della chiesa di Loppio mandavano i rintocchi dell’Ave Maria. Grande sia sempre la pace in tutte le famiglie a cui le sorgenti del lago estinto si sono generosamente rassegnate a far prosperare le spighe e i grappoli (Giovannelli 1929a, 42).

Il 19 agosto del 1931, sul quotidiano *Il Brennero*, fu pubblicato un resoconto del viaggio ferroviario lungo la allora RAR, nel quale, al disagio per l’evidente obsolescenza del materiale rotabile, fu contrapposto il ricompensante paesaggio loppinese:

Un trenino piccolo piccolo e nero nero che sembra un gioco da bimbi, tutto sussurro e tutto fumo, da una strada maestra di Rovereto parte sferragliando verso Riva del Garda. È curiosa, questa ferroviotta; se ne va gioconda e disinvolta dandosi delle arie da treno di lusso, ma, non appena ti trova una salita, arranca e indugia quasi a misurare lo sforzo, poi s’inerpica sbuffando e ansando, e la locomotiva con l’asma racconta ai monti d’intorno la vecchia, la solita storia della sua lunga vita laboriosa. [...] Così si viaggiava ai tempi di Cacasenno e di Margolfa, d’accordo, ma se invece di chiosare sui progressi dei mezzi di locomozione si guarda, d’ambo i lati, fuori dal finestrino, c’è da ripagare fino alla generosità gli incerti del mal di mare in percorso terrestre. Panorama, signori. E se non vi basta il riquadro della finestra, potete comodamente andar sul terrazzino, al quale la vista si offre ampia e suggestiva. [...] Mentre si va verso Loppio il cuore balza di felicità. Il tic-tac vertiginoso non è questa volta per i sussulti del treno, ma per la meta vicina. Ecco Loppio. Una stazione in miniatura, due o tre case con due o tre negozi, una chiesa che par tutta posata sulle colonne della facciata, un campanile crivellato da colpi di mitraglia. Poi un vasto giardino incorniciato dalle mura nere e forti, merlate, di un castello e da un vasto palazzo padronale che forma un tutt’uno con la fattoria. [...] Già: noi si deve andare alla scoperta di un lago, il lago di Loppio. Il cammino è breve, qualche centinaio di metri, e nel folto di un’alta e rigogliosa vegetazione palustre la gran distesa d’acqua verdeblu ci si presenta come un immenso gio-

iello incastonato nella corona dei monti circostanti. Il tranquillo specchio lacustre che la brezza ricama di increspature leggere, si stende per oltre un chilometro da Loppio verso la stretta di Torbole. Qui il paesaggio assume un aspetto di solitaria, intima poesia, di un'oasi di pace lontana dagli uomini e dalle cose, ma infonde un senso di accorata nostalgia, di malinconia dolce. Non perché vi manchi l'immacolata grazia delle ninfee, ma perché il luogo è propizio alla purezza dello spirito e agli abbandoni e ai colloqui con la propria anima. E l'anima qui si lascia di languore, e si torna con tanta pensosa mestizia (Graziani 1931, 3).



Figura 5. Cartolina dei primi anni Quaranta del Novecento. Fonte: Mattei 2009.

Nel 1936, poco prima dello smantellamento della ferrovia RAR, in occasione di un soggiorno ad Arco Vasco Pratolini scrisse quello che può essere ritenuto l'ultimo resoconto di viaggio ferroviario tra l'Adige e il Garda:

Il treno avanza sul bordo della strada come una tranvia periferica: ci sono gli alberi ai lati, la strada bianca di polvere. La locomotiva è di quelle antiche, piccola, a vapore, col comignolo panciuto. Dai fenestrini aperti il vapore bianco penetra nelle due vetture e si disperde in mulinelli azzurri e rosa nella rifrazione (cit. in Marri Tonelli 2013, 56).

Tornando al lago, nella vasta e articolata attività culturale del poligrafo Lionello Fiumi (1894-1973), roveretano di nascita, si possono cogliere significativi – seppur sparuti – riferimenti ai territori di Mori e Loppio frequentati in età giovanile. In particolare, la poesia *Incantesimo dell'isola*, che curiosamente fu pubblicata per la prima volta nel 1960 nella rivista di fotoromanzi *Cinzia* per essere poi ripresa in successive raccolte poetiche, è il ricordo di una scampagnata amorosa nell'idilliaco paesaggio dell'Isola di Sant'Andrea (Fiumi 1962, 68):

L'isolotto era impervio e ostile d'aspri
Rovi. Dura conquista. Ma, a sommo,
Fu premio una radura tutta nostra.
E s'aprì l'incantesimo.

Isola noi la sentimmo due volte:
Nel lago e nel più vasto mondo: mondo
Annullato che più non vedevamo.
Noi due, i Primi in un dorato d'erba
Paradiso terrestre;
Tu, l'Eva così dolce da scoprire.
E parve fermo il tempo
In ascolto di noi.

Ah perché dunque abandonammo l'Eden?
Noi tornammo nel mondo.
Il tempo riprendeva la sua fuga.

Ma, come per la ferrovia, anche per l'incantato paesaggio lacustre il tempo stava per finire; conviene allora lasciare all'artista e poeta locale Gianfranco Arlanch (1935-2022) l'ultimo passo letterario di questa monografia odeporica su Loppio. La poesia – questa sì un epitaffio del lago – è intitolata *Ricordo del lac de Lopi* (cit. in *El Campanò de San Giuseppe* 1993, 109):

Quando adèss passo da Lòpi
vizim a quela landa desèrta e desolada
che na volta pareva en tòc
de ziel encastrà dentro la tèra,
me vègn adèss vèci ricòrdi
trovadi en la memoria.

E l'è 'n slusegar de onde
vive e trasparenti
'n do se tufeva el sol
o se negheva le nuvole
sgionfe de piòza.

Nel ricordo vedo ninarse
na barca a fianc dela riva
e l'onda che sbate
compagna le vozi dei pescadori.

I ricordi adèss i se slarga
al par de na macia che toca le rive.
Ricordo le fresche sortive
e quei streti sentieri
davèrti su sfondi lontani,
i gropi de cane che dondola
come 'mbriaghe
soto na bava de vent.
Rivedo, ma sol nela ment
n'isolòt en de l'acqua
en mèz a le ninfee che ghe feva corona,
col capitèl dirocà dentro l'èco dei monti.

Adèss no ghè pù quei tramonti
 a spegiarse ne l'acqua,
 no ghè pù quei pessati che salta
 cazzadi dal luzz
 e la luna sbrissiada dal ziel
 e finida ne l'acqua d'arzent.

No ghè pù gnent
 o meio, ghè ancora el vent
 che passa de corsa
 come gnent ghe fuss stà
 co l'indiferente premura de chi passa e che va.

5. Quale futuro per l'(ex) Lago di Loppio?

Il Lago di Loppio, etimologicamente “il lago degli aceri campestri”, è stato svuotato di significati e valori ancor più che di acqua e vita (Fig. 5).

Stando alle fonti, il prosciugamento artificiale del 1958 doveva essere temporaneo ma si è dimostrato irrimediabile. Da allora, il ritorno spontaneo dell'acqua è stato occasionale, parziale e provvisorio (in futuro, presumibilmente, lo sarà sempre di più) e alcuni progetti di rinvaso non hanno finora sortito effetto (Fig. 6).

Ciò che è peggio, si è inesorabilmente modificata la percezione del territorio loppiese: da luogo di passaggio, sosta, ammirazione ed emozione, a luogo di mero transito, che quotidianamente è chiamato a sopportare una densità di traffico autoveicolare tra le più elevate del Trentino, se non la più elevata.

Far transitare un gran numero di veicoli a motore nel minore tempo possibile appare la funzione principale del territorio di Loppio; in tale scenario, la nuova galleria stradale tra Loppio e il Basso Sarca – in fase di costruzione – non solo non modificherà questa penalizzante “vocazione” ma ha già ridotto da 112 a 108 ettari l'estensione della Riserva Naturale Provinciale “Lago di Loppio”.

Oltre alla trafficatissima Strada Statale n. 240 e alla già citata galleria idraulica sub-alvea Adige-Garda, la Valle di Loppio è attraversata anche da un metanodotto (pure con percorso in sub-alveo, in lato Ovest) e da due elettrodotti (in lato Est). Peraltro, il ventilato ripristino della linea ferroviaria, per molti versi auspicabile, potrebbe comportare un sovraccarico di infrastrutture per il territorio loppiese, relegandolo ancor più al mero veicolare di persone e cose.

Perfetta allegoria di un territorio di puro passaggio e “senza più nume tutelare” è la presenza, purtroppo palese, di due opere incompiute al Passo San Giovanni, entrambe legate ad un'idea di turismo convenzionale, di massa e di consumo: due ecomostri nel paesaggio tanto contemplato da Goethe e Stoppani e ... quanti altri! (Fig. 7)



Figura 6. Due diverse situazioni dell'alveo del Lago di Loppio. Fonte: foto dell'autore.

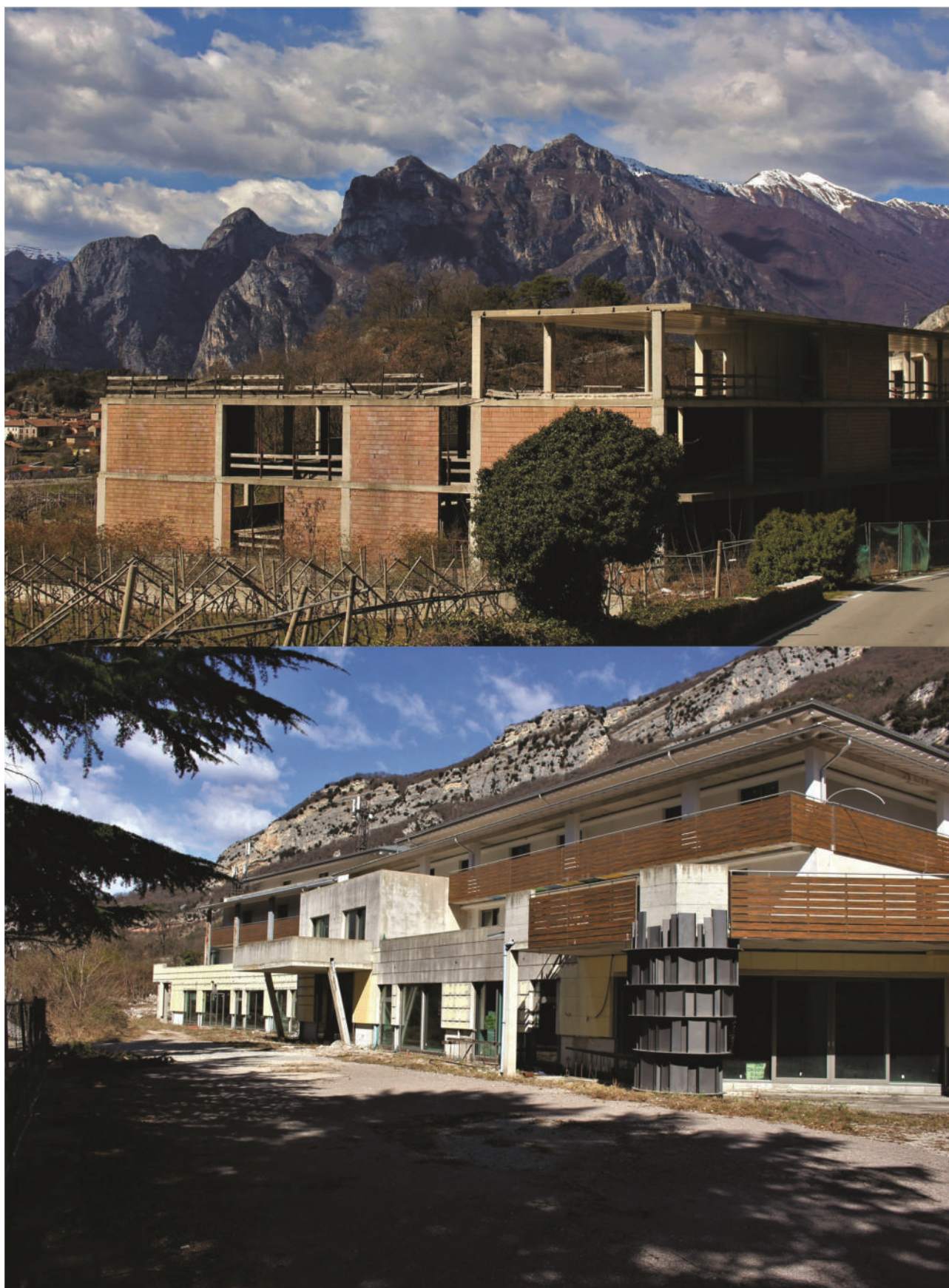


Figura 7. Due “ecomostri” al Passo San Giovanni. Fonte: foto dell’autore.

Per un luogo tanto svilito e sacrificato, indipendentemente dalla possibilità o meno di un futuro rinvaso dello specchio lacustre, l'unica visione del territorio rispettosa con il suo *Genius loci* (qualora ve ne fosse ancora traccia) appare legata alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio ambientale, naturalistico e culturale in un contesto di turismo lento, attento e sostenibile.



Figura 8. L'area archeologica sull'isola di Sant'Andrea. Fonte: foto dell'autore.

Alcuni presupposti vi sono già. Innanzitutto, la Riserva Naturale Provinciale “Lago di Loppio”, istituita nel 1987, è inserita tra le Zone Speciali di Conservazione (ZSC) della Rete Natura 2000 ed è anche inclusa nel Parco Naturale Locale del Monte Baldo. Con una superficie di un centinaio di ettari, è tra le più estese aree protette del Trentino e la più estesa tra le zone palustri. La posizione lungo le rotte migratorie dell'avifauna, la presenza di specie vegetali e animali di interesse protezionistico e le peculiarità ecologiche e paesaggistiche ne fanno un biotopo di assoluto valore. Senza dimenticare che il vincolo di tutela ambientale ha – almeno finora – preservato Loppio da altre destinazioni e speculazioni (ad esempio, il progetto di trasformare l'alveo lacustre in un campo da golf). Nell'immediato futuro, la possibilità di “agganciare” Loppio al vicino Monte Baldo in progetti di valorizzazione territoriale (come ad es. l'inserimento nella UNESCO World Heritage List) può attivare importanti sinergie. Un secondo presupposto è dato dal sito archeologico pluristratificato dell'isola di Sant'Andrea. Gli scavi e gli studi archeologici condotti dalla Sezione Archeologia del Museo Civico di Rovereto, iniziati nel 1998, hanno portato alla luce strutture, manufatti e aspetti di grande interesse culturale, consentendo nel contempo una musealizzazione del luogo in un'ottica di fruibilità sociale (seppure alcune scelte adottate nel ripristino strutturale sembrano fuori luogo, come il posizionamento di gabionate o la presenza di spesse fughe cementizie tra i conci) (fig. 8). Un terzo presupposto è costituito dal percorso ciclo-pedonale di 23 chilometri che collega la Valle dell'Adige al Lago di Garda, con un tracciato in gran parte sovrapposto a quello della vecchia ferrovia. Questa ciclovie è sempre più frequentata da cicloturisti e cicloescursionisti e si inserisce perfettamente in un'offerta turistica centrata sul modello di vacanza esperienziale ed emozionale.

Manca tuttavia una visione ampia, un progetto integrato di riqualificazione e valorizzazione del luogo a partire dalla sua attuale situazione.

Per tornare a “percepire” Loppio, sarebbe innanzitutto necessario minimizzare gli effetti della viabilità stradale e del traffico autoveicolare, realizzando barriere verdi (vegetali) per la mitigazione dell’impatto visivo, barriere fonoassorbenti per la riduzione dell’inquinamento acustico e un adeguato ecodotto a scavalco della strada statale per l’attraversamento in sicurezza da parte della mammofauna selvatica (Fig. 9).

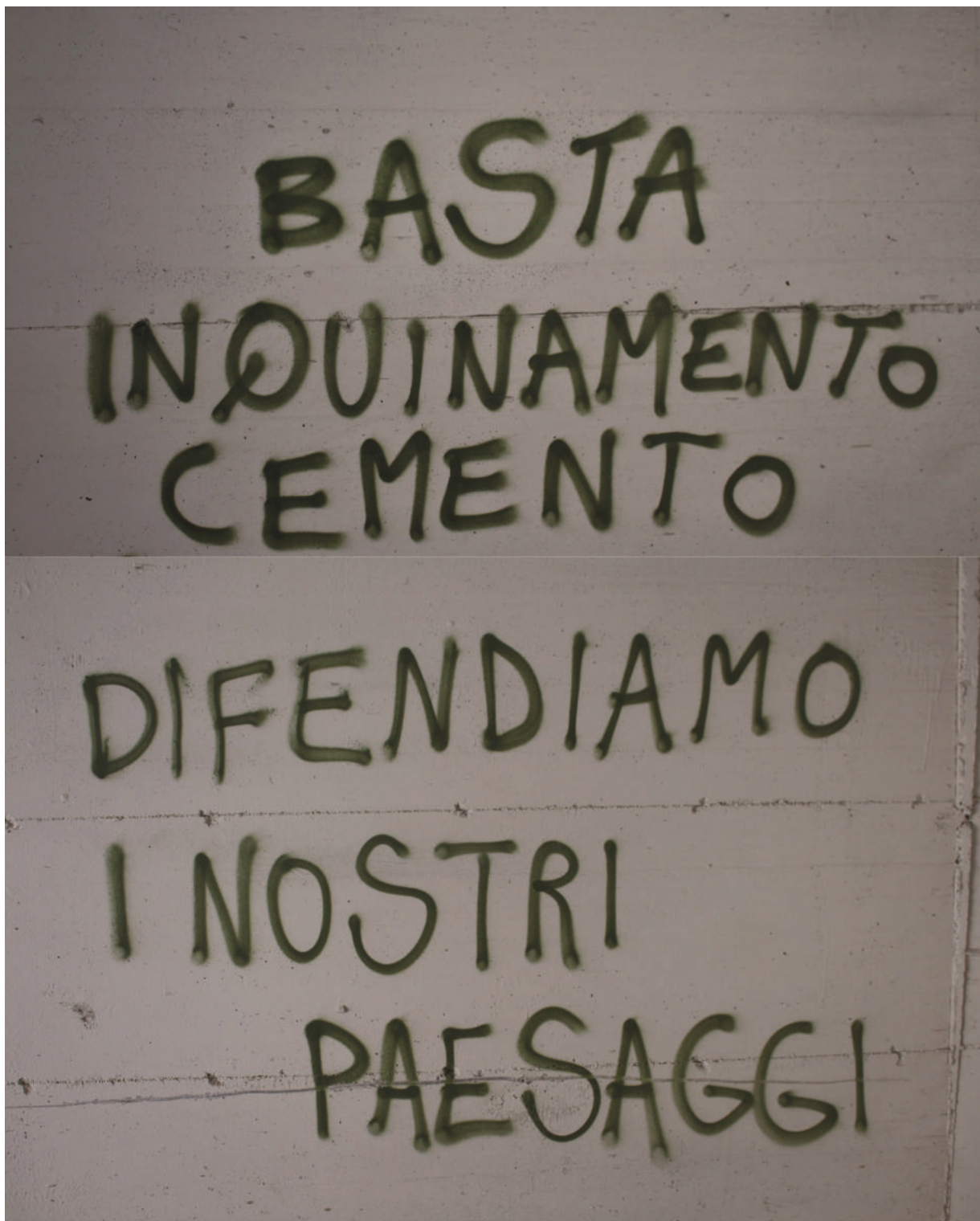


Figura 9. Forme di dissenso nel territorio loppioense. Fonte: foto dell'autore.

Inoltre, sarebbe opportuno predisporre un adeguato anello di visita “circumlacuale”, ampliato anche alla sponda settentrionale, con un percorso guidato che integri quelli esistenti (centrati soprattutto sugli aspetti archeologici, ambientali e naturalistici) con contenuti storico-culturali, compresi gli spunti offerti dalla odeporica e dalla cronaca. L’accurato posizionamento di qualche pontile in legno proteso sull’alveo lacustre consentirebbe un’esperienza di visita più completa.

Infine si avverte l’esigenza di un restauro urgente della chiesa e delle arche castrobarcensi e di una loro valorizzazione, possibilmente associata all’intero complesso palaziale, ovviamente col coinvolgimento dei proprietari (Fig. 10).

Occorrerebbe subito fare uno sforzo per recuperare quella forma di “moto a luogo” di cui illustri viaggiatori e grandturistiche poterono farsi testimoni sensibili.

E trattenerci poi noi a disquisire sul fatto che si tratti di un ritorno al passato o di un salto evolutivo...

“Vi fu sempre nel mondo assai più di quanto gli uomini potessero vedere quando andavano lenti, figuriamoci se lo potranno vedere andando veloci.”
(John Ruskin, 1819-1900)



Figura 10. Il complesso palaziale dei Castelbarco visto da Ovest. Fonte: foto dell’autore.

Riferimenti bibliografici

Bollettino SAT (1957). XX, 2.

Censorino (1497). *De die natali*. Bologna, Benedetto Faelli.

El Campanò de San Giuseppe (1993).

Fiumi, L. (1962). *30 poesie*. Verona, Ghidini Fiorini.

Goethe, J.W. (2002). *Viaggio in Italia*. Milano, Mondadori.

Giovanelli, A. (1929a). Paesaggi che scompaiono: il Lago di Loppio. *Il Garda*, VIII-IX, 41-42.

Giovanelli, A. (1929b). Il progetto di prosciugamento del Lago di Loppio. *Il Garda*, X, 7-11.

Graziani, A. (1931, 19 agosto). Alla scoperta del lago di Loppio. *Il Brennero*.

Grazioli, M. (1988). Il viaggio nel Basso Sarca del Cavaliere Clementino Vannetti Roveretano (18 maggio 1786). *Il Sommolago*, 2, 5-41.

Marri Tonelli, M. (2013). *Arco nel romanzo non scritto di Vasco Pratolini*. Arco (Tn), Grafica 5 Edizioni.

Mattei, R. (2009). *Loppio, il passaggio di un'epoca*. Mori, La Grafica.

Mattei, R. (2013). Reperti storici da preservare nei pressi di Loppio. *El Campanò de San Giuseppe*, 38-43.

Maurina, B., Postinger, C.A. (2020). *Ricerche archeologiche a Sant'Andrea di Loppio (Trento, Italia)*. Oxford, Archaeopress.

Nones, G. (1975). *MAR. Storia di una ferrovia*. Trento, Ed. Reverdito.

Norberg-Schulz, C., Norberg-Schulz, A. (1979). *Genius loci. Paesaggio, ambiente, architettura*. Milano, Mondadori Electa.

Osti, G. (2002). Rovereto nelle descrizioni di Montaigne (1580), di Papebroch (1660) e di Blainville (1707). *Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, 252, VIII (II), 96-118.

Sanuto, M. (1847). *Itinerario di Marin Sanuto per la terraferma veneziana: nell'anno MCCCCLXXXI*, Padova, Tipografia del Seminario.

Sarzo, A. (2006). Dalla scuola al territorio: un progetto di valorizzazione territoriale attraverso lo strumento letterario. *Ambiente, Società, Territorio*, LI, VI (2), 30-32.

Sarzo, A. (2008). Il cicloturismo scolastico e la geografia. Ovvero, imparare pedalando. *Ambiente, Società, Territorio*, LIII, VIII (5), 40-43.

Stoppani, A. (2018). *Il Bel Paese*. Sant'Arcangelo di Romagna, Ed. Theoria.

Störkl, H. (1891). *Drei Wochen am Gardasee*. Vienna.

Zammatteo, P. (2018). *Dal fiume al Lago. Alle origini della Ferrovia Mori-Arco-Riva. 1855-1925*. Trento, Tipografia Alcione.

Zotti, R. (1862). *Storia della Valle Lagarina*, Trento, Forni.

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Patrizia Perini ed Edoardo Tomasi per i suggerimenti e le indicazioni bibliografiche.

J.W. Goethe e D.H. Lawrence sul Lago di Garda. Tra letteratura di viaggio e promozione turistica

J.W. Goethe and D.H. Lawrence on Lake Garda. An itinerary between travel literature and tourism promotion

STELLA FAVA

I.C. Riva1, Riva del Garda, Italia

Email: stellafava@yahoo.it

Riassunto. Il presente elaborato ha come fulcro il lago di Garda letto attraverso le opere *Viaggio in Italia* di W. Goethe e *Crepuscolo in Italia* di D.H. Lawrence. Si tratta di pagine importanti della letteratura di viaggio che narrano un territorio rimasto al di fuori dei circuiti del Grand Tour e frequentato da turisti solo dalla metà dell'Ottocento. Possono oggi queste pagine alimentare nuove narrazioni? Possono diventare strumento di promozione turistica? Dopo la presentazione delle esperienze dei due letterati sul Garda e delle loro opere, si analizza come oggi le tracce di illustri viaggiatori del passato siano utilizzati dal marketing territoriale per la valorizzazione turistica del lago di Garda. Infine nella terza parte dell'elaborato sono riportati alcuni spunti per la realizzazione di unità di apprendimento in riferimento del territorio gardesano pensati per la scuola secondaria di secondo grado ma adattabili anche ad altri ordini di scuola.

Parole chiave: letteratura di viaggio, lago di Garda, Goethe, Lawrence, unità di apprendimento

Abstract. The focus of this paper is Lake Garda read through W. Goethe's *Italian Journey* and D.H. Lawrence's *Twilight in Italy*. These are important pages of travel literature narrating a territory that remained outside the circuits of the Grand Tour and was only frequented by tourists from the mid-nineteenth century. Can these pages generate new narratives today? Can they become tools for promoting tourism? After presenting the experiences of the two writers on Lake Garda and their works, an analysis will be done of how the traces of travellers of the past are used today by territorial marketing for the tourist enhancement of Lake Garda. Finally, in the third part of the paper there will be some ideas for the creation of learning units concerning Lake Garda, designed for secondary schools, but also adaptable to other educational stages.

Keywords: travel literature , Lake Garda, Goethe, Lawrence, learning units

1. Introduzione

Il Trentino si sviluppa come naturale via di comunicazione tra l'Europa centrale e il resto d'Italia. Già a partire dal Medioevo ma soprattutto dal Settecento con l'affermarsi del Grand Tour, un numero sempre crescente di viaggiatori ha varcato le Alpi e attraversato la regione per spingersi verso sud, descrivendo in resoconti di viaggio i paesaggi e le esperienze vissute dall'incontro con nuove culture. Tradizionalmente il percorso toccava la città di Trento, Rovereto, Bolzano, Brunico, Bressanone e San Candido (i principali centri della "via d'Italia"), snodi importanti anche per le vie di comunicazioni secondarie che collegavano le vallate della regione con l'arteria stradale principale. Meno frequenti erano i viaggiatori – germanici e non – che lasciavano la valle dell'Adige e giungevano sul lago di Garda. Forse a causa della sua natura aspra e selvaggia – le parole con le quali Virgilio nel secondo libro delle *Georgiche* descrive le onde del lago hanno sicuramente influenzato l'immagine di questa

area nelle menti delle generazioni successive¹ – ma soprattutto per il carente sistema di collegamento, il Benaco rimane a lungo meta secondaria². Tuttavia non sono mancati nomi illustri, come Catullo, che nelle sue poesie canta in modo particolare Sirmione, e Montaigne il quale, così come annotato nel suo *Viaggio in Italia*, giunge in Trentino nel 1580 e visita la zona più settentrionale del lago arrivando a Torbole. Il francese cita il “panorama sul lago”, definito come “sterminato, essendo di trentacinque miglia di lunghezza” e nota che “vi sono bellissime chiese e ovunque oliveti, aranceti e altre simili piante da frutto. Il lago va soggetto a burrasche estremamente furiose, quando c’è temporale” (Montaigne 2003, 49).

Le descrizioni del paesaggio, anche se a volte solo brevi annotazioni, hanno avuto il merito di far conoscere l’area e successivamente spingere un numero sempre crescente di viaggiatori verso le sponde del lago, fino all’affermarsi nella seconda metà dell’Ottocento di una vera e propria “industria del forestiere”³. In un’epoca in cui il progresso tecnologico non consentiva ancora il rapido diffondersi di informazioni e immagini, la figura del viaggiatore intellettuale diventa centrale nella promozione del territorio. Lettere ad amici e resoconti di viaggio hanno avuto il potere di influenzare generazioni di visitatori. Oggi è infatti possibile affermare che essi siano stati, ancora prima dell’avvento di Tripadvisor e dei social media, i primi grandi *influencer* che attraverso i loro scritti hanno contribuito a costruire l’immagine turistica del lago di Garda, che ancora oggi non smette di suggestionare e alimentare nuove narrazioni.

2. J.W. Goethe e D.H. Lawrence sul lago di Garda

Una figura che ha determinato una svolta e ha contribuito al diffondersi di un differente sguardo verso il paesaggio gardesano è stato J.W. Goethe, anticipatore di una nuova sensibilità e di un nuovo modo di rapportarsi con la natura. Egli visita l’Italia tra il 3 settembre 1786 e il 18 giugno 1788, in occasione di un viaggio di formazione seguendo la moda largamente diffusa del Grand Tour. Il fenomeno, che nel Settecento diventa esperienza imperdibile per aristocratici e artisti, ha avuto un ruolo fondamentale per la successiva nascita del turismo e per la costruzione dell’immagine turistica del nostro paese nel mondo. Infatti il termine Grand Tour è introdotto per la prima volta dall’inglese Richard Lassels nel 1670 nella guida dal titolo *The Voyage of Italy*, dove descrive i cinque viaggi in Italia imprescindibili per studenti di architettura, antichità e arte. Si tratta di un periodo storico di grande fermento culturale, testimoniato dalla ricca produzione di romanzi, dipinti, stampe e racconti.

L’esperienza di Goethe confluisce nell’opera *Viaggio in Italia* che l’autore scrive tra il 1813 e il 1817 e pubblica in due volumi, rispettivamente nel 1816 e nel 1817. Attraverso le pagine del resoconto è possibile ripercorrere l’esperienza dell’intellettuale che, oltre ad annotare i luoghi visitati, si ferma a osservare il comportamento, il modo di vivere, gli usi e costumi degli abitanti – cogliendone la cultura opposta rispetto a quella del paese d’origine – a descrivere la natura – in particolare la botanica, la geologia e la mineralogia – e conseguentemente il paesaggio come frutto dell’interazione tra elementi diversi.

A differenza di altri viaggiatori Goethe, arrivato a Trento il 10 settembre 1786, decide di non proseguire verso sud raggiungendo direttamente Verona lungo la valle dell’Adige ma preferisce fare una deviazione e arrivare sul lago di Garda. Probabilmente suggestionato dalla guida di viaggio del tedesco J.J. Volkmann⁴ che egli utilizza durante tutta la sua permanenza in Italia, il 12 settembre 1786 giunge a Nago per poi fermarsi a Torbole (Fig. 1).

¹ “Teque, Fluctibus et fremitus adsurgens Benace marin”: e tu, Benaco che si gonfia con flutti e impeto di mare (Virgilio, *Georgiche*, 2, vv. 159-160).

² Nella parte nord del lago le vie lungo la sponda occidentale e quella orientale vengono costruite solo durante il primo Dopoguerra.

³ Per un approfondimento della tematica si rimanda a Grazioli 2000.

⁴ J.J. Volkmann visita l’Italia nel 1758 e pubblica le sue annotazioni nel 1771. La guida è stata utilizzata non solo da Goethe ma anche da Lessing e Karl Philipp Moritz. Benché sia stata per mezzo secolo il “Baedeker” dei viaggiatori tedeschi in Italia, non esiste una traduzione italiana completa dell’opera intitolata *Historischkritische Nachrichten von Italien*.

Avrei potuto arrivare a Verona fin di questa sera, ma avrei dovuto per questo lasciare in disparte uno stupendo punto di vista, quello del lago di Garda di cui non mi volevo privare, e fui ampiamente ricompensato di avere allungata d'alcun poco la strada. Partito di Roveredo dopo le cinque, presi una valle laterale, la quale versa tuttora le sue acque nell'Adige. Dopo aver salito alquanto, s'incontra un colle abbastanza elevato, che si deve valicare per scendere al lago. Si potrebbero trovare in quelle colline motivi di bellissimi paesaggi. Terminata la discesa, s'incontra un piccolo villaggio, all'estremità settentrionale del lago, con un piccolo porto naturale, o piuttosto punto di approdo, il quale ha nome Torbole. Avevo trovato già lungo la strada piante di fico, e sceso ora in quell'anfiteatro naturale di colline, trovai i primi alberi di olivo, carichi di frutti. Trovai ivi pure per la prima volta comunissimi i fichi bianchi, di cui mi aveva fatta parola la contessa Lantieri (Goethe 1875, 24)⁵.



Figura 1. Iscrizione posta dove Goethe ha soggiornato il 12 settembre 1786 a Torbole. Fonte: https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Goethe_Torbole_1.jpg

⁵ Questa e le successive traduzioni sono tratte da Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87 (1787)*, traduzione dal tedesco di Augusto Nomis di Cossilla (1875).

L'arrivo sul lago di Garda è per Goethe il primo e vero approdo al paesaggio mediterraneo. Qui egli osserva e descrive la vegetazione, ricorda l'abbondanza di frutti maturi, il fico, l'olivo – siamo nella tarda estate, alla metà di settembre – e giunto a Torbole, dalla camera dove alloggia, riscopre Virgilio e i suoi versi nei quali il Benaco viene paragonato per la sua forza al mare.

Dalla camera dove scrivo, si scende nella corte; ho portato colà il mio tavolo, ed ho preso uno schizzo della vista. Si scorge il lago in tutta la sua lunghezza quasi, sottraendosi in parte soltanto allo sguardo, verso il fine a sinistra. Ambedue le rive formate di colline e di monti di poca altezza, sono popolate di paeselli, di villaggi. Dopo la mezzanotte il vento soffia da tramontana a mezzogiorno, e pertanto chi vuole scendere il lago deve approfittare di quel tempo, imperocché, poche ore prima del sorgere del sole il vento cangia, soffiando in direzione opposta. La tramontana, pertanto, soffia ora su di me, e tempera il calore del sole. Rilevo da Volkmann, che questo lago nell'antichità portava nome di Benaco, ed egli adduce un verso di Virgilio, che ne fa parola

*Fluctibus et fremitu resonans, Benace marino*⁶.

È questo il primo verso latino di cui io scorga il significato vivo davanti il mio sguardo; e ciò nel momento appunto, in cui le onde, agitate dal vento fattosi più gagliardo, si frangono sulla spiaggia, ora come secoli e secoli sono. Quante cose non cangiarono; ma soffia sempre lo stesso vento su questo bel lago, illustrato da un verso di Virgilio (Ivi, 24-25).

Durante la sua permanenza Goethe descrive gli abitanti del luogo – “gli uomini vivono vita ne-ghittosa, alla buona” – e i prodotti locali, in particolare la frutta – “migliori però di ogni cosa sono la frutta, specialmente i fichi e le pere, le quali non possono a meno di essere ottime qui, dove vivono pure gli agrumi” (Ivi, 25).

A Torbole trascorre una notte e all'alba del 13 settembre 1786 prosegue verso sud e a bordo di una barca a remi può ammirare il paesaggio del lago e descrivere le limonaie, tipiche strutture realizzate per la coltivazione degli agrumi (Fig. 2).

Il mattino era stupendo, il cielo per dir vero alquanto coperto, ma l'atmosfera tranquilla. Passammo davanti a Limone, dove i giardini disposti in vari piani, e piantati di agrumi, porgono bella e ricca vista. Tutti i giardini sono formati da ordini di pilastri bianchi, quadrangolari, i quali ad una certa distanza gli uni dagli altri si appoggiano al monte, e contemporaneamente lo sostengono, a foggia di altrettanti gradini. Sopra questi pilastri sono appoggiati legni, destinati a sostenere nell'inverno i tetti mobili coi quali si proteggono le piante dal freddo e dalla neve (Ivi, 26).

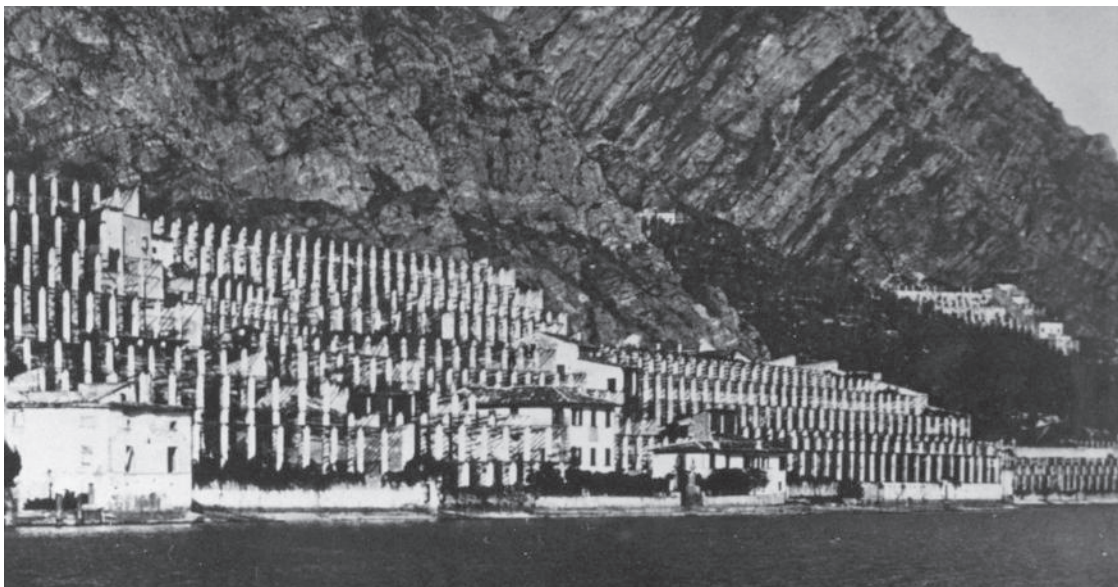


Figura 2. Le limonaie nei pressi di Limone in una foto d'epoca. Fonte: Michelucci 2012, 91.

⁶ Si noti l'errore di trascrizione del verso virgiliano che nella versione originale è “Fluctibus et fremitus *adsurgens* Benace marino”.

Bloccato dal vento forte che inizia a soffiare da sud verso nord, Goethe è costretto quindi a fermarsi a Malcesine, paese allora parte della Repubblica di Venezia, dove vi rimane una notte. In questo breve soggiorno ha il tempo per realizzare gli schizzi del castello e del paesaggio circostante: “voglio trarre profitto per quanto io possa di questo soggiorno forzato, per disegnare il castello il quale sporge sul lago, e che fa bellissima vista. Stamane nel passarvi davanti ne ho preso di già uno schizzo” (Ivi, 26).

Tuttavia un piccolo inconveniente movimentata il soggiorno a Malcesine. Egli viene fermato da alcuni cittadini insospettiti dai disegni e per questo scambiato per una spia proveniente da nord. Goethe riesce a chiarire la sua posizione grazie a Gregorio, un abitante del luogo che parla tedesco, e trascorre quindi il resto della giornata in sua compagnia, occasione questa per scoprire gli usi locali e i frutti della terra.

Verso sera il buon'uomo mi volle portare nella sua vigna stupendamente collocata su un pendio che scende al lago. Ci accompagnò suo figliuolo, ragazzo di quindici anni, il quale si arrampicava sù per gli alberi per potermi porgere la frutta migliore, mentre il padre mi andava cercando nella vigna i grappoli d'uva più matura (Ivi, 31).

Nella tarda sera del 14 settembre Goethe lascia quindi Malcesine e in barca prosegue verso sud, viaggio che gli consente di “godere tutta la limpidezza del lago, e tutta l'amenità della sponda verso Brescia”, infine raggiungere Bardolino e proseguire verso Verona (Ivi, 32).

A distanza di più di un secolo un altro letterato giunge sul lago di Garda, e così com'era successo a Goethe, l'arrivo corrisponde a un primo incontro con l'Italia mediterranea. Si tratta di D.H. Lawrence, letterato inglese che dal settembre del 1912 all'aprile del 1913 soggiorna sul lago insieme a Frieda von Richthofen, nobildonna di origine tedesca con la quale da poco aveva iniziato una relazione sentimentale⁷ (Fig. 3). Durante il soggiorno Lawrence, che era all'inizio della sua carriera – il primo romanzo, *Figli e amanti*, è pubblicato nel 1913 – scrive alcuni brevi resoconti che sono pubblicati nello stesso periodo sulla rivista *English review* e che poi confluiranno insieme ad altri scritti nel libro *Crepuscolo in Italia* del 1916. Per la coppia si tratta di un primo importante viaggio all'estero, una forma di esilio volontario che continuerà negli anni successivi a Lerici, in Toscana e in Sardegna ma anche in Australia, a Ceylon e nel continente americano. Il viaggio verso sud porta, attraverso la Germania e le Alpi, prima a Trento e poi a Riva del Garda, allora parte dell'Impero austro-ungarico, e successivamente a Gargnano. Nelle lettere, che egli scrive a familiari e amici, ricorda come già Trento e ancora più Riva si mostrino come città italiane, nella lingua e nella cultura, e così come nel caso di Goethe, rappresentino la porta d'ingresso verso il Mediterraneo:

Riva è stupenda, in cima al Lago di Garda. È proprio italiana, come Trento, per ciò che conta, solo che gli austriaci le hanno prese e riempite di soldatini di cioccolata. La gente è italiana, parla solo italiano, usa persino soldi italiani. [...] Il lago è di un blu intenso, un colore bellissimo, e molto soleggiato. Qui in quindici giorni c'è stato un solo temporale. Il tempo è bello e fa caldo. I fichi sono maturi proprio ora e l'uva, miglia e miglia di vigneti, e le pesche stanno anche raccogliendo il granturco. È tremendamente bello (lettera di Lawrence a Louise Burrows, Riva, 15 settembre 1912, cit. in Michelucci 2012, 45).

⁷ Frieda von Richthofen nasce a Metz il 11 agosto 1879, sposata con figli, incontra lo scrittore inglese David Herbert Lawrence e decide di rinunciare al suo matrimonio per seguirlo. Muore a Taos (Nuovo Messico) il giorno 11 agosto 1956.



Figura 3. D.H. Lawrence e Frieda von Richthofen. Fonte: https://en.wikiquote.org/wiki/File:David_Herbert_Lawrence_%26_Frieda_von_Richthofen_1914.jpg

Ma se la spinta al viaggio verso l'Italia è, sia per Goethe che per Lawrence, quel *Drang nach Süden*, quel vagabondaggio romantico alla ricerca del Bel Paese, per quest'ultimo si tratta di qualcosa di più, è la prima tappa di una lunga fuga d'amore. Infatti il viaggio con Frieda von Richthofen nasce dalla necessità di trovare un luogo appartato e lontano dal contesto familiare e sociale vista la loro condizione di amanti e la situazione di Frieda, donna ancora sposata nel 1912. Infatti se inizialmente lo scrittore inglese sembra ripercorrere, almeno in parte, la tradizione del Grand Tour sette-ottocentesco, col procedere del viaggio tende a distaccarsi dalla ricerca di un Sud romantico e preferisce luoghi appartati e isolati, fino ad allora poco presi in considerazione dai viaggiatori (Ivi, 74). Infatti dopo alcuni giorni trascorsi a Riva del Garda presso Villa Leonardi, il 18 settembre 1912 la coppia si trasferisce a Gargnano dove decide di alloggiare presso Villa Igea di proprietà della famiglia De Paoli.

[...] noi andremo a Gargnano [...] e tu devi venire a trovarci presto, è così bello [...] Gargnano è un paese piuttosto cadente sul lago. Ci si può arrivare solo in battello a causa delle alte colline rocciose alle spalle del paese, non c'è ferrovia. [...] Ci sono vigneti e uliveti e giardini di limoni sulla collina dietro. [...] Tutto è troppo bello per esprimerlo a parole, per niente turistico, semplicemente un tipico paese italiano [...] Frieda ed io facciamo i salti di gioia all'idea di un menage familiare e delle meravigliose pentole di rame in cucina, con alcuni gradini dalla sala da pranzo al giardino e la vista lago che dista solo 50 metri. Ci si sente così allegri (lettera di Lawrence a Edward Garnett, Riva, 16 settembre 1912, cit. in Ivi, 46-47).

La nuova sistemazione si trova nella frazione di Villa di Gargnano e qui la coppia rimane fino alla primavera del 1913. La felicità che anima il primo periodo e che si specchia nel paesaggio descritto nelle lettere – i frutti maturi, la vegetazione mediterranea, il clima mite – sembra gradualmente sfumare ed essere sostituita da un desiderio di solitudine alimentato dal complicarsi della situazione familiare di Frieda e dalle mutate condizioni atmosferiche.

C'è brutto tempo, un vento terribile che proviene dal Po, ha spinto la neve giù dalle montagne, non molti metri sopra di noi. Protesto. Sono venuto qui per il bel tempo, e insisto per averlo. Mi sono rattristato pensando al futuro, così ho smesso e ho fatto della marmellata. E' sorprendente come una persona possa rallegrarsi a tagliuzzare arance e a pulire il pavimento (lettera di Lawrence a Arthur McLeod, Gargnano, 17 gennaio 1913, cit. in Ivi, 60).

Infine nell'aprile del 1913 decidono di trasferirsi a San Gaudenzio⁸, un piccolo agglomerato di case a picco sul lago, “un posto meraviglioso – una fattoria sul fianco di una montagna” con “campi che si estendono per un miglio, vigne, uliveti” e “un giardino di limoni deserto che con il sole diventa caldissimo” (Ivi, 68).

Durante il soggiorno gardesano Lawrence si dedica alla scrittura di *Figli e amanti* e di alcuni articoli che poi rivisti costituiscono parte della raccolta *Crepuscolo in Italia*. Nella loro prima versione pubblicata su *English Review*, si tratta di saggi caratterizzati da vivaci descrizioni di paesaggi e osservazioni sulle tradizioni locali, la storia, l'arte e la religione, tuttavia superando alcuni cliché tipicamente romantici. Una forma di giornalismo informativo, motivato dal crescente interesse inglese verso l'Italia, dal quale lo scrittore spera di trarre vantaggio viste le difficili condizioni economiche. Gli scritti, nei quali vengono trattati argomenti tra loro molto differenti, sono accomunati da un motivo conduttore, “la minaccia di un conflitto sentito come inevitabile, il senso del tramonto di un'epoca, destinato, nel suo diffondersi da Nord verso Sud, a distruggere anche gli ultimi paradisi, l'immagine di un'Europa ormai sull'orlo del collasso” (Ivi, 71). Nel saggio *I giardini di limoni del signor di P.*⁹ la descrizione delle limonaie del signor De Paoli, monumenti di un'economia in declino – “un luogo immenso, freddo e buio” dove ormai vi lavorano solo due dipendenti e dove le piante sono colpite da una malattia che le rende improduttive, sterili come il loro padrone, anziano e senza eredi. Queste immense costruzioni, che rappresentano lo splendore passato, appaiono come la manifestazione di un mondo che volge verso il tramonto, verso il *crepuscolo*.

Questa prospettiva è resa ancora più intensa nella raccolta *Crepuscolo in Italia* del 1916, in cui la riscrittura dei saggi determina il passaggio definitivo “a una forma molto più approfondita ed elaborata di letteratura di viaggio in cui l'interazione con un ambiente *altro* diventa occasione di riflessioni filosofiche sulla civiltà occidentale e sul suo presente stato di decadenza e corruzione” (Ivi, 79). Gli scritti perdono di freschezza e immediatezza e le descrizioni del paesaggio diventano funzionali a profonde riflessioni in cui traspare la dicotomia tra Nord e Sud attraverso opposizioni spaziali, cromatiche, di alto e basso. L'infatuazione romantica dell'Italia e il cliché della terra felice sono definitivamente superati per lasciare spazio all'analisi critica e distaccata di mancanze e difetti dei luoghi visitati, colti attraverso le esperienze e gli incontri avvenuti durante il soggiorno gardesano. Le limonaie e la produzione dei limoni, gli spettacoli presso il piccolo teatro del paese di Gargnano sono spunti per riflettere su una società italiana in declino, un eden prossimo al tramonto, minacciato dal progresso, dal diffondersi della meccanizzazione dei processi produttivi e infine dall'incombere della guerra. Scrive nel saggio intitolato *San Gaudenzio*:

Ma tutto questo sta scomparendo. Giovanni a quest'ora è in America, a meno che non sia tornato per la guerra. Ma non vuole vivere a San Gaudenzio da adulto, dice. Né lui né Marco passeranno la vita a strappare da quei sassi un po' d'olio e un po' di vino, se pure non finiranno ammazzati in qualche trincea laggiù in fondo al lago. Dal solaio nella serra dei limoni a quest'ora potrei sentire i cannoni. Mentre stavo per salire sul vaporetto Giovanni mi abbracciò con un affetto che pareva quasi una supplica: come se volesse invocare il mio cuore. Ma i suoi occhi erano chiari e lucenti, pieni di coraggio. Si batterà da coraggioso per trovare una nuova anima: beninteso, se non lo ammazzeranno in guerra” (Ivi, 148).

3. Narrazioni e marketing territoriale: considerazioni per una valorizzazione a fini turistici

L'analisi dei resoconti di viaggio consente oggi a lettori e studiosi di ricavare numerose informazioni utili a vari scopi, soprattutto in ambito geografico e antropologico. Ad esempio è possibile trarre dati relativi al clima, alle pratiche agricole, a tradizioni, usi e costumi delle popolazioni locali. Questi

⁸ San Gaudenzio, tra Gargnano e Muslone, è frazione del comune di Gargnano in provincia di Brescia.

⁹ Il saggio è inserito in *Crepuscolo in Italia* con il titolo *Il giardino dei limoni* all'interno della sezione *Sul lago di Garda*.

testi rappresentano anche una preziosa risorsa per coloro che si occupano di marketing territoriale, poiché le narrazioni del passato, anche attraverso le moderne tecnologie, possono diventare oggi spunti per nuove narrazioni finalizzate alla promozione turistica.

La pratica del narrare si sviluppa in parallelo alla storia della cultura umana, rispondendo alla fondamentale esigenza di condividere esperienze, intrattenere, educare, spiegare fenomeni ed eventi naturali e storici, trasmettere le tradizioni e l'identità culturale di una popolazione permettendo la costruzione e la condivisione di un sistema valoriale e simbolico. Con il tempo il narrare si è avvalso di mezzi diversi e sempre più complessi, partendo dalla tradizione orale di aedi e trovatori medievali, passando attraverso le arti figurative, il teatro, fino alla stampa e ai più recenti mezzi di comunicazione, come la radio e la televisione. Internet ha determinato una svolta epocale con l'avvento del *digital storytelling* e il successivo diffondersi degli smartphone ha consentito l'affermarsi di tecniche sempre più complesse e immersive come l'*augmented reality storytelling*. In questo contesto si è visto come la pratica del narrare abbia gradualmente acquisito una nuova prospettiva, soprattutto con il diffondersi dello *storytelling marketing*, caratterizzato dalla capacità di attrarre il consumatore facendo leva sulle emozioni attraverso storie memorabili e ricche di significato.

Infatti le narrazioni toccano corde profonde dell'essere umano e quando si ascolta un racconto è come se si agisse in modalità ridotta, consentendo di stabilire un patto finzionale con ciò che viene rappresentato. In ambito turistico lo spazio narrato diventa per il destinatario uno spazio percepito, si trasforma in immagini mentali, in un immaginario successivamente ricercato durante l'esperienza del viaggio. Infatti, come afferma Marcello Tanca nel suo libro *Geografia e fiction*, "le opere finzionali possono essere viste come una simulazione di territorialità" caratterizzata da un reciproco scambio, da una relazione circolare – una serie di rimandi e catene referenziali potenzialmente infinite – tra luoghi e narrazione. "Quale che sia il tipo di rappresentazione, la finzione attinge dalla realtà e al tempo stesso la modifica" (Tanca 2020, 25).

Anche il lago di Garda si è alimentato di narrazioni come strumento conoscitivo e di strutturazione del paesaggio. Nel caso di Goethe lo spazio si è arricchito del suo passaggio e le tracce sono visibili attraverso targhe e busti – come nel caso di Torbole dove è collocata la targa in ricordo del soggiorno del 12 settembre e il busto bronzeo dello scultore Ferdinando Ciancianini, detto Cian (1889-1954) risalente alla prima metà del Novecento. A Malcesine presso la rocca si trova un altro busto e nel museo del castello è stata allestita recentemente una nuova sala Goethe, mentre lungo i vicoli del centro storico sono visibili due targhe commemorative (Fig. 4). Per quanto riguarda il marketing territoriale, alcuni aspetti legati alla figura di Goethe sono stati valorizzati a fini turistici anche se grandi sono le potenzialità ancora da sfruttare. Di un certo interesse è l'iniziativa dell'azienda di promozione turistica InGarda che ha ideato l'itinerario *Sui passi di Goethe* che ripercorre il viaggio dello scrittore tedesco da Nago attraverso la valle di Santa Lucia fino a Torbole. La proposta è riportata nell'opuscolo *Tesori nascosti*¹⁰ (Fig. 5) e in alcuni momenti dell'anno è fruibile anche grazie a visite guidate teatralizzate.

¹⁰ <https://issuu.com/gardatrentino/docs/tesorinascosti> (ultima consultazione 19 giugno 2022).



Figura 4. Il busto di Goethe nei pressi del castello di Malcesine. Fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Malcesine_070909_-_Castello_di_Malcesine_06.JPG

13 Sui passi di Goethe

Auf Goethes Spuren
In Goethe's footsteps

NAGO-TORBOLE

h. 0,45 Andata
Hilsmang One-way

km 2,0

h. 100

Via Trenim - Nago (rotonda
kreisverkehr roundabout)

SELECTION / BESTE WEGE / DESCRIPTION

Prevediamo la visita in città alla partenza del ponte tedesco. Willgang von Goethe da Nago a Torbole il 17 settembre 1790. Si parte da Piazza Garibaldi, nel centro storico di Nago, prendendo l'aggrasso verso l'alto per l'antica via di Santa Lucia che scende tra gli uliveti verso Torbole. Al termine della stessa, nei pressi della barocca incrociano il passaggio della Piazza Venezia nel 1830, si attraversa il parco pubblico e si sale sul terrazzo di via Lunga per raggiungere il punto panoramico del castello. Si prosegue in direzione del castello verso via del lago per viale Verdi, dove si svolta a sinistra e si arriva al Palazzo Goethe, questo è il punto centrale di Torbole dove il Goethe ha trascorso la sua vita con il figlio e la figlia. Nella casa di viale Verdi, alla "Fontana di Goethe" si prosegue sul lago lungo viale Piazza Alighi, dove si trova un busto bronzeo del poeta, opera dello scultore locale Formoso Can.

Spurengang entlang dem alten Weg von Nago nach Torbole, den Johann Wolfgang von Goethe am 17 September 1790 lief. Man startet in Piazza Garibaldi, in der Altstadt von Nago, und folgt zuerst der Straße zwischen den Häusern der Via Santa Lucia, die heute noch die mittelalterliche Örtlichkeit nach Torbole hinaufführt, aber heute der Straße ersetzt ist. Auf der „Lung“ führt der romantische Brunnen am 17. 9. 1830. Man läuft durch den Romanen im Park und über den öffentlichen Platz, erreicht den obersten Punkt der Via Lunga und den Aussichtspunkt auf das Schloss. Über den nachfolgenden Treppengang führt man in die Richtung der Piazza Venezia im Jahr 1830, geht über den öffentlichen Park und erreicht schließlich das Schloss. Von dort führt man weiter in Richtung Palazzo Goethe, das der Ort der Goethe-Familie war in dem Haus, das heute eine Gedenkstätte darstellt. Die „Fontäne Goethe“ am Via Verdi ist ein Denkmal. Am Ende des Weges steht ein Bronzestatue des Dichters Goethe (Werk des örtlichen Bildhauers Formoso Can).

A visit along the road taken by the German poet Goethe from Nago to Torbole on September 17th, 1790. Start from Piazza Garibaldi, in the historical center of Nago, and follow the old street and then Via di Santa Lucia down hill towards Torbole through the olive grove. At the end of the road, you will find a plaque commemorating the passage of the Trieste Road in 1830. Cut the road by corner by going through the public park and walk up the first part of the long way to the castle. Immediately turn down the adjacent slope to reach Goethe and his Palazzo. Then immediately turn left in the direction of Piazza Venezia in the square where spent the night in the Roman residence, marked by a commemorative plaque and above "Goethe's Fountain". Continue past the old harbor along the street to the Piazza Alighi. Here you will find a bronze bust of the poet, created by the local sculptor Formoso Can.

Created on iMapbox. © OpenStreetMap contributors, OpenStreetMap.org, OpenStreetMap (CC-BY-SA)

www.garlascaresina.it/Alcove

30

31

Figura 5. L'opuscolo che presenta l'itinerario *Sui passi di Goethe*. Fonte: *Garda Trentino, Tesori nascosti*, <https://issuu.com/gardatrentino/docs/tesorinascosti>

Diversamente la presenza di Lawrence sul lago di Garda ha avuto un'attenzione relativamente recente e comunque marginale. A Gargnano una targa ricorda il soggiorno presso Villa Igea (Fig. 6) e in occasione del Centenario del viaggio sul Garda è stata realizzata la pubblicazione *David Herbert Lawrence e il lago di Garda* (2012) insieme a una mostra allestita prima a Gargnano e poi all'interno delle sale del Museo Alto Garda di Riva del Garda. Inoltre l'ufficio di promozione turistica di Tignale propone da alcuni anni un itinerario che parte da Campione fino alla frazione di Gardola lungo il sentiero percorso da Lawrence e Frieda in occasione di una gita presso il borgo di Tignale.

Quanto riportato è ovviamente una veloce panoramica tuttavia è possibile affermare che le opere di intellettuali, scrittori e artisti che hanno visitato il lago di Garda hanno ancora grandi potenzialità da sfruttare a fini turistici. Se maggiore è la consapevolezza per quanto riguarda la figura di Goethe, circoscritto appare l'interesse verso altri autori, percepiti quali figure marginali, ma che avrebbero il pregio, come nel caso di Lawrence, di poter attrarre turisti provenienti da aree geografiche diverse rispetto a quella germanica, garantendo alla zona del Garda una maggiore diversificazione dei flussi turistici.



Figura 6. Villa Igea della famiglia de Paoli a Gargnano. Fonte: Michelucci 2012, 78.

4. Narrazioni e didattica: spunti per la realizzazione di un'unità di apprendimento

In ambito didattico i resoconti di viaggio forniscono numerosi spunti per la progettazione di percorsi interdisciplinari finalizzati alla conoscenza del territorio e al raggiungimento di competenze disciplinari e trasversali. La strutturazione dei progetti può essere personalizzata in relazione al grado di scuola e, per quanto riguarda la scuola secondaria di secondo grado, in relazione all'indirizzo. Tali tipologie di attività hanno il pregio di poter unire una parte teorica e laboratoriale da svolgere a scuola attraverso lezioni partecipate e *cooperative learning* finalizzate alla creazione di prodotti reali, a una parte esperienziale, tramite visita didattica e uscita sul territorio anche con il coinvolgimento di esperti esterni.

Infatti la progettazione didattica deve oggi rispondere a numerosi requisiti e deve considerare le indicazioni presenti nella normativa vigente che devono essere interpretate non come vincoli che mortificano la didattica ma come incentivi a un profondo rinnovamento del fare scuola. L'art. 1 del decreto legislativo 62 del 2017 *Norme in materia di valutazione e certificazione delle competenze nel primo ciclo ed esami di Stato* pone il docente di fronte alla necessità di una valutazione che ha “finalità formativa ed educativa e concorre al miglioramento degli apprendimenti e al successo formativo degli stessi, documenta lo sviluppo dell'identità personale e promuove la autovalutazione di ciascuno in relazione alle acquisizioni di conoscenze, abilità e competenze”. Sulla base di queste indicazioni, diventa di particolare interesse una progettazione interdisciplinare per la realizzazione di compiti di realtà, prodotti autentici che prevedono la co-costruzione di contenuti e l'attivazione delle competenze degli studenti.

La proposta di seguito riportata, pensata per la scuola secondaria di secondo grado, prevede il coinvolgimento di differenti materie (geografia/geografia turistica, italiano, storia dell'arte) e prende avvio da considerazioni relative al territorio gardesano. Tuttavia può essere adattata a differenti ordini di scuola e a realtà geografiche differenti, comunque legate a testimonianze letterarie (componimenti poetici e testi in prosa, resoconti di viaggio, epistole, ecc...) e al passaggio di personaggi illustri e artisti.

Il progetto prevede l'iniziale approfondimento degli aspetti geografici dell'area presa in considerazione per poi passare agli aspetti letterari ma è possibile anche invertire le due fasi. In riferimento alle attività economiche presenti, si dedica spazio alla nascita del fenomeno turistico con specifici riferimenti all'area gardesana e come i viaggiatori del passato hanno percepito e letto il paesaggio del lago. A questo punto si approfondisce un autore o anche più autori; si possono selezionare le figure più significative oppure sulla base di criteri tematici o cronologici (es. autori romantici) o di genere (es. resoconti di viaggio, epistole, poesie) si identificano gli autori più rilevanti. Ai testi letterari si può affiancare l'approfondimento di altre forme di lettura del paesaggio, come opere pittoriche¹¹, fotografie¹² e litografie e disegni¹³.

Al termine di queste fasi si passa alla realizzazione del compito di realtà secondo le modalità del *cooperative learning*. È possibile realizzare tre differenti prodotti:

1. un GIS letterario e artistico a fini turistici, realizzato con MyMaps di Google o con GoogleEarth;
2. la predisposizione di una campagna pubblicitaria di promozione turistica, tramite post di facebook e instagram creati con Canva;
3. un sito realizzato con Google site nel quale inserire le proposte di viaggio e itinerari dedicati al lago di Garda che vanno a toccare i luoghi descritti e visitati dagli illustri viaggiatori.

Per quanto riguarda la prima proposta, gli studenti andranno a lavorare all'interno di una progetto di MyMaps o GoogleEarth predisposto dall'insegnante e condiviso con gli account Gmail della classe. All'interno di questo spazio i singoli gruppi andranno a collocare i luoghi significativi legati all'autore o agli autori corredati da immagini (fotografie d'epoca, dipinti, disegni messi a confronto con fotografie recenti, prese dal web oppure scattate dagli studenti) e una descrizione. La mappa, resa pubblica, potrà essere utilizzata dagli utenti in modalità navigazione, diventando un utile strumento digitale per la valorizzazione turistica del territorio.

¹¹ A titolo di esempio si ricordano i due quadri di Gustav Klimt “Veduta di Malcesine” e “La chiesa di Cassone” realizzati tra il luglio e il settembre del 1913 oppure gli acquerelli del tedesco Zeno Diemer utilizzati spesso per illustrazioni, riproduzioni e cartoline che hanno reso il lago di Garda molto noto in ambito germanico, cfr. Tonelli Marri 1995.

¹² Si rimanda alle pubblicazioni curate dal MAG (Museo alto garda) nate da progetti espositivi dedicati a fotografie storiche e lago di Garda. Nello specifico di particolare interesse sono le produzioni fotografiche di Alessandro Oppi, Moris Lotze e Alois Beer realizzate tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

¹³ Di particolare interesse sono le litografie di Basilio Armani (Riva del Garda 1817 – Malé 1899) dedicate a Trentino, Tirolo e lago di Garda, cfr. Botteri Ottaviani 1999.

Nella seconda proposta i gruppi lavoreranno con l'applicazione Canva creando dei progetti condivisi con gli account degli studenti finalizzati alla realizzazione di una campagna pubblicitaria. L'obiettivo è quello di creare una serie di post, da pubblicare sul profilo di enti turistici locali, che promuovano il territorio attraverso le parole dei letterati che hanno vissuto il lago di Garda combinando le citazioni a immagini d'epoca/opere pittoriche oppure a scatti tratti dal web o degli studenti stessi.

Infine si propone la creazione di una pagina web utilizzando Google site. Anche in questo caso il progetto sarà predisposto dall'insegnante tramite l'applicazione e condiviso con gli account Gmail della classe. Ad ogni gruppo verrà assegnata una pagina del sito nel quale andare a creare un itinerario oppure una proposta di viaggio articolata in più giorni dedicata al lago di Garda che metta in risalto i luoghi descritti e visitati dagli illustri viaggiatori.

Nell'ambito dell'unità di apprendimento è possibile prevedere un'uscita didattica ai luoghi approfonditi in classe, momento che può essere previsto durante la realizzazione del compito di realtà al fine di consentire agli studenti di consolidare meglio le conoscenze necessarie e scattare le fotografie da inserire nel prodotto. L'uscita potrà avvalersi di esperti esterni ad esempio in collaborazione con soggetti culturali locali.

I progetti presentati in questo elaborato sono solo degli spunti per la realizzazione di unità di apprendimento che possono essere personalizzate e adattate sulla base delle esigenze della classe, del docente e del contesto di riferimento. Rimane comunque importante l'uso delle TIC (tecnologie dell'informazione e della comunicazione), qui scelte sulla base della loro funzionalità rispetto allo sviluppo di competenze digitali e disciplinari. Le piattaforme online consentono di realizzare prodotti co-costruiti dagli studenti (i progetti sono contemporaneamente accessibili da differenti account e possono essere utilizzati sia in classe che a distanza); al docente permettono di monitorare le fasi di realizzazione del prodotto e dare relativi feedback; infine di condividere il prodotto con la classe ma anche con soggetti esterni alla scuola (ad esempio tramite il sito d'istituto).

Riferimenti bibliografici

Botteri Ottaviani, M. (1999, a cura di). *Panorami dal Garda al Tirolo. Basilio Armani 1817-1899*. Riva del Garda (Tn), Comune di Riva del Garda.

Goethe, J.W. (1875). *Ricordi di viaggio in Italia nel 1786-87 (1787)*. trad. it. a cura di Nomis di Cossilla, A., Milano, Stab. Tip. Ditta Ed. Manini.

Grazioli, M. (2000). *L'industria del forestiere. Il percorso del turismo a Riva*. Riva del Garda (Tn), Ed. Unione commercio, turismo e attività di servizio.

Lassels, R. (1760). *Voyage of Italy, or a Compleat Journey through Italy*. Parigi.

Lawrence, D.H. (1967). *Libri di viaggio e pagine di paese. Crepuscolo in Italia. Mare e Sardegna*. Milano, Mondadori.

Michelucci, S. (2012). *David Herbert Lawrence e il Garda*. Riva del Garda (Tn), Museo dell'Alto Garda.

Miorelli, F., Miorelli, A. (2018). *Turismo e primi alberghi a Nago e Torbole tra Otto e Novecento*. Riva del Garda (Tn), Museo dell'Alto Garda.

Montaigne, M. de (2003). *Viaggio in Italia*. trad. di E. Camesasca, Milano, Rizzoli.

Tanca, M. (2020). *Geografia e fiction. Opera, film, canzone, fumetto*. Milano, FrancoAngeli.

Tonelli Marri, M. (1995). *Il lago di Garda illustrato da Zeno Diemer*. Verona-Brescia-Arco, Cierre-Grafo-Il Sommolago.

Spunti odepóricos per l'identificazione del patrimonio storico-ambientale nella pianificazione territoriale:
il nuovo parco dei gelsi a Borgo

*Odepóric references for the identification of the historical-environmental heritage in territorial planning:
the new mulberries park in Borgo Valsugana*

EMANUELA SCHIR

Trentino School of Management, Scuola per il governo del territorio e del paesaggio (STEP), Trento, Italia
Email: eschir97@gmail.com

Riassunto. Il progetto commissionato dal Comune di Borgo per un nuovo parco urbano a Borgo Valsugana è stato il pretesto per una ricerca sul paesaggio di questo contesto territoriale. Il valore del paesaggio da cui trarre ispirazione nella fase progettuale è stato ricercato in alcune tracce importanti ed evidenti nel palinsesto delle molteplici stratificazioni di segni sul territorio. Fra queste sono emerse quelle della gelsicoltura che fino a metà del secolo scorso disegnava molte valli del Trentino, così come testimoniano anche i molteplici appunti di viaggio di chi attraversava la Valsugana nell'Ottocento. Di qui si è scelto di far riaffiorare, come "protagonisti" del nuovo disegno del parco, i filari di gelso, con l'obiettivo di realizzare un parco in cui all'attività ludica si associ anche quella didattica-educativa al paesaggio per le giovani generazioni.

Parole chiave: parco, paesaggio, Borgo, odepórico, gelso

Abstract. The project commissioned by the Municipality of Borgo for a new urban park in Borgo Valsugana was the pretext to conduct the research on the landscape of this territorial context. The character of the landscape important in the design references was sought in some important and evident traces in the palimpsest of the multiple stratifications of signs on the territory. Among these traces, emerged the mulberry cultivation which until the middle of the last century shaped many valleys in Trentino. This is demonstrated by the travel notes of tourists who travelled through the Valsugana in the nineteenth century. Hence it was decided to bring back the rows of mulberry trees as "protagonists" of the new park design. The main goal is to create a park in which recreational activities are also combined with educational activities regarding the landscape and the history of a community.

Keywords: park, landscape, Borgo, odepórico, mulberry

[...] fatta eccezione per il periodo della vendemmia non si può scegliere un momento più favorevole per attraversare queste valli di quello della raccolta delle foglie di gelso. Tutti coloro che vi si trovano impegnati sprizzano allegria da ogni parte della strada con stupendo effetto scenico e con piacere del viandante. Nel fondo valle un fitto filare di gelsi in mezzo ai vigneti. Uomini e ragazze, in media un gruppo per ogni cinque alberi, si aggrappano ai rami o alle scalette a pioli per raccogliere le foglie e metterle nei teli bianchi che ciascuno regge. Mai ero incappato in gente allegra come questi contadini della Val Sugana, come è chiamata la parte superiore del corso del Brenta. La ventina di chilometri da qui [Levico] a Borgo Val Sugana, al contrario, consente la veduta di una valle circondata da colline alte e alberate, raramente prive di vegetazione e comunque sempre interessanti. Bello lo spettacolo che si presenta quando, dopo il Borgo, la Valle cambia direzione e quando, scendendo verso il Borgo, vi trovate davanti una cresta con vari castelli che sale dalla cittadina in direzione nord. Al Borgo ho fatto sosta (La Trobe, 1989).

Le parole di Charles La Trobe restituiscono un'istantanea sul paesaggio di Borgo Valsugana dei primi dell'Ottocento che rappresenta uno strumento essenziale per l'identificazione di quegli elementi capisaldi storico-ambientali per la pianificazione di un territorio.



Figura 1. *Borgo Valsugana e castel Telvana, 1922.* Fonte: Ecomuseo della Valsugana.

Per ancorarsi e radicarsi nel territorio, infatti, qualsiasi progetto di trasformazione dovrebbe presupporre una profonda conoscenza degli elementi del paesaggio attuale, ma anche delle fasi più importanti che lo hanno caratterizzato in passato.

E' il caso del progetto del nuovo parco urbano in località Viatte, nell'area di recente espansione a sud-est dell'insediamento più antico.

Nella lettura del sito – tappa importante del processo progettuale – si è avuta particolare attenzione all'approccio storico-geografico. L'analisi di documenti, fonti otopografiche e cartografie storiche si è rivelata strumento preziosissimo non solo per leggere l'evoluzione del territorio "fisico" nel corso del tempo, ma anche per ritrovare e decifrare tracce, elementi, testimonianze, utili per ridisegnare, con significati diversi, l'area oggetto d'intervento. Lo studio "archeologico" sul territorio ha infatti evidenziato come il paesaggio borghesano sia il palinsesto di molteplici stratificazioni di segni dell'uomo sul territorio – percorsi e collegamenti fra le aree verdi ricalcano antichi percorsi fra i campi, la lottizzazione delle aree residenziali rispecchia l'andamento dei filari di precedenti coltivazioni – alcuni dei quali oggi significativi nel tracciare un nuovo disegno per l'area Viatte.

Le funzioni del nuovo parco, legate al gioco e al loisir, dovranno infatti confrontarsi con le necessità della comunità residente ma anche con gli elementi del paesaggio che caratterizzano e hanno caratterizzato nel corso del tempo quel determinato contesto.

Emergono così, consolidatisi nel corso della storia, gli elementi fondanti il paesaggio borghesano: il castello, castel Telvana – fulcro nodale per scontri e battaglie che durante il Medioevo vide l'alternarsi di famiglie nobiliari, vescovati e "imperi" – l'antico insediamento, "Il Borgo di Borgo"¹ che dalle pendici del monte Ciolino scende verso il fiume Brenta, e, non trascurabile, il paesaggio agrario che si estendeva nel fondovalle.

Punti, linee e superfici che nel corso del tempo si sono moltiplicati ed intrecciati fra loro. La superficie "pianeggiante" nel fondovalle tra fine XIX e inizio XX secolo accolse l'espansione urbana e le differenti funzioni produttive associate alle differenti vocazioni che segnarono lo sviluppo economico

¹ Questo il nome con cui viene indicato nel catasto austriaco (XIX secolo).

di Borgo e del suo territorio più vasto; fra queste giocò un ruolo importante per l'economia del territorio la sericoltura con le relative filande.

Se già a partire dal Seicento venne introdotto in Valsugana l'allevamento del baco da seta e la conseguente coltura del gelso, fu poi nel XVIII secolo che divenne una delle fonti economiche più importanti della valle, con la costruzione di numerose filande a Borgo e nei paesi limitrofi tanto che questo rapido sviluppo dell'allevamento serico contribuì a disegnare il paesaggio rurale di molte valli del Trentino fino alla fine del XIX secolo.

Piante di gelso, la cui altezza raggiunge i quindici metri, vennero poste a dimora nei campi e nei prati; sulle sponde di fossati e corsi d'acqua lunghi filari contribuirono a disegnare linee di grande suggestione.

Un'altra nitida immagine del paesaggio di Borgo negli anni floridi della sua economia ci viene descritta ancora dall'americano James Buckingham che attraversando verso la metà dell'Ottocento la Valsugana in direzione di Venezia fu colpito dal fertile e rigoglioso territorio rurale attorno all'insediamento di Borgo: aree arabili ben coltivate e drenate, viti sostenute da tralicci, alberi di gelso abbondanti, segni di una florida coltura del baco e stabilimenti di filatura della seta in attività (Buckingham 1848).

Altre testimonianze si trovano in documenti, fotografie e registri storici che verso metà dell'Ottocento censiscono l'attività serica del territorio della Valsugana:

Il baco da seta si coltiva con molta diligenza in tutti i Comuni del Distretto perché con buon successo allignano gelsi alla pianura e fino al mezzo monte. Il prodotto della Galletta si calcola a libbre Viennesi [...] Merita attenzione la filatura della seta nella quale s'impegnano annualmente per il corso di circa due mesi persone n° 800, principalmente in Borgo e Telve; ed altresì il filatoio in Borgo, occupa quasi tutto l'anno persone n° 90. Il commercio di esportazione si limita alla seta che viene spedita dai Filandieri in Lombardia, ed anche in Inghilterra².



Figura 2. Filandare addette alla cernita dei bozzoli. Fonte: *Il bruco e la farfalla* 2019, 16

Dopo una prima crisi del settore a metà del XIX secolo probabilmente a seguito della concorrenza delle sete provenienti dall'Asia, e dei nuovi, svantaggiosi, rapporti commerciali con i paesi limitrofi – a causa dello spostamento di confini dovuti alle guerre di indipendenza – il duro colpo si ebbe verso la fine del XIX e inizio del XX secolo per il diffondersi delle malattie del baco. Tali crisi si aggravò ulteriormente con l'alluvione del 1882 che vide intensificarsi una forte emigrazione dalla Valsugana; fu

² Landesbibliothek Ferdinandeum Innsbruck, FB 4322, *Descrizione topografica statistica dell'I.R. Giudizio Distrettuale di Borgo*, dd. 10.12.1835.

infine dopo la Seconda Guerra Mondiale che la diffusione della produzione industriale sintetica della seta segnò la fine della sericoltura, e non solo in Valsugana.

Conferme dell'importanza della coltivazione del gelso nel territorio dell'insediamento di Borgo Valsugana si evincono nelle mappe del catasto, in cui il territorio rurale di Borgo appare letteralmente disegnato dalla presenza di alberi di gelsi, vitigni e filari di viti maritate a gelso. Così nell'area del parco Viatte alberi singoli di gelso e filari segnavano le linee dei lotti agricoli e la loro tessitura.

Dalla mappa del catasto asburgico (Fig. 3) alle più recenti foto aeree (Fig. 4) sono evidenti le geometrie del paesaggio disegnato dalla gelsicoltura (in particolare nell'area oggetto d'intervento).

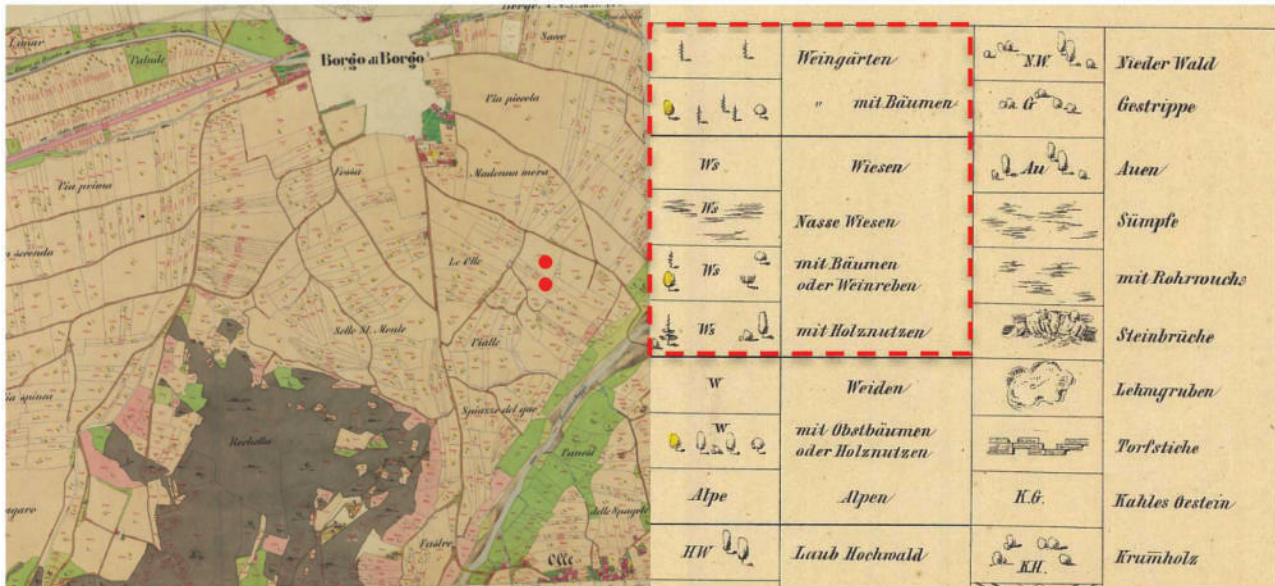


Figura 3. Foglio mappale catastale di Borgo Valsugana nel 1855-1860. Fonte: Catasto asburgico, 1:2.880, 1851-1863.

Oggi la coltivazione del gelso nel territorio borghesano rimane solo per pochi un ricordo sfuocato grazie alla presenza di alcuni manufatti che ne richiamano la memoria, come l'ex filanda, anche se sono per lo più in stato di degrado; per le giovani generazioni diventa invece difficile anche solo immaginare il carattere peculiare del paesaggio di Borgo, strettamente legato alla sericoltura, che vedeva occupata in questo settore gran parte della popolazione, fulcro di una fiorente economia agricola fino al secondo dopoguerra. Di qui l'idea per il nuovo parco urbano di Borgo.



Figura 4. Vedute aeree storiche di Borgo Valsugana. Fonte: Veduta aerea 1917, Archivio di Vienna; Aerofotogrammetria 1963.



Figura 5. Borgo Valsugana ad inizio Ottocento. Fonte: Secondo rilevamento militare dell'Impero Asburgico, 1:28.800, 1816-1821

Il progetto nasce infatti dalla volontà di rievocare e valorizzare una fase importante della storia e dell'identità di questo territorio, attraverso il richiamo di geometrie ed elementi del paesaggio agrario disegnato dalla coltivazione del gelso, della vite e del tabacco che caratterizzavano il paesaggio rurale della Valsugana negli scorsi tre secoli.

La regolare tessitura dei campi coltivati era presente anche nell'area "Via Viatte" ed ancor oggi i segni e i limiti dei precedenti lotti sono ben visibili.

L'ipotesi trae spunto non solo dal richiamo puramente formale di geometrie compositive del progetto, ma dalla convinzione che il paesaggio, in quanto stratificazione di elementi naturali ed antropici possa ancora rievocare la storia produttiva di un luogo che per secoli ha contribuito ad identificare Borgo quale un insediamento fiorentino.

Il gelso, quindi, elemento protagonista attorno a cui far ruotare l'intero progetto.

Il nuovo parco "rurale" per Borgo diventa allora il parco dei gelsi: la regolare geometria che i gelsi disegnavano disposti a filari nei campi, lungo i fossati e lungo i confini dei lotti, si traducono nel nuovo parco in linee parallele di fliari enfatizzate da altre linee parallele ad esse, quelle dei percorsi su cui si innestano superfici, "campi regolari": le aree per la sosta e per il gioco.

Il dislivello, salto di quota presente nell'area, diventa l'occasione per enfatizzare la connessione con la storia ed il paesaggio laddove potrà ospitare un belvedere/osservatorio sul paesaggio che, in asse con l'accesso principale del parco, diventa un elemento di riferimento e di orientamento.

Il tracciato trasversale del parco (da sud-est a nord-ovest) diventa allora un percorso di conoscenza al luogo, al suo passato.

La memoria della comunità si ritrova a dialogare con le funzioni del loisir, del tempo libero, della riflessione dell'individuo sul proprio paesaggio e sulla propria identità.

Nel disegno del parco la scelta della vegetazione è strettamente legata al sistema dei percorsi: filari di gelsi disegnano la longitudinalità degli "antichi" lotti, e, assieme alla vite ricordano la tipica coltivazione della vite maritata. La disposizione degli alberi, tuttavia, deve tener conto della prospettiva visiva che dal belvedere inquadra il castello. La disposizione dei filari, l'arretramento rispetto al punto panoramico è funzionale alla relazione con la storia ed il paesaggio alpino di Borgo.

Fra i filari, una coltivazione di erbacee perenni a foglie larghe e graminacee permette un'associazione visiva alle tipiche coltivazioni di tabacco che assieme al gelso segnarono la storia produttiva del territorio borghesano.

Per il nuovo parco dei gelsi il tema del gioco e del *loisir* assume quindi una particolare declinazione: l'attività ludica è intesa non solo come esperienza di condivisione ed integrazione, ma soprattutto come dispositivo di conoscenza al paesaggio, al luogo in cui la comunità vive, in grado di educare le giovani generazioni al valore e alla cura del proprio paesaggio.

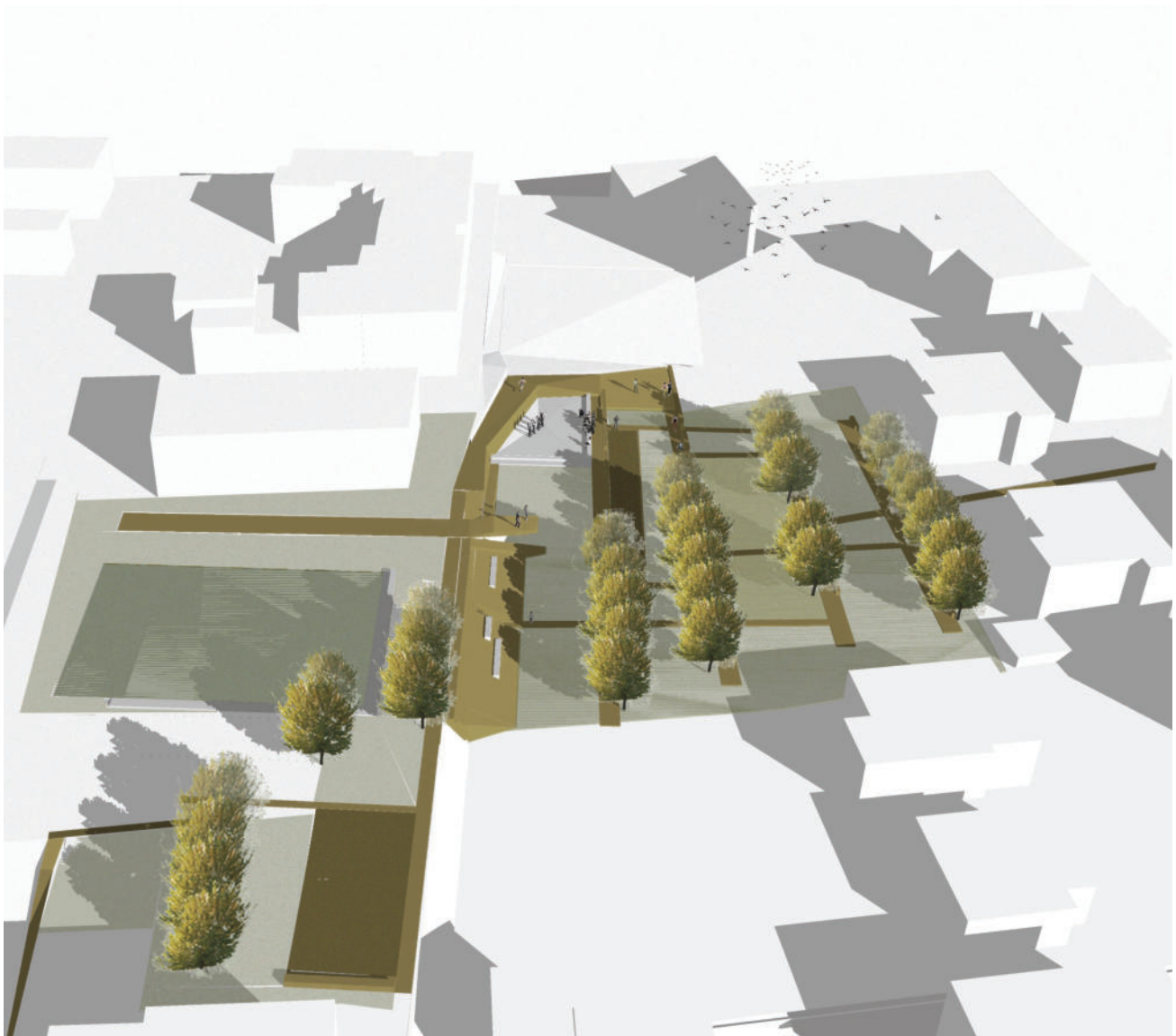


Figura 6. Vista prospettica dei percorsi e della "dorsale": sistema di percorsi ed attività per superare il dislivello fra le due aree del parco. Fonte: Il parco dei gelsi, E. Schir

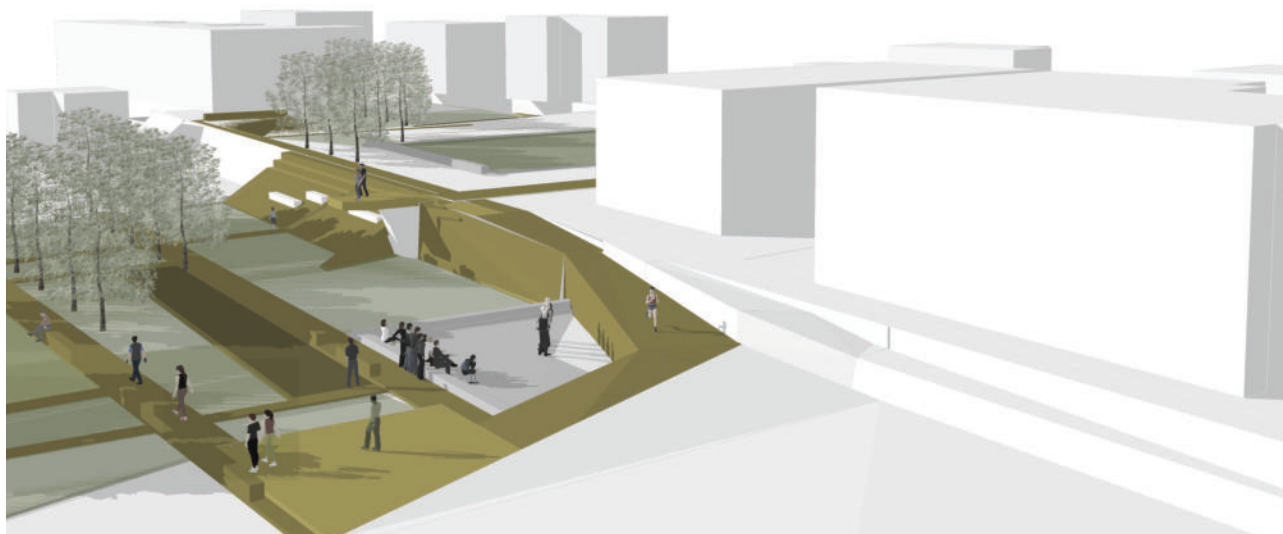


Figura 7. Vista prospettica dei percorsi e del teatro. Fonte: Il parco dei gelsi, E. Schir



Figura 8. I filari, i percorsi e il belvedere. Fonte: Il parco dei gelsi, E. Schir

Riferimenti bibliografici

Buckingham, J. (1848). *France, Piedmont, Lombardy, Tyrol, Italy and Bavaria*. Londra, P. Jackson.

Il bruco e la farfalla (2019). Trento, Provincia Autonoma di Trento, Regione Trentino Alto Adige Sudtirolo.

La Trobe, C.J. (1989). *Un viaggiatore inglese tra ladini tirolesi e italiani nel 1830*. ed. ita a cura di Gozzer, G., Trento, Panorama.

Organizziamo un viaggio per la maestra: proposta di didattica laboratoriale per classi quinte della Scuola Primaria

Planning a Journey for the Educator: A Hands-On Teaching Approach for Fifth-grade Primary School Classes

ANGELA BUONOCORE

Scuola primaria - IC Trento 7, Italia

Email: angela.buonocore@scuole.provincia.tn.it

Riassunto. Il contributo presenta un progetto di laboratorio didattico per alunni e alunne della scuola primaria che si focalizza sul tema del viaggio. A partire dalle Indicazioni e Raccomandazioni nazionali, si espongono alcune fasi di lavoro atte a favorire l'apprendimento collaborativo.

Parole chiave: viaggio, didattica, apprendimento collaborativo, geografia.

Abstract. The paper presents a didactic project for primary school students organized around the theme of travel and travelling. Drawing from national guidelines and recommendations, it outlines various phases of work aimed at promoting collaborative learning.

Keywords: travel, didactic, collaborative learning, geography.

Secondo le Raccomandazioni per l'attuazione delle Indicazioni Nazionali per i Piani di Studio Personalizzati nella Scuola Primaria del 2004,

il laboratorio è il luogo privilegiato in cui si realizza una situazione di apprendimento che coniuga conoscenze e abilità specifiche su compiti unitari e significativi per gli alunni, possibilmente in una dimensione operativa o progettuale che li metta in condizione di dovere e potere mobilitare l'intero sapere esplicito e tacito di cui dispongono (Raccomandazioni 2004, 15).

Riferendosi a queste linee guida, e raccogliendo lo spunto tematico del "viaggio" presentato nel volume, il contributo espone una proposta progettuale rivolta a classi quinte della scuola Primaria.

Obiettivo didattico ed educativo è far acquisire agli alunni e alle alunne il metodo dell'indagine del geografo e dello storico in modo attivo e coinvolgente, in un ambiente di apprendimento che li veda al centro del proprio percorso di costruzione del sapere.

L'esperienza didattica mira a potenziare specifiche aree di competenza di seguito presentate:

- conoscere come lo storico costruisce la conoscenza della propria disciplina
- sperimentare procedure di analisi e critica delle fonti
- conoscere come il geografo opera nel proprio campo di indagine
- conoscere gli elementi che caratterizzano il paesaggio naturale e antropico
- orientarsi sulla carta geografica e/o tematica
- elaborare itinerari di viaggio

L'attività laboratoriale si articola in tre fasi distinte ed integrate che possono realizzarsi in un lasso di tempo ipotizzabile in circa due settimane.

Per la preparazione delle attività è necessaria la raccolta di materiale e fonti primarie relative al tema del viaggio da distribuire a studenti e studentesse.

Nella prima fase, l'insegnante, interagendo con gli alunni e le alunne, introduce il tema del viaggio con l'ausilio di immagini e di materiali autentici (cartoline, depliant, fotografie...), al fine di stimolarne curiosità ed interesse. Il materiale fornito può riguardare sia documentazione storica sia attuale, in modo da coinvolgere la classe a confrontare le proprie esperienze con quelle del passato. Opportune

domande su vissuti personali possono aumentare il livello di coinvolgimento individuale degli alunni e delle alunne.

La seconda fase prevede la sollecitazione della partecipazione attiva, attraverso un primo momento di brainstorming. Mediante domande stimolo si sondano le pre-conoscenze della classe sul tema del racconto di un viaggio.

L'insegnante costruisce alla lavagna un diagramma, all'interno del quale riportare le informazioni via via emerse dall'interazione con gli studenti e dall'analisi di alcuni documenti/ricordi forniti dagli alunni stessi. Una prima sollecitazione può essere introdotta dalle seguenti domande:

‘Immagina di raccontare ad un amico un viaggio che hai fatto, quali informazioni secondo te sono importanti? Dove, quando, con chi... con quale mezzo di trasporto...perché....cosa hai scoperto?’

La terza fase prevede di dividere la classe in gruppi eterogenei. L'insegnante mette a disposizione una sorta di “valigia virtuale” che contiene alcuni documenti relativi ad ipotetici luoghi da visitare e a diverse modalità per raggiungerli, quali ad esempio biglietti di aerei, treni; ricevute autostradali; fotografie; depliant dei monumenti o dei parchi. Quindi assegna il compito di progettare un viaggio per l'insegnante stesso, scegliendo tra itinerari di una sola giornata o di più giorni, utilizzando il materiale in dotazione e integrandolo eventualmente con altro, ricercato autonomamente dagli alunni.

Gli studenti e le studentesse, in base alla consegna ricevuta, devono selezionare, analizzare ed interrogare la documentazione a loro disposizione, arricchendola se necessario, e formulare ipotesi di itinerari con indicazioni dei luoghi che consigliano di visitare, delle modalità con cui raggiungerli e/o spostarsi, delle cose da fare, delle attrazioni da non perdere.

Fondamentale sarà la presenza di una carta geografica dell'area prescelta, attraverso la quale gli alunni e le alunne potranno confrontarsi in modo critico e propositivo sullo spazio in cui costruire la propria narrazione. Gli stessi saranno incoraggiati a intervenire sulla carta con matite e pennarelli per tracciare itinerari, evidenziare punti di interesse, trascrivere note o pensieri.

Questo lavoro è volto a stimolare la curiosità dei bambini che condurranno attività di formulazione di ipotesi, di esplorazione e scoperta.

Sempre secondo le Indicazioni Nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo di istruzione, “la problematizzazione svolge una funzione insostituibile”. In questa direzione, gli alunni saranno sollecitati ad individuare criticità, “a sollevare domande, a mettere in discussione le conoscenze già elaborate, a trovare appropriate piste” (Indicazioni Nazionali 2012, 27) da perseguire.

“L'indagine” condotta consentirà, inoltre, di valorizzare l'esperienza e le conoscenze pregresse di ciascun bambino per agganciarvi nuovi contenuti. Infatti, nel processo di apprendimento l'alunno mette in gioco aspettative ed emozioni ed attinge al bagaglio di attività e conoscenze, abilità, modalità di apprendere sedimentatosi nella vita quotidiana scolastica, extrascolastica e attraverso i diversi media, dotazione che l'azione didattica dovrà opportunamente richiamare; solo in questo modo i nuovi contenuti disciplinari appresi acquisteranno un senso.

Ultimo, ma non meno importante, un lavoro così proposto favorirà “l'apprendimento collaborativo”. Infatti l'apprendimento non è solo un processo individuale, ma richiede la capacità di agire in gruppo, attraverso uno sforzo unico per raggiungere l'obiettivo comune: in questo caso consigliare alla maestra luoghi da visitare, esperienze da vivere costruendo una narrazione di un viaggio immaginato e ipotizzato.

Riferimenti bibliografici

Raccomandazioni per l'attuazione delle Indicazioni Nazionali per i Piani di studio personalizzati nella Scuola Primaria, (2004). Roma, MIUR.

Indicazioni Nazionali per il Curriculum della Scuola dell'Infanzia e del Primo Ciclo d'Istruzione (2012). Roma, MIUR.

Indice

<i>Prefazione. Il potere immaginifico della geografia</i> Riccardo Morri	5
<i>Introduzione: geografia e letteratura tra didattica, valorizzazione e programmazione territoriale. Un approccio interspaziale</i> Nicola Gabellieri	9
<i>Viaggiatori e viaggiatrici inglesi e francesi in Trentino fra XVIII e XIX secolo: piste di altri paesaggi</i> Monica Ronchini	19
<i>I paesaggi letterari di Oriana Fallaci in Un cappello pieno di ciliegie: una lettura geografica</i> Elena Dai Prà, Carolien Fornasari	35
<i>Del governo del bosco</i> Alessandro Turcato	47
<i>Genius Loci e odeporica: il caso studio dell' (ex) Lago di Loppio</i> Antonio Sarzo	53
<i>J.W. Goethe e D.H. Lawrence sul lago di Garda: tra letteratura di viaggio e promozione turistica</i> Stella Fava	73
<i>Spunti odeporici per l'identificazione del patrimonio storico-ambientale nella pianificazione territoriale: il nuovo parco dei gelsi a Borgo</i> Emanuela Schir	85
<i>Organizziamo un viaggio per la maestra: proposta di didattica laboratoriale per classi quinte della Scuola Primaria</i> Angela Buonocore	93

